



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

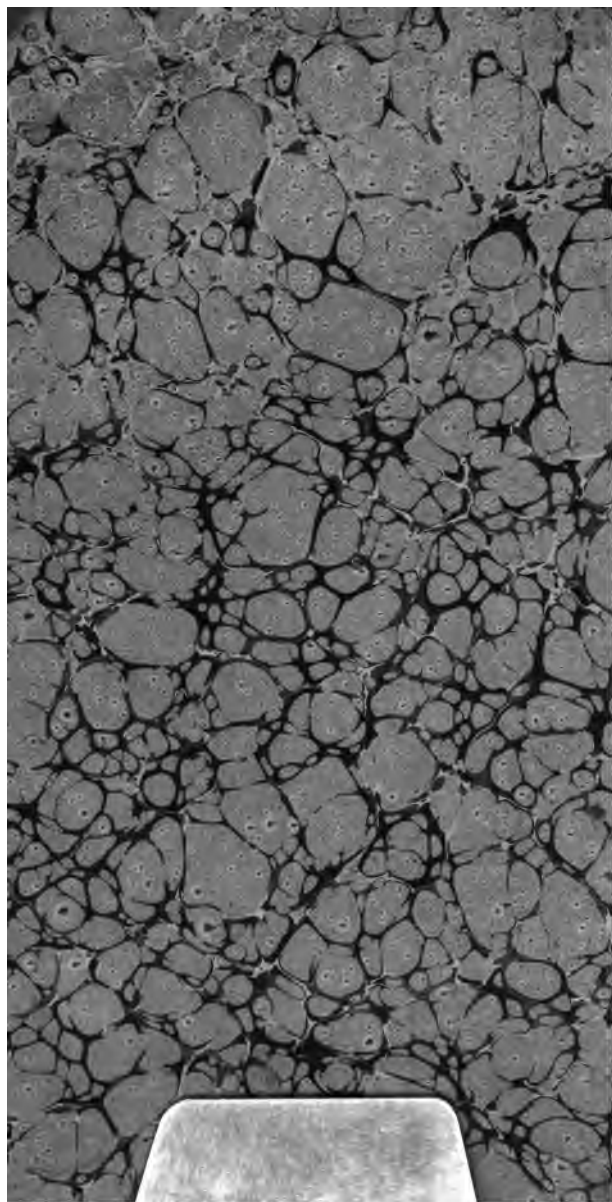
We also ask that you:

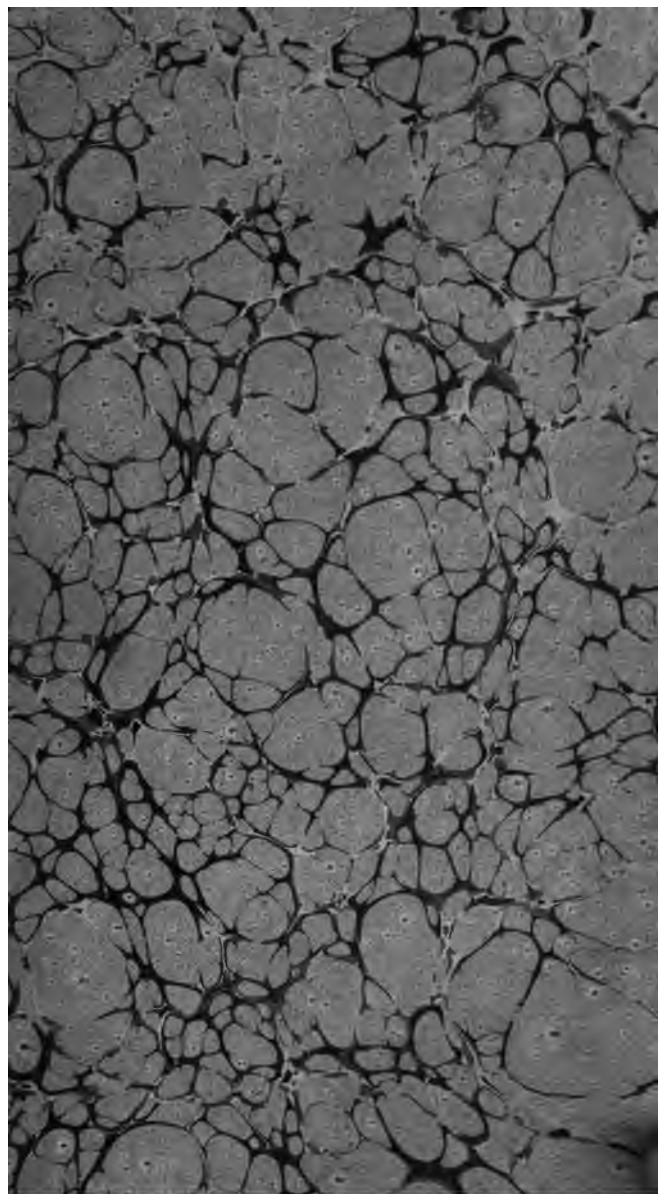
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>







60~

2745

GASTON HALL



BELLEZZE
DELLA
PROSA ITALIANA,

TRATTE
DAI PIÙ FLEBRI AUTORI ANTICHI E MODERNI,

DA P. PIRANESI,

MEMERO DELL' ARCADIA DI ROMA.

IN PARIGI,
PRESSO TEOFILO BARROIS FIGLIO , LIBRAJO ,
QUAI VOLTAIRE, N° 11.

1821.



A S. E. IL SIGNOR CONTE

POZZO DI BORGO,

AMBASCIATORE STRAORDINARIO E PLENIPOTEN-
ZIARIO DI S. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE
RUSSIE ALLA CORTE DI FRANCIA.

ECCELLENZA,

*L'opera che mi do l'onore di dedicare a
V. E. credo le sia a doppio titolo dovuta.*

*Ella sommo politico saprà apprezzare li
molti bei tratti dei nostri celebri storici, che
ad uno stile nitido, preciso e grave accoppia-
rono la cognizione pratica degli uomini e del-
le cose.*

2745 f. 14

Ella cultore e protettore della lettere proverà diletta nelle amene e leggiadre descrizioni , ed in ogni genere d'eloquenza , in cui segnaronsi i nostri scrittori antichi e moderni.

Andrà pago l'animo mio nel tentato lavoro , se potrà questo meritare dal gusto purgato di V. E. una benigna accoglienza.

Ho l'onore di essere colla più profonda riconoscenza e rispetto,

Di VOSTRA ECCELLENZA ,

Um.^{mo} e dev.^{mo} servitore ,

P. PIRANESI.

Parigi , 1 giugno 1821.

L'EDITORE.

MOLTE sono le raccolte di prose italiane ; che in varj tempi , ed in varj paesi , sono state pubblicate. Nelle une gli autori del secolo XIV.^o hanno soli somministrato le loro ricchezze , nelle altre quelli del secolo XVI.^o sono stati ammessi ad esser partecipi di quest' onore. Quasi generalmente le produzioni dei tempi posteriori vi sono state escluse , perchè prive , si dice , di quella purità , e squisitezza di stile , che tanto si ammirano nei padri dell' italiana favella.

Non mi opporrei a questa esclusione in se stessa lodevole , se presso i cultori superficiali non facess' ella comparire gl' italiani , non solamente decaduti , più di ciò che vero è pur troppo , del bello stile che sì alto onore loro fece ; ma poco altresì al giorno dei progressi delle umane cognizioni , e se presso taluni non facesse supporre la nostra prosa , come non atta a trattare qualunque genere di letteratura , e di scienze. Quest' accusa che , come priva d' ogni fondamento , sparisce agli occhi di chi muove i primi

passi nella storia letteraria d' Italia deve essere da noi confutata con esempj. E quelli soli che presenta questa mia scelta risponderanno vittoriosamente a tutte le asserzioni contrarie.

Nelle *Bellezze della Prosa Italiana* si troveranno accoppiati gli autori antichi e moderni , quando la materia il comporta , e quando quest' ultimi si sono distinti per uno stile facile e puro.

Ho creduto adottando un uso non ignoto all' Italia , di dividere la presente raccolta per materie.

Le *Orazioni*, e *Discorsi* mi hanno dato motivo di estrarre dalli Guicciardini , Macchiavelli , Davila , Bentivoglio , Carlo Dati , etc. molti pezzi d' eloquenza ; nei quali alla profondità delle sentenze politiche , alla giustezza delle idee trovasi congiunto quel tocco libero , e sicuro , quel colorito vivace , e solido , che han valuto specialmente ai due primi l' onore di esser citati dagli esteri come *i soli storici* , dopo gli antichi.

Alle *Orazioni* seguono i *Ritratti* o *Parallel*i , ed anche questi sono in gran parte forniti dalla mano maestra dei medesimi storici. Questi due titoli , *Orazioni* e *Ritratti* , si riferiscono ad epoche le più no-

tabili e che hanno tanto influito sullo stato politico d' Europa.

Vengono quindi le *Descrizioni*. I soggetti ridenti, ameni, e scherzevoli fanno qui diversione ai serj, melanconici, ed anco spaventevoli. Al seguito del Boccaccio, del Pandolfini, del Bernardo Tasso del Bonfadio, del Magalotti vanno il Bertola, il Barretti, etc.

La *Morale*, i *Precetti* danno luogo a diversi squarci del Castiglione, e di Monsignor della Casa, che con più onore ha calcato le pedate dei creatori della lingua.

La *Legislazione* trattata dai Filangieri, Beccaria, Denina etc. ha ricevuto dai primi due, lumi sinceri di profonda dottrina, e dal terzo, ornamenti di rara e preziosa erudizione.

Non dimenticherò il genere delle traduzioni italiane di autori greci e latini, che hanno accresciuto la patria ricchezza. Non sarà discaro al lettore di paragonare cogli originali alcuni tratti del Davanzati, del Palladio, del Pompei, dell' Alfieri, e vedrà che, per quanto è permesso il confronto, l' italiana non cede alle antiche lingue nell' eleganza, e nella precisione.

Così ogni genere di letteratura ha contribuito a dimostrare, che, se l' italiana

favella è generalmente riconosciuta superiore ad ogni altra per rappresentare in poesia li più sublimi, come i più ameni e delicati soggetti, non è manco espressiva, armoniosa, e concisa nella sua prosa.

Gli estratti dei diversi autori daranno un'idea bastevolmente dispiegata dei soggetti da questi trattati, e del loro stile.

L'editore della presente raccolta nulla ha risparmiato per accoppiare al diletto una castigata e solida istruzione, e spera, che il benigno lettore ne sarà soddisfatto.

BELLEZZE

DELLA

GASTON HALL

PROSA ITALIANA.

DISCORSO sopra la Lingua Toscana ,

DI ANTONIO MARIA SALVINI.

DICESI per vecchia fama , essere sulla statua di Mennone là , pare a me nell' Egitto , la forza del sole così miracolosa , che appena la tocca co' raggi , ella parla. Appunto a me così questa mane addiviene , che quasi mutola , ed immobile statua renduto dalla pigrizia da me tanto per l'addietro odiata , ora non so come per lo lungo ozio , e piacevole della villa , accarezzata , adesso dalla luce percosso di quel sole , che qui presente miriamo , e di cui per tanto tempo stato vedovo questo cielo , omai del suo ritorno s'abbella , e più da vicino ne sente gli alti , e possenti suoi benefici influssi , il tralasciato , o piuttosto intermesso uso degli toscani usi ripiglio. Scuoto il letargo , uccido la mutolezza , e metto voce. Ma che dirò io mai?

moventi, che senza saper perohè, dalla semplice maestra loro natura che ad appagar loro talento gli carica, e gira, si trovaron mossi. Ora noi ragionevoli, che così bella dote abbiām da Dio, perchè trascurarla? Perchè non impiegare tutte le forze, e lo spirito nostro tutto ad abbellire, e pulire particolarmente quel linguaggio, in cui nati siamo, ed allevati, e che per alta grazia del cielo è il migliore, e 'l più fortunato, e 'l più ricco (con pace tua, Italia) de' tanti dialetti; i quali perciochè privi d'accreditati scrittori, o te gli conviene usare per istrazio, e per ischernò, o disimparargli, per apprenderne il più vago, il più celebre, il più acconcio alle scritture, il toscano linguaggio io dico, o vogliam dire il fiorentino che è l'attico di quel bel paese, che l'*Appennin parte e' l' mar circonda e l'Alpe*. Gloria eterna si dia a que' tre lumi del Tosco dire, che sì sublimato hanno la nostra patria reale, ch'ella per quegli, e per que' tanti gloriosi, che di mano in mano dietro alla face da que' primi accesa n'andarono, insegna (stetti per dire, e perchè nol dico?) insegna il suo stesso parlare all'Italia. Quel secolo del 1300, in cui correttamente da chicchessia, senza le odierne scondanze parlavasi, fu la base, e 'l fondamento di nostra lingua, che fiorentina innanzi alla

celebri controversie di nome su quest' affare , dicèvasi , siccome ell' era. Il gran Bembo questa verità conoscendo alzò primo l'insegna al bel toscano parlare , e coll' esempio suo , e colle regole in fiorito stile dettate , fece animo a tutti i buoni italiani , a comporre , e dettare nella miglior lingua , e più forbita. Il consenso di tutta la buona antica letterata Italia , e della moderna , e della virtuosa Europa (chechè in contrario alcuni per vaghezza di disputare si dicano) a noi questa gloria , e questo pregio attribuisce , nè senza ragione , poichè i più dolci , i più eletti , i più sonori , i più propj , i più acconci vocaboli sono i nostri. Sta unita in sé la nostra lingua la maestà della romana colla leggiadria della greca ; e tralle lingue sue sorelle , figlie della latina , spicca , non so come a meraviglia , come l'Attica tralla Dorica , e tralla Ionica ne' dialetti greci , de' quali il Dorico largo ha , e vasto suono , il Ionico , ristretto e suave ; così ella e colla spagnuola grandeggia , e corteseggia colla Francese ; le virtù dell' una e dell' altra temperatamente misurate in se ritenendo , copiosa poi oltre misura , ed abbondante , come chi in essa s'esercita ne può far prova , ed io l'ho veduto ne' tanti , e tanti poeti greci , che per gran vaghezza , con ostinatissimo studio di più anni in nostro verso

sciolto ho voltati che niuno degli eroici a tradurre mi resta. Nel qual lavoro , utilissimo , per quel ch'io mi creda , a chi vorrà l'esercitazione dell' uño , e dell' altro idioma congiungere , ho preteso di rappresentare con religiosa fedeltà non sòlamente i sentimenti , ma con diligenza ancora minuta , ed esatta , per quanto possibil fu rapportare le voci stesse , e le maniere di parlare , che potessero nel nostro linguaggio trovare le sue giustamente corrispondenti , e d'ugual peso , o che almeno a quelle s'avvicinassero ; non trascurando anche la terza dote del buon traduttore , che oltre alla religiosità de' sentimenti , ed oltre alla giustezza delle parole , dee anche aver in mira di esprimere il carattere ovvero forma , o colore , o aria di dire. Alla quale ultima parte guari non attese per avventura il Davanzati nostro nel suo Tacito , che tutto inteso alla più stretta brevità , riempì d'idiotismi , e di maniere di dire basse , e volgari la sua traduzione , le quali quantunque propie a maraviglia , e al fatto della lingua acconcissime , per mostrarne la sua ricchezza , pure alla gravità dell' istorico , cui con grande sua industria , e fatica imprese a tradurre , potrebbero ad alcuno parere non del tutto convenirsi. Ma per tornare onde dipartiti ci fummo , nell' assiduo maneggio delle

due lingue Greca, e Toscana, e nello sforzo dell' animo mio, che giusta mia posta m'ingegnava di quelle belle pitture ritrarne con bella gara e'l disegno, e l'colorito, e l'aria, come s'è detto, ho osservato la nostra lingua nell' abbondevolezza, e nella facilità di spiegarsi a quella ricchissima, e fecondissima lingua non restare in dietro gran fatto; sì per gli articoli, o segni di casi, ch' ella usa (e ciò ha ella con l'altre d' Europa comune) come anche per camminare il nostro verso libero da quella obbligata misura de' piedi, con cui camina presso i Greci, e Latini; e avendolo di più spogliato della rima, che spesso fa dire ciò, che non si vorrebbe; laonde con questa libertà procedendo, e nuove voci, quando che sia opportunamente formando, con audacia, non del tutto forse infelice, mi sono lusingato di poter fornire ampia materia di pensieri, e di frasi a qualche Toscano sublime spirito, che della altissima poesia greca adornare voglia, ed arricchire vieppiù, quando al ciel piaccia la propria. Nella lingua nostra e l'Ebreo, e l'Siriaco e l'Arabo, e l'Greco ha la sua parte, senza parlar del Latino delle cui voci, a guisa dell'altre due insigne sorelle Francese e Spagnuola, nella maggior parte è formata. I Gotti, e Longobardi germaniche voci ci sparsero; la Provenza per tanti

suoi poeti, o come essi dicevano 'Trovatori, cè-
 lèbre, e l'antica Francia , de' suoi poeti si-
 milmente, e Romanzatori ripiena , di voci pel-
 legrine, e leggiadre ne la fornirono. Dante si-
 gnore del canto , e del numero , e della rima ,
 sapendo , e dicendo tutto ciò , che in quei tem-
 pi da uno scelto spirito potea sapersi , e dirsi ,
 al più alto punto di pregio , e di gloria la con-
 dusse. Il Petrarca in nuova , delicata insieme,
 e profonda guisa poetando d' amore , ne mos-
 trò i fiori, e le gentilezze più belle, e alle stelle
 mandò mirabilmente la toscana lirica poesia ,
 di cui egli siede re, e governando il suo plettro
 con sollevata armonia, soavissima, inesplicabi-
 le. La dolcissima poi musa del Boccaccio, per le
 sue prose graziosissimamente diffondendosi,
 in argomento di trastullo , e di passatempo ,
 seriamente scoprì , quanto la piana ancora ed
 umile fiorentina dicitura, sia viva , sia propria,
 sia dolce , sia sonora , sia finalmente abbon-
 devolissima. A questi tre maestri io non posso
 far di meno di non aggiugnere il gravissimo
 Monsignor della Casa , grande ornamento , ed
 onore della città nostra , che del greco inten-
 dentissimo , nel latino idioma esercitatissimo ,
 nelle rime sue, e prose elaboratissime , dandosi
 ad un carattere di dire maestoso , dolce, nume-
 roso , e grave , emulando felicemente la gloria

degli antichi , lasciò bei modelli , nell' una , e nell' altra maniera di ragionare , di stile nervoso insieme , e leggiadro , servendosi di parole elette , chiare , correnti , nobili , facili , per rivestire sublimi , e rari pensieri. Quegli adunque che el'erudite antiche possederà cioè la latina , e la greca , e queste medesime de' tempi bassi alterate , e corrotte onde le volgari d'Europa ne nacquero , che romanismi , ovvero romanzi fur dette , e che a queste aggiungerà alcuna cognizione delle orientali , e delle settentrionali ancora , avendo così gran capitale per l' analogia , o similitudine , o proporzione di parlare , e per l'etimologia , ovvero origine delle voci , per rintracciarnela la più fina proprietà , che sono i due fonti , onde l'arte del favellare s'impingua , e fecondasi , questi potrà a uopo della materna nostra lingua , una tal ricchezza di lumi , e di cognizioni adoperare. Nè la cognizione delle lingue discompagnata esser dee dalla cognizione delle cose , che più sono , che le parole. La filosofia , e l'altre scienze i latini , tardi appresero ; laonde non si possono così come in nostra lingua , che viva è , trovare i termini , che ai greci beati maneggiatori d'ogni scienza , perfettamente e puramente corrispondano. E tante belle cose , che i moderni , ed i nostri nelle scienze hanno

coperte , trattate in nostra lingua l' arricchiranno , e la faranno sempre più desiderabile agli stranieri. Quel medesimo natural vincolo , o Signori , di pietà , e di carità , che dalla nascita strettamente ci lega con quel terreno , che ci ha pasciuti , e in cui abbiamo tutte le nostre più care cose , quello ci costringue per natio giustissimo affetto , a coltivare la lingua in cui siam nati , e di cui finora , come degli amanti si fa , senz' altr' ordine seguire , che quello , che mi dettava via via l'amore , a voi altresì teneri amadori e coltivadori di questa lingua , come da furore preso ho ragionato.

ORAZIONI.

GUICCIARDINI,

STORIE D'ITALIA,

Orazione di Pagol' Antonio Soderini nel Senato Fiorentino trattando della forma del nuovo governo della Città.

Nè erano in questi tempi i Fiorentini in minore ansietà, e travaglio per le cose intestine, che per riordinare il governo della repubblica avevano, subito dopo la partita da Firenze del re, nel parlamento che secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell' università de' cittadini in sulla piazza del palazzo pubblico, i quali con voci scoperte deliberarono sopra le cose proposte dal sommo magistrato, costituita una spezie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che avevano proposta nell' animo maggiore larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato di necessario trattare di nuovo della forma del governo, la quale consultandosi un giorno tra i magistrati principali, e gli uomini di maggior reputazione,

Pagol' Antonio Soderini cittadino savio, e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma:

« E' sarebbe certamente, prestantissimi
» cittadini, molto facile a dimostrare che an-
» cora, che da coloro, che hanno scritto delle
» cose civili, il governo popolare sia meno
» lodato, che quello d' un Principe, e che il
» governo degli Ottimati; non di meno che
» per essere il desiderio della libertà desiderio
» antico, e quasi naturale in questa città, e le
» condizioni de' cittadini proporzionate all'
» equalità, fondamento molto necessario de'
» governi popolari, debba essere da noi pre-
» ferito senza alcun dubbio a tutti gli altri:
» ma sarebbe superflua questa disputa, poichè
» in tutte le consulte di questi dì si è sempre
» con universale consentimento determinato
» che la città sia governata col nome, e con
» l' autorità del popolo: ma la diversità de'
» pareri nasce, che alcuni nell' ordinazione
» del parlamento si sono accostati volentieri
» a quelle forme di Repubblica, con le quali si
» reggeva questa Città, innanzi che la libertà
» sua, fosse oppressa dalla famiglia de' Medici;
» altri nel numero de' quali confesso d' essere
» io, giudicando il governo così ordinato avere
» in molte cose piuttosto nome, che effetti di go-
» verno popolare, e spaventati dagli accidenti,

» che da simili governi spesse volte risultaronò,
» desiderano una forma più perfetta, e per la
» quale si conservi la concordia e la sicurtà
» de' cittadini ; cosa , che nè secondo le ra-
» gioni , nè secondo la sperienza del passato ,
» si può sperare in questa Città, se non sotto
» un governo dipendente in tutto dalla potes-
» tà del popolo, ma che sia ordinato e regola-
» to debitamente : il che consiste principal-
» mente in due fondamenti. Il primo è , che
» tutti i magistrati , e ufficj così per la città ,
» come per il dominio siano distribuiti tem-
» po per tempo da un consiglio universale di
» tutti quelli che secondo le leggi nostre, sono
» abili a partecipare del governo , senza l'ap-
» provazione del qual consiglio leggi nuove
» non si possano deliberare : così non essen-
» do in potestà di privati cittadini, nè d'al-
» cuna particolare conspirazione o intelligen-
» za , il distribuire le dignità e le autorità ,
» non ne sarà escluso alcuno , nè per passione,
» nè a bene placito d'altri , ma si distribui-
» ranno secondo le virtù , e secondo i meriti
» degli uomini : e però bisognerà che ciascuno
» si sforzi colle virtù , co' costumi buoni , col
» giovare al pubblico , e al privato , aprirsi la
» via agli onori : bisognerà che ciascuno s'as-
» tenga da' vizj , dal nuocere ad altri , e final-

» mente da tutte le cose odiose nelle città ben
» instituite ; nè sarà in potestà d' uno, o di po-
» chi con nuove leggi , o con l' autorità d' un
» magistrato , introdurre altro governo , non
» si potendo alterare questo, se non di volontà
» del consiglio universale. Il secondo fondamen-
» to è , che le deliberazioni importanti , cioè
» quelle, che appartengono , alla pace , e alla
» guerra , alla esaminazione di leggi nuove ,
» e generalmente tutte le cose necessarie all'
» amministrazione d' una città e dominio tale
» si trattino da' magistrati preposti partico-
» larmente a queste cure , e da un consiglio
» più scelto de' cittadini più sperimentati e
» prudenti, che si deputi dal consiglio popo-
» lare ; perchè non cadendo , nell' intelletto
» d' ognuno la cognizione di queste faccende ,
» bisogna siano governate da quelli , che n'
» hanno la capacità ; e ricercando spesso pres-
» tezza , o segreto, non si possono nè consulta-
» re , nè deliberare colla moltitudine : nè è
» necessario alla conservazione della libertà ,
» che le cose tali si trattino in numeri molto
» larghi , perchè la libertà rimane sicura
» ogni volta , che la distribuzione de' magis-
» trati, e la deliberazione delle leggi nuove di-
» pendino dal consentimento universale. Prov-
» veduto adunque a queste due cose , resta or-

» dinato il governo veramente popolare, fon-
» data la libertà della Città, stabilita la forma
» lodevole, e durabile della repubblica; perchè
» molte altre cose, che tendono a fare il go-
» verno, del quale si parla, più perfetto, è
» più a proposito differire ad altro tempo, per
» non confondere tanto in questi principj le
» menti degli uomini sospettosi per la memo-
» ria della tirannide passata, e i quali non
» assuefatti a trattare governi liberi non posso-
» no conoscere interamente quello, che sia
» necessario ordinare alla conservazione della
» libertà: e sono cose, che per non esser tan-
» to sostanziali si differiscono sicuramente a
» più comodo tempo, e a migliore occasione.
» Ameranno ogni dì più i cittadini questa
» forma di repubblica, e essendo per la spe-
» rienza ogni dì più capaci della verità, desi-
» dereranno che il governo continuamente sia
» limato, e condotto all' intera perfezione; e
» in questo mezzo si sostenterà mediante i due
» fondamenti sopradetti, i quali quanto sia
» facile ordinare, e quanto frutto partorisca-
» no, non solo si può dimostrare con molte
» ragioni, ma eziandio apparisce chiarissima-
» mente per l'esempio; perchè il reggimento
» de' Veneziani, se ben è proprio de' gentiluo-
» mini, non sono però i gentiluomini, altro

» che cittadini privati ; e tanti in numero e di
» sì diverse condizioni , e qualità , che egli
» non si può negare che e' non partecipi molto
» del governo popolare, e che da noi non possa
» esser imitato in molte parti ; e non di meno
» è fondato principalmente in su queste due
» basi, in su le quali quella repubblica conser-
» vata per tanti secoli, insieme colla libertà ,
» l' unione , e la concordia civile è salita in
» tanta gloria e grandezza : nè è proceduta
» dal sito , come molti credono , l' unione de'
» Veneziani, perchè e in quel sito potrebbero
» essere e sono state qualche volta discordie e
» sedizioni ; ma dall' essere la forma del go-
» verno sì ben ordinata ; e sì ben proporzio-
» nata a se medesima che per necessità produ-
» ce effetti sì preziosi e ammirabili. Nè ci deb-
» bono meno muovere gli esempj nostri che
» gli alieni , ma considerandogli per il con-
» trario ; perchè il non avere mai la città nos-
» tra avuto forma di governo simile a questo ,
» è stato causa, che sempre le cose nostre sono
» state sottoposte a sì spesse mutazioni ; ora
» conculcate dalla violenza delle tirannidi ,
» ora lacerate dalla discordia ambiziosa e ava-
» ra di pochi , ora conquassate dalla licenza
» sfrenata della moltitudine : e dove le città
» furono edificate per la quiete , e felice vita

» degli abitatori, i frutti de' nostri governi;
» le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati
» le confiscazioni de' nostri beni, gli esilj, le
» decapitazioni de' nostri infelici cittadini;
» non è il governo introdotto nel parlamento
» diverso da quelli, che altre volte sono stati
» in questa città; i quali sono stati pieni di dis-
» cordie, e di calamità, e dopo infiniti trava-
» gli pubblici e privati, hanno finalmente par-
» torito le tirannidi: perchè, non per altro,
» che per queste cagioni oppresse appresso a'
» nostri antichi la libertà il duca d'Atene; non
» per altro l'opprese ne' tempi seguenti Co-
» simo de' Medici; nè si debbe averne ammi-
» nazione, perchè come la distribuzione de'
» magistrati, e la deliberazione delle leggi non
» hanno bisogno quotidiano del consenso com-
» mune, ma dipendono dall'arbitrio di nu-
» mero minore; allora intenti i cittadini non
» più al beneficio pubblico, ma a cupidità, e
» fini privati, sorgono le sette, e le conspira-
» zioni particolari, alle quali sono congiunte
» le divisioni di tutta la città, peste è morte
» certissima di tutte le repubbliche, e di tutti
» gli imperj. Quanto è adunque maggior pru-
» denza fuggire quelle forme di governo, le
» quali colle ragioni, e coll' esempio di noi me-
» desimi possiamo conoscere perniziose? e ac-

» costarsi a quelle, le quali colle ragioni, e coll'
» esempio d'altri possiamo conoscere saluti-
» fere, e felici? perchè io dirò pure sforzato
» dalla verità, questa parola, che nella città
» nostra sempre un governo ordinato in mo-
» do, che pochi cittadini abbiano immo-
» derata autorità, sarà un governo di pochi
» tiranni; i quali saranno tanto più pestiferi
» d'un tiranno solo, quanto il male è mag-
» giore e nuoce più quanto più e moltiplicato;
» e se non altro, non si può per la diversità
» de' pareri e per l'ambizione, e per le varie
» cupidità degli uomini sperarvi concordia
» lunga, e la discordia perniziosissima in ogni
» tempo, sarebbe più perniziosa in questo, nel
» quale avete mandato in esilio un cittadino
» tanto potente, nel quale voi siate privati d'una
» parte tanto importante del vostro stato, nel
» quale Italia avendo nelle viscere eserciti fo-
» restieri, è tutta in gravissimi pericoli: rare
» volte e forse non mai è stato assolutamente
» in potestà di tutta la città ordinare se mede-
» sima ad arbitrio suo; la quale potestà, poi
» che la benignità di Dio vi ha concessuta, non
» vogliate, nocendo sommamente a voi stessi,
» e oscurando in eterno il nome della pruden-
» za fiorentina, perdere l'occasione di fondare
» un reggimento libero, e sì bene ordinato che

» non solo mentre che e' durerà, faccia felici voi,
» ma possiate promettervene la perpetuità, e
» così lasciare ereditario a' figliuoli, e a dis-
» cendenti nostri tale tesoro e tale felicità, che
» giammai nè voi, nè i passati vostri l'hanno
» posseduta, o conosciuta. » Queste furono le
parole di Pagol' Antonio.

Ma in contrario Guid' Antonio Vespucci, jurisconsulto famoso, e uomo d'ingegno, e destrezza singolare, parlò così:

« Se il governo ordinato, prestantissimi cit-
» tadini, nella forma proposta da Pagol' An-
» tonio Soderini, producesse sì facilmente
» i frutti, che si danno, come facilmente si
» disegnano; avrebbe certamente il gusto
» molto corrotto, chi altro governo nella
» patria nostra desiderasse. Sarebbe perni-
» ziosissimo cittadino, chi non amasse som-
» mamente una forma di repubblica, nella
» quale la virtù, i meriti, e il valore degli
» uomini fossero sopra tutte le altre cose rico-
» nosciuti ed onorati: ma io non conosco
» già come si possa sperare, che un reggi-
» mento collocato totalmente nella potestà del
» popolo abbia a essere pieno di tanti beni;
» perchè io so pure, che la ragione insegna,
» che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità
» de' valenti uomini lo conferma, che in

» tanta moltitudine non si trova tale pru-
» denza, tale esperienza, tale ordine, per il
» quale promettere ci possiamo, che i savj
» abbiano ad essere anteposti agl' ignoranti ,
» i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli ,
» che non hanno mai maneggiato faccenda al-
» cuna ; chè come da un giudice incapace ed
» imperito non si possono aspettare sentenze
» rette, così da un popolo ch' è pieno di con-
» fusione, e d'ignoranza, non si può aspet-
» tare, se non per caso, elezione, o delibe-
» razione prudente, o ragionevole; e quello
» chè ne' governi pubblici gli uomini savj,
» nè intenti ad alcuno altro negozio possono
» appena discernere, noi crediamo, ch' una
» moltitudine inesperta, imperita, composta
» di tante varietà d' ingegni, di condizioni,
» di costumi, e tutta dedita alle sue parti-
» colari faccende possa distinguere e cono-
» scere? senza che la persuasione immoderata
» che ciascuno avrà di se medesimo, gli des-
» terà tutti alla cupidità degli onori, nè bas-
» terà agli uomini nel governo popolare go-
» dere i frutti onesti della libertà, che aspi-
» reranno tutti ai gradi principali, e ad in-
» tervenire nelle deliberazioni delle cose più
» importanti e più difficili; perchè in noi, meno
» che in altra città regna la modestia del cedere

» a chi più sa, e a chi più merita ; ma persua-
» dendoci , che di ragione tutti in tutte le cose
» dobbiamo essere eguali , si confonderanno ,
» quando sarà in facoltà della moltitudine ,
» i luoghi della virtù, e del valore, e questa cu-
» pidità distesa nella maggior parte, farà po-
» tere più quelli, che meno sapranno , o meno
» meriteranno ; perchè essendo molto più
» numero , avranno più possanza in uno
» stato ordinato in modo , che i pareri si
» annoverino , non si pesino ; donde che cer-
» tezza avrete voi , che contenti della forma
» la quale introdurrete al presente , non di-
» sordinino presto i modi prudentemente pen-
» sati con nuove invenzioni , e con leggi im-
» prudenti ? Alle quali gli uomini savj non
» potranno resistere ; e queste cose sono in
» ogni tempo pericolose in un governo tale ,
» ma saranno molto più ora ; perchè è natura
» degli uomini, quando si portano da un estre-
» mo, nel quale sono stati tenuti violentemen-
» te, correre volenterosamente senza fermarsi
» nel mezzo all' altro estremo. Così chi esce
» da una tirannide, se non è ritenuto , si pre-
» cipita ad una sfrenata licenza , la quale
» anco si può giustamente chiamare tiran-
» nide : perchè ed un popolo è simile ad un
» tiranno , quando dà a chi non merita ,

» quando toglie a chi merita, quando con-
» fonde i gradi e le distinzioni delle persone.
» Ed è tanto più pestifera la sua tirannide,
» quanto è più pericolosa l'ignoranza, perchè
» non ha nè peso, nè misura, nè legge; che
» la malignità, che pur si regge con qualche re-
» gola, con qualche freno, con qualche termine.
» Nè vi muova l'esempio de' Veneziani, per-
» chè in loro, e il sito fa qualche momento, e la
» forma del governo inveterata fa molto, e le cose
» vi sono ordinate in modo, che le deliberazioni
» importanti sono più in potestà di pochi,
» che di molti; e gl'ingegni loro non essendo
» per natura forse così acuti, come sono
» gl'ingegni nostri, sono molto più facili
» a quietarsi, e a contentarsi. Nè si regge il
» governo veneziano solamente con quei due
» fondamenti, i quali sono stati considerati,
» ma alla perfezione, e stabilità sua importa
» molto l'esservi un Doge perpetuo, e molte
» altre ordinazioni: le quali chi volesse intro-
» durre in questa repubblica avrebbe infiniti
» contraddittori, perchè la città nostra non
» nasce al presente, nè ha ora la prima volta
» la sua istituzione; però ripugnando spesso
» all'utilità comune gli abiti inveterati, e sos-
» pettando gli uomini, che sotto colore della
» libertà, si cerchi di suscitare nuova tirannide

» non sono per giovargli facilmente i con-
» sigli sani ; così come in un corpo in-
» festo , e abbondante di pravi umori non
» giovanò le medicine , come in un corpo
» purificato : per le quai cagioni e per la
» natura delle cose umane , che comunemente
» declinano al peggio , è più da temere , che
» quello che sarà in questo principio ordinato
» imperfettamente , in progresso di tempo
» interamente si disordini ; che da sperare ,
» che o col tempo , o con le occasioni si ri-
» duca alla perfezione. Ma non abbiamo noi
» gli esempj nostri senza cercare di quegli
» degli altri ? Che mai il popolo ha assoluta-
» mente governata questa città , ch' ella non
» sia piena di discordie , ch' ella non si sia
» tutta conquassata , e finalmente che lo stato
» non abbia presto avuta mutazione ? e se pure
» vogliamo ricercare per gli esempj d'altri ,
» perchè non ci ricordiamo noi , che il governo
» totalmente popolare fece in Roma tanti
» tumulti , che se non fosse stata la scienza ,
» e la prontezza militare , sarebbe stata breve
» la vita di quella repubblica ? Perchè non
» ci ricordiamo noi che Atene floridissima ,
» e potentissima città non per altro perdè
» l' impero suo , e poi cadde in servitù de' suoi
» cittadini , e forestieri , che per disporsi le cose

» gravi con le deliberazioni della moltitudine?
» Ma io non veggio per qual cagione si possa
» dire, che nel modo introdotto nel parla-
» mento, non si ritrovi interamente la libertà.
» Perchè ogni cosa è riferita alla disposizione
» de' magistrati, i quali non sono perpetui,
» Ma si cambiano, nè sono eletti da pochi,
» anzi approvati da molti, hanno secondo
» l'antica consuetudine della città ad essere
» rimossi ad arbitrio della sorte. Però come
» possono essere distribuiti per sette, o per
» volontà de' cittadini particolari? Avremo
» bene maggior certezza, che le faccende più
» importanti saranno esaminate, e dirette
» dagli uomini più savj, più pratici, più
» gravi, i quali le governeranno con altri' or-
» dine, con altro segreto, con altra matu-
» rità, che non farebbe il popolo, incapace
» delle cose, tal volta, quando meno bisogna,
» profusissimo nello spendere, talvolta ne'
» maggiori bisogni tanto stretto, che spesso
» per picciolissimo risparmio incorre in gra-
» vissime spese, e pericoli. Ed è importan-
» tissima, come ha detto Pagol' Antonio l'in-
» fermità d'Italia, e particolarmente quella
» della nostra patria; però che imprudenza
» sarebbe quando bisognano i medici più pe-
» riti, e più esperti, rimettersi in quelli, che
» hanno

» hanno minor perizia ed esperienza ? È
 » da considerarsi in ultimo che in maggior
 » quiete manterrete il popol vostro , più
 » facilmente lo condurrete alle delibera-
 » zioni salutifere a se stesso , ed al bene uni-
 » versale , dandogli moderata parte ed au-
 » torità. Perchè rimettendo a suo arbitrio
 » assolutamente ogni cosa , sarà pericolo non
 » diventi insolente , e troppo difficile , e ri-
 » troso a' consigli de' nostri savj ed affezionati
 » cittadini. »

*Orazione d' Antonio Giustiniani , fatta di-
 nanzi all' Imperator Massimiliano , per
 pacificarlo co' Veneziani.*

Non mi pare alieno dal nostro proposito ,
 acciocchè meglio s' intenda , in quanta cons-
 ternazione d'animo fosse ridotta quella re-
 pubblica (di Venezia) , la quale più di du-
 cento anni non aveva sentito avversità pari a
 questa , inserire la propria orazione avuta da
 lui innanzi a Cesare , transferendo solamente
 le parole latine in voci volgari , le quali fu-
 rono in questo tenore. « È manifesto , e cer-
 » to , che gli antichi filosofi e gli uomini prin-
 » cipali della Gentilità , non errarono , quan-
 » do quella esser vera , salda , sempiterna e

» immortal gloria affermarono , la quale s'
» acquista dal vincere se medesimo; questa
» esaltarono sopra tutti i regni, trofei, e trion-
» fi; di questo è laudato Scipione maggiore ,
» chiaro per tante vittorie , e più splendore
» gli dette che l' Africa vinta e Cartagine do-
» mata. Non partorì questa cosa medesima
» l' immortalità a quel Macedone grande ?
» Quando Dario vinto da lui in una batta-
» glia grandissima, pregò gli Dei immortali ,
» che stabilissero il suo regno ; ma se altri-
» menti avessero disposto , non chiese altro
» successore, che questo tanto benigno ni-
» mico , tanto mansueto vincitore. Cesare
» Dittatore, del quale tu hai il nome , e la for-
» tuna , del quale tu ritieni la liberalità , la
» magnificenza , e le altre virtù , non me-
» ritò egli d' esser descritto nel numero degli
» Dei per concedere, per rimettere, per per-
» donare ? Il senato finalmente e il popol ro-
» mano, quel domator del mondo, il cui in-
» perio è in terra in te solo , e in te si ra-
» presenta la sua amplitudine , e maestà , n
» sottopose egli più popoli , e provincie co-
» clemenza, coll' equità , e mansuetudine,
» con l' armi e colla guerra ? Le quali
» poichè sono così , non sarà numerato
» ultime laudi , se la Maestà tua , che

» mano la vittoria acquistata de' Veneziani ,
 » ricordatasi della fragilità umana , saprà mo-
 » deratamente usarla , e se più inclinerà agli
 » studj della pace , che agli eventi dubbj della
 » guerra : perchè quanta sia l' incostanza
 » delle cose umane , quanto incerti i casi ,
 » quanto dubbio , mutabile , fallace e pericoloso
 » lo stato de' mortali , non è necessario
 » mostrare con esempj forestieri , o antichi ;
 » assai e più che abbastanza lo insegna la repub-
 » blica veneziana , la qual poco innanzi fiori-
 » da , risplendente , chiara e potente in modo
 » che il nome e la fama sua celebrata non stes-
 » se dentro a' confini dell' Europa , ma con
 » pompa egregia corresse per l' Africa e per l'
 » Asia , e risonando facesse festa negli ultimi
 » termini del mondo ; questa per una sola bat-
 » taglia avversa , e ancora leggiera , privata del-
 » la chiarezza delle cose fatte , spogliata delle
 » ricchezze , lacerata , conculcata e rovinata ,
 » bisognosa d' ogni cosa , massimamente di
 » consiglio , è in modo caduta , che sia in-
 » vecchiata l' immagine di tutta l' antica virtù ,
 » e raffreddato tutto il fervore della guerra .
 » Ma ingannansi senza dubbio , ingannansi i
 » Francesi se attribuiscono queste cose alla vir-
 » tù loro , conciosia che per lo passato i Ve-
 » neziani , travagliati da maggiore incomo-

» dità , percossi e consumati da grandis-
» simi danni e rovine , non rimisero mai l'
» animo ; e allora potissimamente , quando
» con gran pericolo facevano guerra molti
» anni col crudelissimo tiranno de' Turchi ,
» anzi sempre di vinti divennero vincitori :
» il medesimo avrebbero sperato , che fosse
» stato al presente , se udito il nome terribile
» della Maestà tua , udita la vivace e invitta
» virtù delle tue genti , non fossero in modo
» caduti gli animi di tutti , che non ci sia ri-
» masto speranza alcuna , non dico di vince-
» re , ma nè di resistere ; però gittate in terra
» l' armi abbiamo riposta la speranza nella
» clemenza inenarrabile , o piuttosto divina
» pietà della Maestà tua , la quale non diffi-
» diamo dovere trovare alle cose nostre per-
» dute. Adunque supplicando in nome del
» principe , del senato , e del popolo vene-
» ziano con umile devozione ti preghiamo ,
» supplichiamo , scongiuriamo , degnisi tua
» Maestà riguardare cogli occhi della miseri-
» cordia le cose nostre afflitte , e medicarle
» con salutare rimedio ; abbracceremo tut-
» te le condizioni della pace , che tu ci darai ,
» tutte le giudicheremo giuste , oneste , con-
» formi all' equità e alla ragione ; ma forse
» noi siamo degni , che da noi medesimi ci

» tassiamo. Tornino con nostro consenso a te,
» vero e legittimo signore , tutte le cose ,
» che i nostri maggiori tolsero al sacro im-
» perio e al ducato d' Austria ; alle quali cose
» perchè vengano più convenientemente ,
» aggiugniamo tutto quello , che possediamo
» in terra ferma ; alle ragioni delle quali , in
» qualunque modo siano acquistate , rinun-
» ciamo ; pagheremo oltra questo ogni anno
» alla Maestà tua, e a' successori legittimi dell'
» imperio in perpetuo ducati cinquanta mi-
» la : ubbidiremo volontieri a' tuoi comanda-
» menti , decreti , leggi , e precetti : difendici
» ti priego dalla insolenza di coloro , co' quali
» poco fa accompagnarono le armi nostre ; i
» quali ora proviamo crudelissimi nemici ,
» che non appetiscono , non desiderano cosa
» alcuna tanto , quanto la rovina del nome
» veneziano : dalla quale clemenza conser-
» vati , chiameremo te padre , progenitore , e
» fondatore della nostra città , scriveremo
» negli annali e continuamente a' figliuoli
» nostri tuoi meriti grandi racconteremo : nè
» sarà piccola aggiunta alle tue laudi , che tu
» sia il primo, a' piedi del quale la repubblica
» veneta supplichevole si prostra in terra , al
» quale abbassa il collo , il quale onora , ri-
» verisce , osserva come un Dio celeste. Se il

» sommo massimo Dio avesse dato inclina-
» zione a' maggiori nostri, che non si fossero
» ingegnati di maneggiare le cose d' altri, già
» la nostra repubblica piena di splendore
» avanzerebbe di molto le altre città dell'
» Europa ; la quale ora marcida di squallore,
» di sordidezza, di corruzione, deforme d'
» ignominia e di vituperio, piena di derisio-
» ne, e di contumelia, ha dissipato in un
» momento l' onore di tutte le vittorie acquis-
» tate. Ma perchè il parlare ritorni final-
» mente dove cominciò, è in potestà tua
» rimettendo, e perdonando a' tuoi Veneziani
» acquistare un nome, e un onore, del quale
» niuno vincendo in qualunque tempo, ac-
» quistò mai il maggiore, e più splendido :
» questo niuna vetustà, niuna più lunga an-
» tichità, niun corso di tempo cancellerà
» delle menti de' mortali, ma tutti i secoli ti
» chiameranno, predicheranno e confesse-
» ranno pio, clemente, principe più glorioso
» di tutti gli altri; noi tuoi Veneziani at-
» tribuiremo tutto alla tua virtù, felicità,
» e clemenza, che viviamo, che usiamo l'
» aura celeste, che godiamo il commercio de-
» gli uomini. »

Orazione di Lionardo Loredano , Doge di Venezia.

Perchè Cesare raccogliendo tutte le forze , che per se stesso poteva , e che gli erano concedute da molti, si preparava con esercito potentissimo a campo a Padova : e da altra parte il senato veneziano , giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla ; avendovi fatto entrare (da quelle genti in fuora che erano deputate alla guardia di Trevigi) l' esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potute raccorre , e conducendovi numero infinito d' artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie d' ogni ragione bastanti a sostentargli molti mesi , moltitudine innumerabile di concitadini e di guastatori ; co' quali oltra l' avere con argini , e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato, per non esser privati delle acque, che appresso alla terra di Limini si divertono a Padova , avevano fatto alle mura della città , e facevano continuamente maravigliose fortificazioni : e con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare, non di meno

in caso tanto importante era inestimabile la sollicitudine e l'ansietà di quel senato, non cessando di, e notte i senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose, che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel senato, Lionardo Loredano, loro Doge, uomo venerabile per l'età e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi parlò in questa sentenza. « Siccome è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, » nella conservazione della città di Padova » consiste non solamente ogni speranza di poter mai recuperare il nostro imperio, ma » ancora di conservare la nostra libertà; e per » contrario se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità » confessare che le provvisioni, e preparazioni » fatte insino a ora (ancora che grandissime e » maravigliose) non siano sufficienti, nè per » quello che si conviene per la sicurtà di » quella città, nè per quello che si appartiene » alla dignità della nostra repubblica: perchè » in una cosa di tanta importanza, e di tanto » pericolo non basta, che i provvedimenti fatti » siano tali che si possa avere grandissima » speranza, che Padova s'abbia a difendere;

» ma bisogna siano tanto potenti , che per
» quel che si può provvedere colla diligenza e
» industria umana , si possa tenere per certo,
» che abbiano ad assicurarla da tutti gli acci-
» denti , che improvvisamente potesse parto-
» rire la sinistra fortuna , potente in tutte le
» cose del mondo ; ma sopra tutte le altre in
» quella della guerra : nè è deliberazione de-
» gna dell' antica fama , e gloria del nome ve-
» neziano , che da noi sia concessa intera-
» mente la salute pubblica , e l' onore e la vita
» propria , e delle moglie , e figliuoli nostri alla
» virtù di uomini forestieri , e di soldati mer-
» cenarj ; e che non corriamo noi spontanea-
» mente , e popolarmente a difenderla co'
» petti , e colle braccia nostre ; perchè se ora
» non si sostiene quella città , non rimane a
» noi più luogo d' affaticarci per noi medesi-
» mi , non di dimostrare la nostra virtù , non
» di spendere per la salute nostra le nostre
» ricchezze : e però mentre che ancora non è
» passato il tempo di ajutare la nostra patria,
» non dobbiamo lasciare in dietro opera , o
» sforzo alcuno , nè aspettare di rimanere in
» preda di chi desidera di saccheggiare le nos-
» tre facoltà , di bere con somma crudeltà il
» nostro sangue. Non contiene la conserva-
» zione della patria solamente il pubblico be-

» ne; ma nella salute della repubblica si tratta
» insieme il bene, e la salute di tutti i priva-
» ti, congiunta in modo con essa che non
» può stare questa senza quella; perchè ca-
» dendo la repubblica, e andando in servitù,
» chi non sa, che le sostanze, l'onore e la vita
» de' privati rimangono in preda dell'ava-
» rizia, della libidine, e della crudeltà de' ne-
» mici? Ma quando bene nella difesa della
» repubblica non si trattasse altro, che la con-
» servazione della patria, non è premio de-
» gno de' suoi generosi cittadini, pieno di
» gloria e di splendore nel mondo, e meri-
» tevole presso a Dio? Perchè è sentenza in-
» sino de' Gentili esser nel cielo determinato
» un luogo particolare, il quale felicemente
» godino in perpetuo tutti coloro, che avran-
» no ajutato, conservato, e accresciuto la
» patria loro: e quale patria è giammai stata,
» che meriti d'esser più ajutata, e conserva-
» ta da suoi figlinoli, che questa? La quale
» ottiene, e ha ottenuto per molti secoli il
» principato tra tutte le città del mondo, e
» dalla quale i suoi cittadini ricevono gran-
» dissime e innumerabili comodità, utilità
» e onori: ammirabili se si considerano, o
» le doti ricevute dalla natura, o le cose, che
» dimostrano la grandezza quasi perpetua

» della prospera fortuna , o quelle per le
» quali appare su la virtù e la nobiltà de-
» gli animi degli abitatori ; perchè è stu-
» pendissimo il sito suo , posta unica nel
» mondo tra l' acque salse , e congiunte
» in modo tutte le parti sue , che in un
» tempo medesimo si gode la comodità dell'
» acqua , e il piacere della terra ; sicura per
» non esser posta in terra ferma dagli assalti
» terrestri ; e sicura per non esser posta
» nella profondità del mare dagli assalti
» marittimi : e quanto sono maravigliosi gli
» edificj pubblici , e privati , edificati con
» incredibile spesa e magnificenza , e pieni
» di ornatissimi marmi forestieri e di pie-
» tre singolari , condotte in questa città da
» tutte le parti del mondo ? e quanto ci sono
» eccellenti le pitture , le statue , le sculture ,
» gli ornamenti de' mosaici e di tante bellis-
» sime colonne , e d' altre cose simiglianti ? e
» quale città si trova al presente , ove sia
» maggiore concorso delle nazioni forestiere ,
» che vengono qui , parte per abitare in ques-
» ta libera , e quasi divina patria sicuramen-
» te , parte per esercitare i loro commercj ? onde
» Venezia è piena di grandissime mercatanzie ,
» e faecende , onde crescono continuamente le
» ricchezze de' nostri cittadini , onde la re-

» pubblica ha tanta entrata del circuito solo di
» questa città , quanta non hanno molti re
» degli interi regni loro. Lascio andare la copia
» de' litterati in ogni scienza, e facoltà, la qualità
» degl' ingegni, e la virtù degli uomini, dalla
» quale congiunta colle altre condizioni è nata
» la gloria delle cose fatte maggiori da questa
» repubblica , e dagli uomini nostri , che da
» Romani in qua abbia fatto patria alcuna ;
» lascio andare quanto sia maraviglioso ve-
» dere in una città , nella quale non nasca
» cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori,
» abbondare ogni cosa. Fu il principio della
» città nostra ristretto su questi soli scogli
» sterili e ignudi, e non di meno distesasi la virtù
» degli uomini nostri, prima ne' mari più vicini,
» e nelle terre circostanti, di poi ampliatasi co'
» felici successi ne' mari , e nelle provincie più
» lontane , e corsa insino nelle ultime parti
» dell' Oriente , acquistò per terra e per mare
» tanto imperio , e tennelo sì lungamente ,
» e ampliò in modo la sua potenza , che stata
» tempo lunghissimo formidabile a tutte le
» altre città d'Italia , sia stato necessario , che
» ad abbatterla siano concorse le fraudi , e le
» forze di tutti i principi cristiani : cose cer-
» tamente procedute con l' ajuto del sommo
» Dio ; perohè è celebrata per tutto il mondo

» la giustizia , che si esercita indifferente-
» mente in questa città , per il nome solo
» della quale molti popoli si sono sponta-
» neamente sottoposti al nostro dominio : già
» a quale città , a qual imperio cede di religione,
» e di pietà verso il sommo Dio la patria
» nostra ? ove sono tanti monasteri , tanti
» tempj pieni di ricchissimi , e preziosissimi
» ornamenti , di tanti stupendi vasi , e appa-
» rati dedicati al culto divino ? ove sono tanti
» ospitali e luoghi pii , ne' quali con incredi-
» bile spesa , e incredibile utilità de' poveri ,
» si esercitano assiduamente l' opere della
» carità ? È meritamente per tutte queste cose
» preposta la patria nostra a tutte le altre : ma
» oltra queste , ce n'è una la quale sola tra-
» passa tutte le laudi , e la gloria di se mede-
» sima. Ebbe la patria nostra in un tempo
» medesimo l'origine sua , e la sua libertà , nè
» mai nacque , nè morì in Venezia cittadino
» alcuno che non nascesse , e morisse libero ;
» nè mai è stata turbata la sua libertà , pro-
» cedendo tanta felicità dalla concordia civile,
» stabilita in modo negli animi degli uomini ,
» che in un tempo medesimo entrano nel nos-
» tro senato , e ne' nostri consigli , e depon-
» gono le private discordie , e contenzioni :
» di questo è causa la forma del governo ,

» uomini può resistere, che a colpa e vergogna
» nostra. Però se fosse lecito che tutti popo-
» larmente andassimo a Padova, che senza pre-
» giudizio di quella difesa, e delle altre urgen-
» tissime faccende pubbliche, si potesse per qual-
» che giorno abbandonare questa città, io pri-
» mo senza aspettare la deliberazione, piglierei il
» cammino, non sapendo in che meglio potere
» spendere questi ultimi dì della mia vec-
» chiezza, che nel partecipare con la presenza
» e cogli occhi di vittoria, tanto preclara;
» o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo)
» morendo insieme cogli altri non essere su-
» perstite alla rovina della patria: ma perchè
» nè Venezia può esser abbandonata da' con-
» sigli pubblici, ne' quali col consigliare, prov-
» vedere e ordinaré non meno si difende Pa-
» dova, che la difendino con l'arme quelli,
» che sono quivi; e la turba inutile de' vec-
» chi sarebbe più di carico, che di presidio
» a quella città, nè anco per tutto quello, che
» potesse occorrere, è a proposito spogliare
» Venezia di tutta la gioventù. Però consi-
» glio, e conforto, che, avendo rispetto a tutte
» queste ragioni, si eleggano dugento gentiluo-
» mini de' principali della nostra gioventù, de'
» quali ciascuno con quella quantità d'amici
» e di clienti atti all'arme, che tollereranno

» le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto
» sarà necessario alla difesa di quella terra ;
» due miei figliuoli con grandi compagnie sa-
» ranno i primi ad eseguire quel che io ,
» padre loro , principe vostro , sono stato il
» primo a proporre ; le persone de' quali in sì
» grave pericolo offerisco alla patria volontieri ;
» così si renderà più sicura la città di Padova ;
» così i soldati mercenarij , che vi sono , ve-
» duta la nostra gioventù pronta alle guardie ,
» e a tutti i fatti militari , ne riceveranno ines-
» timabile allegrezza e animosità ; certi che
» essendo congiunti con loro i figliuoli nostri ,
» non abbia a mancare da noi provvisione ,
» o sforzo alcuno : la gioventù , e gli altri che
» non andranno , si accenderanno tanto più con
» questo esempio ad esporsi sempre , che sarà
» di bisogno , a tutte le fatiche e pericoli : fate
» voi senatori (le parole e i fatti de' quali sono
» in esempio e negli occhi di tutta la città)
» fate dico a gara ciascuno di voi , che ha facoltà
» sufficienti , di fare descrivere in questo nu-
» mero , i vostri figliuoli , acciocchè siano par-
» tecipi di tanta gloria ; perchè da questo na-
» scerà non sola la difesa sicura , e certa di Pa-
» dova , ma si acquisterà questa fama appresso
» a tutte le nazioni , che noi medesimi siamo
» quelli , che col pericolo della propria vita di-

» fendiamo la libertà e la salute della più degna
» patria, e della più nobile che sia in tutto il
» mondo. »

*Parole del Re Ferdinando giovine nel par-
tirsi di Napoli.*

Onde Ferdinando, poi che insino con le lagrime ebbe fatto invano istanza d'essere ammesso, se ne ritornò in Napoli, certo, che tutto il regno seguirebbe l'esempio de' Capuani; dal quale mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito ambasciatori a darsi a Carlo VIII, re di Francia; e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice re di non ripugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del castel nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari, usò con loro queste parole:

« Io posso chiamare in testimonio Iddio, e
» tutti quegli uomini, a' quali sono stati noti
» per lo passato i concetti miei; ch'io mai
» per cagione alcuna tanto desiderai di per-
» venire alla corona, quanto per dimostrare
» a tutto il mondo gli acerbi governi del
» padre, e dell'avolo mio essermi sonma-
» mente dispiaciuti, e per riguadagnare con

» le buone opere quell' amore , del quale essi
» per le loro acerbità si erano privati. Non
» ha permesso l' infelicità della casa nostra ,
» che io possa ricorre questo frutto , molto
» più onorato , che l' esser re : perchè il re-
» gnare dipende spesso dalla fortuna , ma l'
» esser re , che si proponga per unico fine la
» salute , e la felicità de' popoli suoi , dipen-
» de solamente da se medesimo , e dalla pro-
» pria virtù. Sono le cose nostre ridotte in
» angustissimo luogo , e potremo più presto
» lamentarci noi d' aver perduto il reame
» per l' infedeltà , e poco valore de' capitani ,
» ed eserciti nostri , che non potranno glo-
» riarci i nemici d' averlo acquistato per pro-
» pria virtù. E non di meno non saremmo pri-
» vi del tutto di speranza , se ancora qualche
» poco di tempo ci sostenessimo : perchè e
» dai re di Spagna , e da tutti i principi d' Ita-
» lia si prepara potente soccorso , essendosi
» aperti gli occhi di coloro , i quali non ave-
» vano prima considerato l' incendio , il quale
» abbrucia il nostro reame , dovere (se non vi
» provveggon) aggiungere similmente agli sta-
» ti loro ; e almeno a me non mancherebbe l'
» animo di terminare insieme il regno , e la
» vita con quella gloria , che si conviene a
» un re giovine , e disceso per sì lunga suc-

» cessione di tanti re , e all' aspettazione , che
» insino ad ora avete tutti avuta di me ; ma
» perchè queste cose non si possono tentare
» senza mettere la patria comune in gravissi-
» mi pericoli ; sono piuttosto di cedere alla
» fortuna deliberato , e di tenere occulta la
» mia virtù ; che per forzarmi di non per-
» dere il mio regno, esser cagione di effetti
» contrarj a quel' fine , per lo quale io aveva
» desiderato d' esser re. Consiglio, e conforto
» voi , che mandate a prendere accordo col
» re di Francia , e perchè possiate farlo senza
» macula dell' onor vostro , v' assolvo libera-
» mente dall' omaggio , e dal giuramento , che
» pochi dì sono mi faceste ; e vi ricordo che
» coll' ubbidienza , e con la prontezza del ri-
» ceverlo vi sforziate di mitigare la superbia
» naturale de' Francesi. Se i costumi barba-
» ri vi faranno venire in odio l' imperio loro ,
» e desiderare il ritorno mio , io sarò in luo-
» go d'ajutare la vostra volontà , pronto ad
» esporre sempre la propria vita per voi ad
» ogni pericolo. Ma se l' imperio loro vi riu-
» scirà benigno , da me non riceverà giammai
» questa città , nè questo reame , travaglio al-
» cuno. Consolerannosi per il vostro bene le
» miserie mie, e molto più mi consolerà , se
» io saprò , che in voi non resti qualche me-

» moria , che io nè primogenito regio , nè re
» non ingiuriai mai persona alcuna ; che in
» me non si vide mai segno alcuno d' avari-
» zia , segno alcuno di crudeltà ; che a me
» non hanno nociuto i miei peccati , ma quel-
» li dei miei padri ; ch' io son deliberato
» di non esser mai cagione , che o per con-
» servare il regno , o per ricuperarlo , abbia ,
» a patire alcuno di questo reame ; che più
» mi dispiace il perdere la facoltà d' emen-
» dare i falli del padre , e dell' avolo , che il
» perdere l' autorità , e lo stato reale. Ben-
» chè esule , spogliato della patria , e del re-
» gno , mi riputerò non al tutto infelice , se
» in voi resterà memoria di queste cose , e
» una ferma credenza , ch' io sarei stato re
» più presto simile ad Alfonso vecchio mio
» proavo , che a Ferdinando , ed a quest' ul-
» timo. Alfonso. »

MACCHIAVELLI,

STORIE DI FIRENZE.

*Discorso de' Signori di Firenze a Gualtieri,
Duca d'Atene.*

Questo bando sbigottì molto più i Signori ,
che prima non avevano fatto le parole , e con

quelli cittadini , i quali della patria , e della libertà giudicavano amatori , si ristrinsero ; nè pensarono , conosciute le forze del Duca , di potervi far altro rimedio , che pregarlo , e veder , dove le forze non erano sufficienti , se i prieghi , o a rimoverlo dall' impresa , o a far la sua signoria meno acerba , bastavano. Andarono per tanto parte de' Signori a trovarlo , ed uno di loro gli parlò in questa sentenza :

« Noi veniamo , o Signore , a voi , mossi
» prima dalle vostre domande , d'ipoi dai co-
» mandamenti , che voi avete fatti per ragu-
» nare il popolo ; perchè ci pare esser certi , che
» vogliate straordinariamente ottener quello ,
» che per l'ordinario noi non v' abbiamo ac-
» consentito. Nè la nostra intenzione è con
» alcuna forza opporci ai disegni vostri , ma
» solo dimostrarvi , quanto sia per esser grave
» il peso , che voi vi arrecate addosso , e pe-
» ricoloso il partito , che voi pigliate ; accioc-
» chè sempre vi possiate ricordare de' consi-
» gli nostri , e di quelli di coloro , i quali al-
» trimenti , non per vostra utilità , ma per sfo-
» gar la rabbia loro , vi consigliano. Voi cer-
» cate far serva una città , la quale sempre
» è vissuta libera : perchè la signoria , che
» concedemmo già ai Reali di Napoli , fu com-
» pagnia , e non servitù. Avete voi considerato ,

» quanto in una città simile a questa , im-
» porti , e quanto sia gagliardo il nome della
» libertà ? Il quale forza alcuna non doma ,
» tempo alcuno non consuma , e merito al-
» cuno non contrapesa. Pensate , Signore ,
» quante forze siano necessarie a tener serva
» una tanta città ; quelle che forestiere potete
» sempre tenere , non bastano , di quelle di
» dentro non vi potete fidare ; perchè quelli ,
» che vi sono ora amici , e che a pigliar questo
» partito vi confortano , come eglino avranno
» battute con l' autorità vostra i nemici loro ,
» cercheranno , come possino spegner voi , e farsi
» principi loro. La plebe , nella quale confi-
» date , per ogni accidente , benchè minimo ,
» si rivolge : in modo che in poco tempo voi
» potete temere d' avere tutta questa città ne-
» mica : il che sia cagione della rovina sua ,
» e vostra. Nè potrete a questo male trovar
» rimedio , perchè quelli signori possono far
» la loro signoria sicura , che hanno pochi ne-
» mici , i quali tutti o con la morte , o con
» l' esilio è facile spegnere , ma negli univer-
» sali odj non si trovò mai sicurtà alcuna ,
» perchè tu non sai , donde ha a nascere il male ;
» e chi teme d' ogni uomo , non si può assi-
» curare di persona. E se pur tenti di farlo ,
» t' aggravi ne' pericoli , perchè quelli , che ri-

» mangono s'accendono più nell' odio, e sono
» più parati alla vendetta. Che il tempo a con-
» sumar i desiderj della libertà non basti,
» è certissimo : perchè s'intende spesso quella
» essere in una città da coloro riassunta , che
» mai la gustarono, ma solo per la memoria,
» che ne avevano lasciata i padri loro, l' ama-
» vano , e perciò quella recuperata con ogni
» ostinazione, e pericolo conservavano. E quan-
» do mai i padri non l'avessero ricordata, i
» palagi pubblici, i luoghi de' magistrati , l'in-
» segne de' liberi ordini la ricordano ; le quali
» cose conviene che siano con grandissimo de-
» siderio da' cittadini conosciute. Quali opere
» volete voi , che siano le vostre , che contra-
» pesino alla dolcezza del viver libero , o che
» facciano mancar gli uomini del deside-
» rio delle presenti condizioni ? Non se voi
» aggiungete a quest' imperio tutta la Tos-
» cana , e se ogni giorno tornaste in questa città
» trionfante de' nemici nostri , perchè tutta
» quèlla gloria non sarebbe sua , ma vostra :
» e i cittadini non acquisterebbero sudditi , ma
» conservi : per i quali si vedrebbero nella ser-
» vitù raggravare. E quando i costumi vostri
» fossero santi , i modi benigni , i giudicj retti ,
» a farvi amare non basterebbero. E se voi cre-
» deste bastassero , ve ne ingannereste : perchè
ad

» ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena
» pesa, ed ogni legame lo stringe, e ancora che
» trovare uno stato violento con un Principe
» buono sia impossibile : perchè di necessità
» conviene, o che diventino simili, o che presto
» l' uno per l'altro rovinì. Voi avete adunque
» a credere, o d' avere a tenere con massima
» violenza questa città, alla quale le cittadelle,
» le guardie, gli amici di fuori molte volte non
» bastano, o d' esser contento a quell' autorità,
» che noi vi abbiamo data. A che noi vi con-
» fortiamo, ricordandovi, che quel dominio
» è solo durabile, che è volontario, nè vogliate,
» acciecate d' un poco d' ambizione, condurvi
» in luogo, dove non potendo stare, nè più
» alto salire, siate con massimo danno vostro,
» e nostro di cadere necessitato.

Non mossero in alcuna parte queste parole
l' indurato animo del duca, e disse « non
» esser sua intenzione di torre la libertà a quella
» città, ma rendergliene : perchè solo le città
» disunte erano serve, e le unite, libere. E se
» Firenze per suo ordine di sette, ambizioni,
» e inimicizie si privasse, se le renderebbe, non
» torrebbe la libertà. E come a prendere questo
» carico non l' ambizione sua, ma i preghi di
» molti cittadini lo conducevano : perciò
» farebbero egli bene a contentarsi di quello;

» che gli altri si contentavano. E quanto a quei
» pericoli, ne' quali per questo poteva incor-
» rere, non gli stimava. Perchè egli è ufficio
» d' un uomo non buono, per timore del male,
» lasciare il bene, e di pussillanime, per un
» fine dubbio, non seguire una gloriosa impresa.
» E che ei credeva portarsi in modo, che in
» breve tempo, aver di lui confidato poco, e te-
» muto troppo, conoscerebbero. »

Alla Signoria di Firenze.

Onde che molti cittadini mossi dall'amor della patria, in S. Piero Scheraggio si ragunarono, e ragionarono tra loro assai di questi disordini, ai signori n' andarono, ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: « Dubi-
» tano molti di noi, magnifici Signori, d' es-
» sere insieme (ancorchè per cagion pubblica)
» per ordine privato, giudicando potere o come
» presuntuosi esser notati, o come ambiziosi
» condannati: ma considerato poi che ogni
» giorno, e senza alcun riguardo molti citta-
» dini per le loggie, e per le case, non per al-
» cuna pubblica utilità, ma per loro propria
» ambizione convengono, giudicano poi che
» quelli, che per la ruina della Repubblica

» ristringono, non temono, che non avessero
» ancora da temere quelli, che per il bene,
» e utilità pubblica si ragunano, nè quello,
» che dagli altri si giudichi di noi ci curiamo,
» poichè gli altri quello, che possiamo giudicare
» di loro, non istimano. L' amore che noi por-
» tiamo, magnifici Signori, alla patria nostra,
» ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa ve-
» nire da voi per ragionar di quel male, che
» si vede già grande; e che tuttavia cresce
» in questa nostra Repubblica, e per offrirci
» prestì ad ajutarvi a spegnerlo, il che vi po-
» trebbe (ancora l'impresa paja difficile) rius-
» cire, quando voi vogliate lasciare in dietro
» i privati rispetti, ed usare colle pubbliche
» forze la vostra autorità. La comune corru-
» zione di tutte le città d' Italia, magnifici Si-
» gnori, ha corrotta, e tuttavia corrompe la nos-
» tra città, perchè da poi che questa pro-
» vincia si trasse di sotto alle forze dell' im-
» perio, le città di quella (non avendo un
» freno potente, che le reggesse) hanno, non
» come libere, ma come divise in sette, gli stati,
» e governi ordinati. Da questo sono nati tutti
» gli altri mali, tutti gli altri disordini, che in
» esse appariscono. In prima non si trovava
» tra i loro cittadini, nè unione, nè ami-
» cizia, se non tra quelli, che sono di qualche

- » sceleratezza , o contro la patria . o contro
» i privati commessa , consapevoli . E perchè in
» tutti la religione , ed il timore d' Iddio è spen-
» to , il giuramento , e la fede data tanto basta ,
» quanto l' utile di che gli uomini si vagliono ,
» non per osservarlo , ma perchè sia mezzo
» a potere più facilmente ingannare ; e quanto
» l' inganno riesce più facile , e sicuro , tanto
» più loda , e gloria se ne acquista . Per questo
» gli uomini nocivi sono come industriosi
» lodati , ed i buoni come sciocchi biasimati .
» E veramente nelle città d' Italia tutto questo ,
» che può esser corrotto , e che può corrompere
» altri , si raccozza . I giovani sono oziosi , i vec-
» chi lascivi , ed ogni sesso , ed ogni età è piena
» di brutti costumi , a che le leggi buone , per
» esser dalle usanze cattive guaste , non rime-
• » diano . Di quì nasce quell' avarizia , che si
» vede ne' cittadini , e quell' appetito non di
» vera gloria , ma di vituperosi onori , dal
» quale dipendono gli odj , le inimicizie , i dis-
» piaceri , le sette , dalle quali nascono morti ,
» esilii , afflizioni de' buoni ed esaltazioni de' tristi .
» Perchè i buoni confidatisi nell' innocenza loro
» non cercano come i cattivi , di chi straordi-
» nariamente li difenda , ed onori , tanto che
» indifesi , ed inonorati rovinano . Da quest' esem-
» pio nasce l' amore delle parti e la potenza

» di quelle. Perchè i cattivi per avarizia , e per
» ambizione, i buoni per necessità le seguono.
» E quello , che è più pernicioso , è vedere
» come i motori , e principi di esse , l'inten-
» zione , e fine loro con un pietoso vocabolo
» adonestano, perchè sempre, ancora che tutti
» siano alla libertà nemici , quella o sotto co-
» lore di stato d'Ottimati , o di Popolari difen-
» dendo , opprimono. Perchè il premio ,
» il quale della vittoria desiderano è , non
» la gloria dall' aver liberata la città , ma la
» soddisfazione d' aver superati gli altri , e il
» principato di quella usurpato. Dove con-
» dotti , non è cosa sì ingiusta , sì crudele ,
» o avara , che fare non arrischino. Di qui gli
» ordini , e le leggi non per pubblica , ma per
» privata utilità , si fanno. Di qui le guerre ,
» le paci , e le amicizie , non per gloria co-
» mune , ma per soddisfazione di pochi , si de-
» liberano. E se le altre città sono di questi
» disordini ripiene , la nostra n'è più , che
» alcun' altra macchiata , perchè le leggi , gli
» statuti , gli ordini civili , non secondo il
» vivere libero , ma secondo l'ambizione di
» quella parte , ch' è rimasa superiore , si sono
» in quella sempre ordinati , ed ordinano.
» Onde nasce , che sempre cacciata una parte ,
» e spenta una divisione , ne surge un' altra.

» Perchè quella città, che con le sette più ,
» che con le leggi, si vuol mantenere, come
» una setta è rimasa in essa senza opposizione,
» di necessità conviene, che fra se mede-
» sima si divida : perchè da quei modi privati
» non si può difendere, i quali essa per sua
» salute aveva ordinati. E che questo sia vero ,
» l' antiche, e le moderne divisioni della nostra
» città lo dimostrano. Ciascuno credeva (dis-
» trutti che furono i Ghibellini) i Guelfi di poi
» lungamente felici , ed onorati vivessero. Non
» dimeno dopo poco tempo i Bianchi, e i Neri
» si divisero. Vinti dipoi i Bianchi , non mai
» stette la città senza parti, ora per favorire
» i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo,
» e de' grandi , sempre combattemmo. E per
» dare ad altri quello , che per noi medesimi
» d' accordo possedere, o non volevamo, o non
» potevamo, ora al re Roberto , ora al fra-
» tello , ora al figliuolo , ed in ultimo al Duca
» d'Atene la nostra libertà sottomettemmo.
» Non dimeno in alcuno stato mai non ci ripo-
» siamo, come quelli , che non siamo mai
» stati d' accordo a viver liberi , e d' esser servi
» non ci consentiamo. Nè dubitiamo, tanto
» i nostri ordini sono disposti alle divisioni ,
» vivendo ancora sotto l' obbedienza del re ,
» la maestà sua ad un vilissimo uomo d'Agob-

» bio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe
» per onor di questa città ricordare ; il cui
» acerbo, e tirannico animo ci doveva far savj ,
» ed insegnare a vivere : non dimeno come
» prima fu cacciato , noi avemmo le armi in
» mano , e con più odio , e con maggior rab-
» bia , che mai alcun' altra volta insieme com-
» battuto avessimo , combattemmo : tanto che
» l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'
» arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette
» per molti , che mai alcuna cagione di scan-
» dalo , o di parte nascesse più in Firenze.
» Essendo posto freno a quelli , che per la
» loro superbia, ed insupportabile ambizione,
» pareva , che ne fossero cagione. Ma egli si
» vede ora per esperienza , quanto l' opinione
» degli uomini è fallace , ed il giudizio falso ;
» perchè la superbia de' grandi non si spense ,
» ma da' nostri popolani fu loro tolta , i quali
» ora secondo l' uso degli uomini ambiziosi ,
» d'ottenere il primo grado nella Repubblica
» cercano; nè avendo altri modi ad occuparlo ,
» che le discordie , hanno di nuovo divisa
» la città , ed il nome Guelfo , e Ghibellino ,
» ch'era spento , e ch' era bene non fosse
» mai stato in questa Repubblica , resuscitano.
» Egli è dato di sopra (acciocchè nelle cose
» umane non sia nulla o perpetuo , o quieto)

» che in tutte le repubbliche siano famiglie
» fatali, le quali nascano per la rovina di
» quelle. Di queste la Repubblica nostra più
» che alcun' altra è stata copiosa: perchè non
» una, ma molte l' hanno perturbata, ed af-
» flitta, come fecero i Buondelmonti prima,
» e gli Uberti; dipoi i Donati, e i Cerchi, ed
» ora (o cosa vergognosa e ridicola) i Ricci
» e già Albizi la perturbano, e dividono.
» Noi non vi abbiamo ricordati i costumi
» corrotti, e le antiche, e continue divi-
» sioni nostre per sbigottirvi, ma per ricor-
» darvi le cagioni d' esse, e dimostrarvi, che
» come voi ve ne ricordate, noi ce ne ricor-
» diamo; e per dirvi, che l' esempio di quelle
» non vi debbe far diffidare di poter frenar
» queste; perchè in quelle famiglie antiche,
» era tanto grande la potenza loro, e tanto
» grandi i favori, ch' elle avevano dai prin-
» cipi, che gli ordini, e i modi civili a fre-
» narle non bastavano. Ma ora che l' imperio
» non ci ha forza, e il Papa non si teme, e che
» l' Italia tutta, e questa città è condotta in
» tanta egualità, che per lei medesima si può
» reggere, non ci è molta difficoltà. E questa
» nostra Repubblica massimamente si può (non
» ostante gli esempj che ci sono in contrario)
» non solamente mantenere unita, ma di buoni

» costumi, e civili modi riformare, purchè,
» vostre signorie, si dispongano a volerlo fare.
» A che noi mossi dalla carità della patria, non
» che d' alcuna privata passione vi confortia-
» mo. E benchè la corruzione di essa sia grande,
» spegnete per ora quel male, che ci ammorba,
» quella rabbia, che ci consuma, quel veleno
» che ci uccide, ed imputate i disordini anti-
» chi non alla natura degli uomini, ma ai
» tempi: i quali essendo variati, potete spe-
» rare alla nostra città, mediante i migliori
» ordini, miglior fortuna; la malignità della
» quale si può colla prudenza vincere, po-
» nendo freno all' ambizione di costoro, ed
» annullando quegli ordini, che sono delle
» sette nutritori, e prendendo quelli, che al
» viver libero, e civile sono conformi. E siate
» contenti piuttosto farlo ora colla benignità
» delle leggi, che differendo, con il favor delle
» armi, gli uomini siano a farlo necessitati. »

*Discorso di Luigi Guicciardini Gonfaloniere
di Firenze.*

Le quali cose presentando i Signori, fecero
venir avanti a loro i Magistrati delle Arti, in-
sieme coi loro Sindaci, ai quali Luigi Guic-
ciardini Gonfaloniere, parlò in questa forma:

« Se questi Signori , ed io insieme con loro,
» non avessimo buon tempo è , conosciuta la
» fortuna di questa città, la quale fa, che for-
» nite le guerre di fuori, quelle di dentro co-
» minciano , noi ci saremmo più maravigliati
» de' tumulti seguiti, e più ci avrebbero re-
» cato dispiacere. Ma perchè le cose consuete
» portano seco minori affanni, noi abbiamo i
» passati rumori con pazienza sopportati, es-
» sendo massimamente senza nostra colpa in-
» cominciati, e sperando, quelli, secondo l'e-
» sempio de' passati, dover aver qualche fine,
» avendovi in tante, e sì gravi domande com-
» piaciuti. Ma presentendo, come voi non
» quietate, anzi volete, che a' vostri cittadini
» nuove ingiurie si facciano, e con nuovi
» esigli si condannino, cresce colla disonestà
» vostra il nostro dispiacere. E veramente se
» noi avessimo creduto, che ne' tempi del nos-
» tro magistrato la nostra città, o per con-
» trapporci a voi, o per compiacervi, avesse a
» ruinare, noi avremmo o con la fuga, o con
» l' esiglio fuggiti questi onori: ma sperando
» aver a convenire con uomini, che avessero
» in loro qualche umanità, e alla patria qual-
» che amore, prendemmo il magistrato volon-
» tieri, credendo con la nostra umanità vince-
» re in ogni modo l' ambizione vostra. Ma noi

» vediamo ora per esperienza, che quanto più
» umilmente ci portiamo, quanto più vi con-
» cediamo, tanto più insuperbite, e più diso-
» neste cose domandate. E se noi parliamo
» còsì, non facciamo per offendervi, ma per
» farvi ravvedere, perchè noi vogliamo, ch'
» un altro vi dica quello, che vi piace, o noi
» vogliamo dirvi quello, che vi sia utile. Diteci
» per vostra fe' qual cosa è quella, che voi pos-
» siate onestamente più desiderare da noi?
» Voi avete voluto torre l' autorità ai capitani
» di parte, la si è tolta. Voi avete voluto, che
» si ardino le lor borse, e faccinsi nuove rifo-
» me, noi l' abbiamo acconsentito. Voi voleste,
» che gli ammoniti ritornassero negli onori,
» e si è permesso. Noi per i preghi vostri a chi
» ha arse le case, e spogliate le chiese abbia-
» mo perdonato: e si sono mandati in esiglio
» tanti onorati, e potenti cittadini per soddis-
» farvi. I grandi a contemplazione vostra si sono
» con nuovi ordini raffrenati; che fine avran-
» no queste vostre domande, o quanto tempo
» userete voi male la libertà vostra? Non ve-
» dete voi, che sopportiamo con più pazienza
» l' esser vinti, che voi la vittoria. A che con-
» durranno queste vostre divisioni questa vos-
» tra città? Non vi ricordate voi, che quando
» ella è stata disunita, Castruccio un vil citta-

» dino Lucchese l' ha battuta? Un Duca d' A-
» tene privato condottiere vostro l' ha soggio-
» gata. Ma quando l' è stata unita, non l' ha
» potuta superare un Arcivescovo di Milano,
» e un Papa, i quali dopo tanti anni di guerra
» sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi
» adunque, che le vostre discordie quella città
» nella pace facciano serva, la quale tanti ne-
» mici potenti nella guerra hanno lasciata li-
» bera? Che trarrete voi delle divisioni vostre
» altro servitù, o dei beni, che voi ci avete
» rubati, o rubereste, altro che povertà? Per-
» chè sono quelli, che con l' industrie nostre
» nudriscono tutta la città, de' quali essen-
» done spogliati, non potremo nudrirla, e
» quelli, che gli avranno occupati, come cosa
» male acquistata non li sapranno preservare.
» Donde ne seguirà la fame, e la povertà della
» città. Io, e questi Signorì vi comandiamo,
» e se l' onestà lo consente vi preghiamo, che
» voi fermiate una volta l' animo, e siate con-
» tenti stare quieti a quelle cose, che per noi
» si sono ordinate: E quando pure ne voleste
» alcuna di nuovo, vogliate civilmente, e non
» con tumulto, e con l' armi domandarle:
» perchè quando le siano oneste, sempre ne
» sarete compiaciuti, e non darete occasione
» ai malvaggi uomini con vostre cariche, e

» danno sotto le spalle vostre di ruinar la
» patria vostra. »

Discorso di uno dei Capi del popolaccio.

Gli uomini plebei adunque , così quelli sottoposti all' arte della lana , come alle altre arti per le cagioni dette , erano pieni di sdegno : al quale aggiungendosi la paura per le arsioni , e ruberie fatte da loro , convennero di notte più volte insieme , discorrendo i casi seguiti , e mostrando l' uno all' altro ne' pericoli si trovavano. Dove alcuno de' più arditi , e di maggior esperienza per inanimire gli altri , parlò in questa sentenza :

« Se noi avessimo a deliberare ora , se si
» avessero a pigliar l' armi , ardere , e ruba-
» re le case de' cittadini , spogliare le chiese ,
» io sarei uno di quelli , che lo giudicherei
» partito da pensarlo , e forte approvarei , che
» fosse da preporre una quieta povertà a un
» guadagno pericoloso : ma perchè le armi
» sono prese , e molti mali sono fatti , e' mi
» pare , che s' abbia a ragionare , come quelle
» non si abbiano a lasciare , e come de' mali
» commessi ci possiamo assicurare. Io credo
» certamente , che quando altri non c' insegna-
» se , che la necessità ce l' insegni. Voi vedete

» tutta questa città piena di rammarichi, e
» d' odio contro di noi, i cittadini si ristrin-
» gono, la Signoria è sempre con i magis-
» trati, crediate, che si ordiscono lacci per
» noi, e nuove forze contro le teste nostre
» s'apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto
» cercare due cose, ed aver nelle nostre deli-
» berazioni due fini. L' uno di non poter esser
» delle cose fatte da noi ne' prossimi giorni cas-
» tigati, l' altro di potere con più libertà e
» più soddisfazione nostra, che per il passa-
» to, vivere. Convienci pertanto, secondo che
» pare a me, volere, che ci siano perdonati
» gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddop-
» piando i mali, e l' arsioni, e le ruberie mul-
» tiplicando, ed ingegnarsi a questo d'aver di
» molti compagni: perchè dove molti erra-
» no, nessuno si castiga, e i falli piccioli si
» puniscono, i grandi, ed i gravi si pre-
» miano. E quando molti patiscono, pochi
» cercano di vendicarsi, perchè le ingiurie
» universali con più pazienza, che le parti-
» colari si sopportano. Il moltiplicare adun-
» que ne' mali ci farà più facilmente trovare
» perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose,
» che per la libertà nostra d' avere desideria-
» mo. E parmi, che noi andiamo ad un cer-
» to acquisto, perchè quelli, che ci potreb-

» bero impedire sono disuniti , e ricchi ; la
» disunione loro pertanto ci darà la vittoria ,
» e le loro ricchezze , quando fiano diventate
» nostre , ce la manterranno. Nè vi sbigot-
» tisca quell' antichità del sangue , che ci rim-
» proverano , perchè tutti gli uomini avendo
» avuto un medesimo principio sono egual-
» mente antichi, e dalla natura sono stati fatti
» a un modo. Spogliateci tutti nudi , voi ci ve-
» drete simili : rivestite noi delle vesti loro , ed
» eglino delle nostre , noi senza dubbio nobili ,
» ed eglino ignobili parranno ; perchè solo la
» povertà , e le ricchezze ci disaguagliano.
» Duolmi bene , che sento come molti di voi
» delle cose fatte per coscienza si pentono , e
» delle nuove si vogliono astenere. E certamente
» s' egli è vero , che voi non siete quegli uo-
» mini , che io credeva , che foste , perchè
» nè coscienza , nè infamia vi debbe sbigot-
» tire : perchè coloro , che vincono , in qua-
» lunque modo che vincono , mai non ripor-
» tano vergogna : e della coscienza noi non
» dobbiamo tener conto. Perchè dov' è , come
» è in noi , la paura della fame , e della car-
» care , non può , nè debbe quella dell' in-
» ferno capere. Ma se voi noterete il modo
» del procedere degli uomini , vedrete tutti
» quelli , che a ricchezze grandi , e a gran

» potenza pervengono , o con frode , o con
» forze esservi pervenuti , e quelle cose di poi,
» che eglino hanno , o con inganno , o con
» violenza usurpate , per celar la bruttezza
» dell' acquisto , quello sotto falso titolo di
» guadagno adonestano. E quelli , i quali o
» per poca prudenza , o per troppa sciocchez-
» za fuggono questi modi , nella servitù sem-
» pre , e nella povertà affogano ; perchè i fe-
» deli servi sono sempre conservi , e gli uomini
» buoni sempre sono poveri , nè mai escono
» di servitù se non gl' infideli , ed audaci :
» e di povertà , se non i rapaci , e fraudolen-
» ti ; perchè Dio , e la natura ha poste tutte
» le fortune degli uomini loro in mezzo : le
» quali più alle rapine , che all' industria ,
» ed alle cattive , che alle buone arti sono
» esposte. Di qui nasce , che gli uomini man-
» gino l' un l' altro , e vanno sempre al peg-
» gio chi può meno. Debbesi adunque usar
» la forza , quando ce n' è data occasione , la
» quale non può a noi essere offerta dalla for-
» tuna maggiore , essendo ancora i cittadini
» disuniti , la Signoria dubbia , i Magistrati
» sbigottiti , talmente , che si possono avanti ,
» che si uniscano , e fermano l' animo , facil-
» mente opprimere : donde , o noi rimarre-
» mo al tutto principi della città , o n' avre-

» mo tanta parte, che non solamente gli er-
» rori passati ci fieno perdonati, ma avremo
» autorità di poterli di nuove ingiurie minac-
» ciare. Io confesso questo partito essere audace,
» e pericoloso: ma dove la necessità stringe, è
» l'audacia giudicata prudenza; e del peri-
» colo nelle cose grandi gli uomini animosi
» non tennero conto. Perchè sempre quelle
» imprese, che con pericolo si cominciano,
» si finiscono con premio; e d' un pericolo
» mai si uscì senza pericolo. Ancora che io
» creda, dove si vegga apparecchiare le car-
» cere, i tormenti, e le morti, che sia da te-
» mere più lo starsi, che cercare d' assicurar-
» sene, perchè nel primo i mali son certi,
» e nell' altro dubbj. Quante volte ho udito
» io dolervi dell' avarizia de' vostri superiori,
» e dell' ingiustizia de' vostri Magistrati? Ora
» è tempo non solamente di liberarsi di loro,
» ma di diventar in tanto loro superiore, ch'
» eglino abbiano più a dolersi, e a temer di
» voi, che voi di loro. L' opportunità, che dell'
» occasione ci è porta, vola, ed invano quan-
» do l' è fuggita, si cerca poi di ripigliarla.
» Voi vedete le preparazioni de' vostri avver-
» sarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual
» di noi prima ripiglierà l' armi, senza dubbio
» sarà vincitore con rovina del nemico, ed

» esaltazione sua , donde a molti di noi ne
» risulterà onore , e sicurezza a tutti. »

BENTIVOGLIO,

GUERRA DI FIANDRA.

*Orazione d'Elisabetta, regina d'Inghilterra,
nel parlamento.*

Quanta mole di guerra (nobili, e fedeli miei dilettissimi) venga minacciata contro di me in questo tempo dal re di Spagna ciascuno di voi ne sa l'apparecchio, ne crederà facilmente ancora il disegno. Nè men chiaro se ne scuopre insieme il pretesto. Duolsi quel re, ch' io abbia favoriti sempre i suoi ribelli di Fiandra, come da lui sono chiamati, e specialmente con tante forze, e sì alla scoperta in questi ultimi loro bisogni. Io confesso l'azione, e sempre più lodo i pareri che n' ho ricevuti dal mio consiglio; poichè in effetto niun' altra poteva uscire da me, che fosse o più lodevole per giustizia, o più necessaria per convenienza. Ognunq sa le confederazioni strettissime, che passarono fra i re miei antecessori, e la casa di Borgogna, mentre ella dominò le provincie di Fiandra.

Non fu quell' unione solamente fra principe , e principe , ma si stese da nazione a nazione , e quasi da privato a privato , così grandi furono le considerazioni e di vicinanza e di traffico , e di conformità nel governo , ed in ogni altro interesse , per far divenire l' un popolo e l' altro quasi una cosa medesima. Dunque essendo sì unita ogni causa tra i Fiammenghi e gl' Inglesi , come si potevano abbandonar da me quelli , ch' io non abbandonassi ancor questi ? Niuna cosa è più giusta che il difender gli oppressi , niuna cosa più convenevole allo stato reale , che il pigliarne la protezione. E meritando questo favore anche i popoli più remoti , quanto più lo debbono meritare i vicini , e quelli coi quali passa una congiunzione tanto stretta ? Nè punto minore della giustizia per essere ajutati da me i Fiammenghi , è dall' altra parte la convenienza. Vedesi dove è giunta la vastità dell' imperio Spagnuolo , e con quanto pericolo di questo regno in particolare vi si accresca ora di più la corona di Portogallo. Vedesi il disegno manifesto d' opprimer la Fiandra per piantare ivi tali forze di terra , e di mare , che dalla Spagna si possano imporre quelle leggi che si vorranno al settentrione , e all' occidente. Nel qual caso tolta in mezzo l' Inghilterra , e l' Ibernica ,

come s' avrebbe a temere che in loro non passassero i mali stessi , ch' avrebbe patiti la Fiandra ? In modo che nell' aver io soccorso quelle provincie , ho preteso d' assicurare ad un tempo ancora i miei stati. Quindi nasce il dolore del re di Spagna , e quindi il riputar egli ad ingiuria quello , che da me si è fatto necessariamente a difesa. E potevasi mostrare più gran moderazione della mia nell' aver io ricusata la sovranità , che le Provincie-Unite m' offrivano con volontà sì concordi ? Benchè quante ingiurie posso io pretendere con più giusta ragione d'aver ricevute da lui ? Che non ha egli tentato per mettermi in sollevazione l'Ibèrnia ? Che non macchina di continuo all' istesso fine coi cattolici romani qui d'Inghilterra ? E da ogni altra parte che non fa in odio de' miei stati , e della persona mia propria ? Onde si può concludere chiaramente che non da vera cagione , ma da mendicato pretesto egli venga ora mosso a volermi fare guerra aperta ; e che il vero suo fine sia di voler invadere e con ogni sforzo maggiore far prova di sottomettersi questo regno. Alla sua difesa dunque , fedeli miei , quanto più posso affettuosamente io vi chiamo , e vi esorto alla difesa d' un regno , dico , il quale è più vostro che mio , per esser io più vostra quasi che di me

stessa. Col favor del parlamento fu stabilito il matrimonio, dal quale io derivò. Con l' autorità del parlamento fui introdotta alla successione della corona, che porto. Dal parlamento s' abbracciò la religione ch' io seguito. Lui ho riconosciuto in luogo di padre, e lui ancora, per così dire, in qualità di marito, avend' io voluto astenermi dal matrimonio, per non ammettere qua un principe forestiere, il quale con nuove usanze e con nuovi modi imperiosi turbasse non tanto la quiete mia propria, quanto le felicità comuni del regno. Dalle miserie di Fiandra si può comprendere quali sarebbono quelle che avrebbe a patir l' Inghilterra se vi entrassero gli Spagnuoli. Vedrebbono nascer subito tribunali nuovi d' inquisizione, gioghi nuovi di città, delle nuove leggi, nuove facce, e nuovi costumi, orrore, crudeltà, e violenza per tutto. In tale stato so che voi non vorrete cadere, e che per non cadervi farete ogni sforzo maggiore per voi medesimi. Ciò consiste principalmente in provveder quei sussidj che richiede una sì grand' occorrenza, onde io vi prego a somministrargli e con tal prontezza, che gli apparecchj dal canto nostro possano fare il debito contrappeso a quelli, che in tanti modi vanno disponendo i nemici dalla

lor parte. Nel resto ognun sa il vantaggio ch' hanno ordinariamente gli assaliti contro gli assalitori. Noi l' avremo specialmente nel difendere un regno , a cui serve da ogni lato per suo propugnacolo il mare. Con le nostre forze uniransi quelle de' confederati di Fian-dra , e vi si unirà ancora tutto il settentrione da ogni parte , quando vedrà questo nuovo disegno, che scuoprono gli Spagnuoli, di voler invadere l' Inghilterra dopo aver si fieramente voluto opprimer la Fiandra. Io intanto , non men vostra figlia posso dire che vostra regina , soddisferò a quello che debbo del canto mio. E sebben donna , restate certi , che l' animo sarà in me del tutto virile , e che virilmente andrò incontro alla morte , per finire quando sia necessario in così degna occasione la vita.

Orazione del Brederode in un Congresso.

Temendosi perciò fra di loro , che alcuno de' compagni non fosse per cedere al combattimento di questi officj , il Brederode vago di apparire nel primo luogo , e di goderlo anche più nell' arditezza de' consigli , che nella prerogativa delle persone, in uno de' loro congressi parlò in questa forma : « Abbiamo di già fatto il più

» (generosi compagni) in esserci noi congiunti
» insieme, prima con tanta unione di lontano,
» ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui
» di presenza. A quei giusti prieghi che noi
» porgeremo, non potrà Madama far contrad-
» dizione, d'alcuna sorte. E quando pur voglia
» farla e persistere tuttavia, secondo gli ordini
» ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti, e
» nell' atrocità dell' inquisizione, qual di noi in
» tal caso non è per esporre i beni e la vita per
» liberar se stesso, le mogli, i figliuoli e la pa-
» tria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo
» prima la condizione de' nostri mali, e poi
» vedremo quanto grande sia la giustizia de'
» nostri prieghi. E per la verità, qual condi-
» zione si può considerar più infelice, che l' es-
» ser rapiti sotto titolo d' eresia tanti miseri di
» continovo all' inquisizione, e quivi o morir
» ne' tormenti o marcir nelle carceri, o fuor
» delle carceri esser privati della patria e de'
» beni, e tante volte ancora della vita medesi-
» ma col supplizio orribil del fuoco? Quale in-
» felicità può esser maggiore che il vedersi per
» ogni indizio e per ogni accusa in quel mar di
» calunnie sì spesso naufragar l'innocenza?
» Che il vedersi bandito dalle case il secreto,
» dalle città l'amicizia, e fra i più congiunti di
» sangue e di fede esser più violato ogni diritto

» umano e della natura ? Questi sono i frutti ,
» queste le pubbliche e private comodità che
» porta seco l'inquisizione. Benchè noi dobbia-
» mo stimar pene leggiere e tollerabili le pre-
» senti, rispetto a quelle che ci soprastanno in
» futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi
» paesi del nuovo inquisitore Spagnuolo, o mi-
» nistro dell' inquisizione , Alonso del Canto ;
» e gli ordini fieri e spaventosi che porta ? di
» già si cominciano a fabbricare per disegno di
» questo architetto nuove carceri e nuovi fer-
» ri , con altre ingegnose invenzioni di nuovi
» tormenti. Regnerà squallore , pianto e som-
» ma calamità in breve per ogni luogo, e tan-
» to più grave parerà a noi allora questa sorte
» di servitù così dura , quanto più siamo stati
» avvezzi a godere sin qui nel passato governo
» tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell'
» inquisizione (se nol sapete) soggiacciono i re
» medesimi, e spesse volte, con sommo ludi-
» brio de' loro scettri, bisogna che ne provino
» essi ancora la severità del castigo, non che la
» superiorità dell' Imperio. E qual caso più in-
» degno si può raccontare di quello che si vide
» nell' imperator nostro d' eterna memoria ?
» M' inorridisco tutto nel riferirlo. Quel do-
» mator dell' Europa , quel monarca de' nuovi
» mondi, e quel più glorioso poi in avergli ri-
nunziati

» nunziati che posseduti, fu costretto anch' egli
» di far una penitenza pubblica per ordine
» degli inquisitori al suo ritorno in Spagna,
» per avere trattato solamente con gli eretici
» luterani nelle guerre che fece in Germania.
» Ora se tanti sono i pericoli dell' inquisizione,
» e se tanto difficilmente si possono evitare da-
» gli stessi Spagnuoli ed Italiani, per natura
» sì astuti e sì cauti, come potremo noi altri
» Fiamminghi sperare giammai di poter fug-
» girne la minor parte? Noi (dico) i quali
» con tanto candore facciamo trasparire i cuori
» nelle parole? che meniamo una vita sì libera
» e sì conversabile? e che specialmente abbiamo
» per legge fedelissima d'amicizia di non tenerci
» nascosto niente l'un l'altro fra le danze e le
» feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi im-
» putare a delitto di miscredenza, se qualche
» parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei
» dolci e innocenti gusti che si pigliano allora?
» Scaccierebbe subito dal paese questi piaceri
» l' inquisizione, inselvaticchierebbe al fine le
» città in deserti, e le provincie in campi di
» solitudine col distruggere da ogni parte il
» commercio, che consiste quasi intieramente
» nel contrattare con quei forestieri, i quali
» vivono in libertà di coscienza, e che non pos-
» sono tollerare solamente il nome, non che

» l'acerbità dell' inquisizione. Così la Fiandra
» in brevissimo tempo verrebbe a cader in de-
» solazione e rovina. E così le nostre già sì felici
» provincie servirebbono a tutto il resto d'Eu-
» ropa nell' avvenire per esempio d'infinita
» miseria , laddove ne' tempi addietro hanno
» fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma
» loro felicità. Dalla condizione de' mali ch'
» io ho esposti, viene in conseguenza la giustizia
» di quelle istanze che noi faremo per evitar-
» gli. Giurò il re di mantenere alla nostra pa-
» tria i suoi privilegi ; ma qual cosa gli abbatte
» più dell' inquisizione; ha il re medesimo pra-
» ticate quì lungo tempo le nostre usanze; ma
» qual cosa è più lor contraria , che il rigor
» degli editti ? Vogliono gli Spagnuoli intro-
» durre il governo di Spagna in Fiandra ; ma
» qual ripugnanza può esser maggiore di quella
» che si vede fra le loro leggi e le nostre ? fra
» quel vivere e questo, fra l'essere ivi la sogge-
» zione adorata , e quì con tanto orrore da
» tutti noi abborrita? Non possono i re stende-
» re il loro imperio sopra quello della natura.
» Anzi che alle sue leggi altrettanto soggiac-
» ciono essi , quanto i lor popoli. Ritengansi
» dunque , e godansi l' inquisizione a loro pia-
» cere la Spagna e l'Italia , che la Fiandra non
» l'ha mai ricevuta , se non per forza , e da

» questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma
» perchè s'intende, che quei nostri medesimi,
» che hanno parte nelle deliberazioni più se-
» grete qui appresso Madama, più Spagnuoli
» ormai che Fiamminghi, procurano con ogni
» artificio di metter disunione fra noi, e tirar
» qualcuno dal candore de' nostri sensi nella
» perfidia de' loro pensieri, qual sarà quello
» di noi, che voglia mancar di fede? mancare
» alle cose con tanta solennità promesse e
» giurate? e finalmente a se stesso, al suo san-
» gue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della
» patria? Ma tolga Dio, che ciò si possa sos-
» pettare non che vedere. Consideri ciascuno
» di noi l'antica gloria de' nostri Belgi, e re-
» puti a fortuna il potere in questa occorrenza
» imitargli. La virtù de' progenitori deve pas-
» sar col sangue ne' discendenti; e delle azioni
» gloriose di quelli hanno a mostrarsi non solo
» eredi, ma emuli questi. Io dunque (no-
» bilissimi compagni) con ogni maggiore
» umiltà di preghi, esporrò a Madama e l'acer-
» bità de' mali che noi proviamo, e la necessità
» del rimedio per sollevarcene. Che se la ri-
» verenza e l' ossequio, e più ancora la ra-
» gione non avranno alcuna forza nell' istanze
» nostre presenti, come non l' hanno avuta
» nelle passate, che resterà in caso tale, se

» non di ricorrere a quei rimedj che suole
» contro la violenza suggerir la disperazione.
» Io allora per la mia parte sarò così pronto
» a spender la vita, come impiego prontamente
» in quest' occasione la voce. Ne' più grandi
» in consiglio , troveremo i nostri sensi , e nel
» lor silenzio le nostre parole ; e concorrerà
» senza dubbio con sommo ardore tutto il res-
» to, eziandio del paese nelle risoluzioni che
» in tal evento noi piglieremmo. Nè potranno
» esser più giuste, perchè non potranno appa-
» rir più necessarie. »

*Orazione del Duca di Feria , e del Duca
d'Alba, a Filippo II.*

Giudicavansi migliori dal Duca di Feria i mezzi dolci per ridurre i Fiamminghi in uffizio ; e dal Duca d'Alba all' incontro i severi. Un giorno dunque fra gli altri che il re medesimo si trovava in consiglio , per risolvere sì importante deliberazione il Duca di Feria parlò in questo modo :

« Per curare un infermità (gloriosissimo « principe) , non è dubbio che prima d' ogni
» cosa bisogna procurar di conoscerla. Nas-
» cono e muojono , s' infermano e si risanano

» a guisa di corpi umani le città ancora e le
» monarchie. Onde se questa diligenza si deve
» usare nelle indisposizioni private d' un uo-
» mo solo, quanto più conviene che s' usi
» nelle pubbliche de' reami intieri? Dunque
» per provvedere a' disordini che ora affliggon
» la Fiandra, è necessario di saperne prima
» ben la cagione; e questa senz' alcun dub-
» bio si deve attribuire principalmente al ter-
» rore, nel quale hanno messo quel paese l'
» inquisizione e gli editti. Hanno temuto i
» Fiamminghi e più che mai ora temono di
» esser violentati nelle coscienze per tali vie,
» e di patirne ogn' altra maggiore afflizione e
» miseria, e ciò gli ha fatti cadere al fine in
» quelle tante e sì gravi insanie che noi veggia-
» mo. È dunque una frenesia di terrore (per
» chiamarla così) quella che agita al presente
» la Fiandra, e la fomentano gli ambiziosi e
» gli inquieti per aver materia a pro loro di
» cose nuove. Ora qual ragione vuole che s'
» aggiunga maggior esca al fuoco di quei tu-
» multi, quando più si dovrebbe procurar
» di smorzarlo? Se il nudo nome si può dir
» dell' inquisizione, quasi non posta in uso,
» o almen solo in ombra, e ch' è bisognato
» sopprimere al fin poi intieramente, ha com-
» mossa tanto la Fiandra, che faranno quei

» popoli quando si veggano soprastar l' armi
» d' un esercito forestiere? Che spavento, che
» orror ne riceveranno? Il meno che siano
» per temerne sarà senza dubbio l' inquisi-
» zione. Crederanno che si voglia introdurre
» con la forza il governo di Spagna in Fian-
» dra, violare i lor privilegi, sconvolgere i
» loro istituti, punire atrocemente i delitti
» commessi, opprimere la lor libertà coi pre-
» sidj e seppellirla affatto poi dentro alle cit-
» tadelle. Ma presupposto che pur si pigli
» risoluzione di mandar in Fiandra un eserci-
» to, chi ne assicura i passaggi? Chi ne assicu-
» ra specialmente l' entrata? Degenera il ter-
» rore de' popoli bene spesso in disperazione.
» Così potrebbe essere, che disperati i Fiam-
» minghi, nè più mascherandosi la nobiltà
» di compromessi e di suppliche, nè moven-
» dosi più la plebe a leggieri tumulti; ma tut-
» to il paese alzando le insegne ad una gene-
» ral ribellione, tutto s' opponesse concor-
» demente a quest' armi, perchè non vi en-
» trassero. E quando bene i Fiamminghi non
» fossero disposti assai per se stessi a far quest'
» opposizione; mancherebbono forse i vicini
» di procurar per ogni via di tirarvergli. Non
» sappiamo noi che spavento piglierebbono
» la Germania, l' Inghilterra e la Francia di

» quest' armi di Spagna in Fiandra? Ma diasi
» che vi entrino finalmente e che non si possa
» di là per ora impedirne l' ingresso, restia-
» mo perciò noi più sicuri che dopo non s'
» alteri e si turbi il paese? Bisognerà senza dub-
» bio venire a molti supplizj, e assicurare in
» varj modi con la forza maggiormente la
» forza. Commoverausi allora quei popoli a
» disperazione maggiore di prima. Daranno
» titolo d' oppressione al castigo, di tiran-
» nide alla severità, di gioghi alle cittadelle,
» di ceppi e catene a' presidj. E così finalmen-
» te eccogli prorompere alla ribellione e all'
» armi; ecco accesa la guerra. Nè so allora se
» riuscirà facile altrettanto il finirla, quanto
» sarebbe stato facile prima il non cominciar-
» la. Per loro combatterà la natura coi siti
» forti del mare e de' fiumi, combatteranno
» essi medesimi con grandissima ostinazione
» per difesa, come pretenderanno di se stes-
» si, delle moglie, de' figliuoli e della libertà;
» somministrerà loro gagliarde forze l' opu-
» lenza del proprio paese, e molto più an-
» cora l' opportunità di quel de' vicini. All' in-
» contro che grave mole di guerra avrà da
» sostenere Vostra Maestà! Riusciranno tar-
» dissimi e dispendiosissimi per terra e per
» mare i soccorsi in distanze sì grandi dall' una

» e dall' altra parte ; bisognerà mendicare »
» comprare i passaggi , e veder la gente man-
» cata quasi prima che giunta in Fiandra.
» Sempre è incerto l' esito delle guerre, e la
» fortuna che negli altri accidenti umani si
» contenta di qualche parte , in questi vuole
» il dominio intiero. Se il successo sarà per
» voi favorevole , la vittoria s' acquisterà col
» sangue e contro il sangue de' vostri popoli ;
» ma se riuscisse contrario (togliane Dio l' au-
» gurio) con gli uomini si perderebbon gli
» stati , e con gli stati la religione , e così al
» fine con troppo deplorabile evento si ver-
» rebbe a conoscere , quanto migliori per ac-
» comodar le cose di quelle provincie sareb-
» bono stati i mezzi soavi che gli aspri. A quel-
» li dunque vi esorto e che in tutti i modi
» lasciate questi. Ogni provincia , ogni regno
» ha la particolar sua natura a somiglianza
» pur d' ogni corpo umano. E ciò chi me-
» glio pu saperlo di voi ? Al cui scettro son
» nati i mondi , e la cui monarchia tanto ab-
» braccia , che il suo giro non può esser mi-
» surato se non dal sole. Alla Spagna convie-
» ne un governo , all' Indie un altro , un al-
» tro a' vostri stati d' Italia , e così parimente
» alla Fiandra e al resto di quei tanti mem-
» bri de' quali è composta la mole del vostro

» imperio. Solo in tutti egualmente deve es-
» ser una la religione. Ma in ciò bisogna pur
» anche regolar bene il zelo, sicchè i rimedj
» troppo violenti che s'usino a tal effetto, in
» vece dell' unità non partorisca la divisione,
» e col perdersi finalmente l' ubbidienza alla
» chiesa, non manchi insieme quella che da'
» popoli è dovuta a' lor principi. Che non fece
» e che non tentò don Pietro di Toledo vi-
» cerè di Napoli in tempo dell' imperator vos-
» tro padre, per introdurre in quel regno l'
» inquisizione? Sollevossi Napoli, e l' istesso
» avrebbe fatto anche il regno; onde fu ne-
» cessario di levar l' occasione de' tumulti che
» sì gravemente avevan commossa quella cit-
» tà. Permettasi dunque a' Fiamminghi il go-
» verno di Fiandra, lievisi loro ogni sospetto
» e d' inquisizione e d' armi straniere, e d'
» ogn' altra più da loro temuta violenza.
» Sanisi un contrario insomma con l' altro.
» Così cessato il terrore ne' popoli, cesserà l'
» agitazion nel paese. Nè si può dubitare che
» più facilmente con la quiete non si reprimi
» ma l' eresia, che con l' armi, le quali pur
» troppo si vede che pìnttosto l' hanno avva-
» lorata in Germania e che la fanno crescere,
» anzi che mancare ora in Francia. E poichè
» tanti in Fiandra hanno errato, e che non

» conviene lasciar del tutto impuniti le col-
» pe, sia di pochi il castigo per esempio di
» tutti, e volti dove meno possa restarne
» esacerbato il paese. La clemenza finalmen-
» te è propria de' principi, che dell' altre
» virtù son capaci ancora i privati. » Ma in
» contrario parlò così il Duca di Alba. « Per
» cominciare (potentissimo principe) dove il
» duca di Fria ha finito, io per me con voce
» non meno vera che libera negherò, che sia
» ora in mano di vostra Maestà l' usar la
» clemenza. Questa virtù mal esercitata de-
» genera bruttamente in viltà servile, e quan-
» to nell' un modo conserva i regni, tanto gli
» rovina e distrugge nell' altro. Or sino a
» quando vorrete voi tollerare di ricevere in
» Fiandra le leggi in luogo di darle? Che man-
» ca più ormai se non che i Fiamminghi, i
» quali ad ogni parola si vantano d' esser non
» meno liberi che soggetti, negata ogni ub-
» bidienza alla chiesa, la nieghino del tutto
» a voi parimente? In modo che dopo si veg-
» ga nascere una seconda repubblica Svizzera
» in Fiandra contro di voi, come nacque la
» prima contro gli altri vostri Austriaci di
» Germania. O forse piuttosto che in vece d'
» una tirannide popolare l' Oranges, l' Aga-
» monte e gli altri autori di tante novità in-

» degne , opprimendo al fine la libertà di
» quei popoli , sotto color di difenderla , si
» dividano audacemente quelle provincie fra
» loro. A ciò tendono ora le cose in Fiandra.
» E si tratterà di perdono ? E sarà in man
» vostra di far perdere alla chiesa il patrimo-
» nio di tanti fedeli e alla vostra corona quel-
» lo di sì opulenti paesi ? Trionfa per tutto
» ivi ormai con mille orrende impietà l'ere-
» sia. E la vostra autorità anch' essa non è
» ormai da ogni parte oppugnata coi com-
» promessi con le suppliche, e con mille al-
» tre indegne pratiche di perfidia ? Assai dun-
» que si è peccato sin ora nell' usar solamente
» i rimedj soavi. E per dire il vero, a che sì
» lunga pazienza e dissimulazione ha servito ?
» Se non a rendere più gravi sempre i disor-
» dini, e sempre più arditi quelli che ne sono
» stati gli autori. Piacesse a Dio che voi in
» persona poteste ora passare in Fiandra !
» Gran rimedio senza dubbio sarebbe questo ;
» e ne abbiamo l' esempio dell' Imperator
» vostro padre contro i Gantesi. Ma quel gran
» principe nato in Fiandra , anzi nella città
» stessa di Gante , e che non castigava se non
» quella sola città , avendo tutto il resto del
» paese in piena ubbidienza , non volle però
» mai partire di là , che prima non piantasse

» in Gante un forte e ben presidiato castello.
» Proruppesi anche allora nella querele, in-
» vocaronsi a guisa di numi tutelari al solito
» i privilegi; e si diede nome di catena e di
» giogo odiosamente al castello: Ma tutto fu
» indarno; perchè bisognò che i Gantesi al
» fine piegassero le ribellanti cervici loro a
» sì giusta forza. Se l' Imperatore stimò che
» la sola presenza non gli fosse bastata in quel
» occasione, quanto meno ciò dovrebbe esser
» giudicato da voi? che in luogo d' una città
» avete in rivolta tutto il paese? Con l' ere-
» sia di più che l' infetta di dentro, e che lo
» minaccia per ogni parte di fuori? Quando
» ben dunque a voi ora si permettesse d' an-
» dar nè Paesi-Bassi, dovrete comparirvi in
» termine da usare il comando e non le
» preghiere, che vuol dire, armato potente-
» mente per lasciarvi poi anche armata al
» partirne di castelli e di presidj l' autorità.
» Così fece l' Imperator vostro padre, e così
» senza dubbio fareste voi. E quanto più s'
» aggiusta alla causa, dalla quale si tratta,
» quest' esempio di Gante, che l' altro di Na-
» poli? Dove non meno per sicurezza della
» religione, che vostra possono bastare quelle
» tante fortezze che da ogni parte, in quella
» città e per quel regno con sì buoni presidj

» son collocate. Piacesse a Dio (torno a dire)
» che voi medesimo in persona con quei ri-
» medj che saprebbe applicar la somma vos-
» tra prudenza , poteste provveder a' disordini
» che ora affliggon la Fiandra! Ma poichè per
» altre maggiori necessità voi non potete us-
» cir per ora di questo centro del vostro Im-
» perio , la mia opinione è , che senza differir
» più voi mandate in quelle provincie un eser-
» cito , con dargli quel capo che vi parerà
» più a proposito per condurlo. Al che risol-
» vendovi io nel resto, nè de' passaggi, nè dell'
» entrata posso aver dubbio alcuno. Del Duca
» di Savoja tanto unito di sangue alla vostra
» corona , e tanto ancor d' interesse chi non
» sa quanto voi potete promettervi ? Passerà
» dunque all' uscire d' Italia per la Savoja
» l' esercito , come per vostro paese proprio ,
» se per gli Svizzeri , fosse meglio , facilmente
» i Cantoni Cattolici vostri confederati ve ne
» daran la comodità. Quindi si entra nella
» vostra Borgogna , e la Lorena non può , nè
» vorrà farvi ostacolo. Giunto l'esercito al
» confine di Lucemburgo che è la posta di
» Fiandra verso l'Italia , da qual banda s'ar-
» dirà solamente a pensar di chiuderla alle
» vostre armi ? Da' Fiamminghi per avventura?
» Quasi che altrettanto facile sia il mettere

» insieme gli eserciti, quanto ordir le con-
» giure, e che sia per esser così pronta la vil
» plebe a combattere contro gli squadroni in
» battaglia, come è stata nel far guerra sì
» empivamente alle sacre immagini ed agli al-
» tari. Forse da' principi confinanti? Arde
» la Francia tutta in fuoco civile; siede al go-
» verno dell' Inghilterra una femmina; e dal-
» la Germania, che può temersi, divisa fra
» tanti principati, e fra lor sì discordi? Ol-
» tre che sarà causa loro la causa vostra. Le
» disubbidienze de' popoli vanno egualmente
» a ferir tutti i principi. D' un solo forse per
» un tempo nè è il danno; ma per sempre
» ne passa in tutto gli altri l' esempio. All'
» incontro quando fu mai il vostro imperio
» in maggior potenza e tranquillità? Il vos-
» tro imperio che abbraccia più mondi in-
» sieme, e nel quale Dio vi ha posto anche
» più per l' ampliazione della sua gloria, che
» della vostra. Saranno dunque ricevute seuz'
» alcun difficoltà le vostre armi in Fiandra,
» sarà il contrasto in chi potrà più riverirle
» e temerle all' entrarvi. Fermate che vi sia-
» no, ogni ragione vorrà senza dubbio che
» a Dio si renda il suo diritto, ed a voi pari-
» mente il vostro. A proporzion delle colpe
» dovrà esercitarsi il castigo. Che se poi quella

» frenesia, la qual si nomina di terrore, ma
» che in effetto si vede esser di perfidia, fa-
» cesse cader ciecamente i Fiamminghi in ri-
» bellion manifesta, come non dovrà sperarsi
» ogni buon successo in favor delle vostre
» armi contro le loro? Delle vostre che sa-
» ranno così giuste e così potenti, contro le
» loro tumultuarie in mano d' uomini vili, ri-
» belli a Dio ed a lor principe? Nè manche-
» rebbono, bisognando dalla parte vostra i
» soccorsi per le medesime vie della Savoia e
» degli Svizzeri, e più facilmente ancora po-
» trebbono inviarsi per via del mare, che del-
» la terra. Ma non avrà occasione, per mio
» giudizio, nè di muovere le vostre armi, nè
» di soccorrerle. Con quelle che ora entras-
» sero in Fiandra si vedrebbe la ribellione
» oppressa prima che nata, e ne resterebbono
» poi del tutto estinti anche i semi col mezzo
» de' presidj e delle fortezze. E qual più bella
» opportunità di questa potrebbe esser desi-
» derata da voi, per introdurre in Fiandra
» un esercito, e render piazza d' arme del
» vostro imperio quelle provincie? Per far
» poi da quel sito, ch' è nelle viscere si può
» dir dell' Europa, riverir tanto più l' auto-
» rità della vera Chiesa, e tanto più rispet-
» tar quella insieme del vostro nome. Varj

» sono senza dubbio i governi, ma non pos-
 » sono variar però nell' obbligo dell' ubbi-
 » dienza che da' popoli è dovuta a lor prin-
 » cipi. Con questa legge nascono i sudditi, e
 » volendola rompere, vengono essi in quel
 » caso a far le violenze e non a riceverle.
 » Così appunto succede ora in Fiandra, do-
 » ve le leggi umane e divine tutte sono or-
 » mai conculcate. Non userà dunque vostra
 » Maestà la forza, se non per reprimerla,
 » nè i rimedj aspri, se non dopo aver appli-
 » cati sì lungamente indarno i soavi. La pia-
 » ga ha degenerato in cancrena. Vuole il
 » ferro ed il fuoco. »

*Orazione del principe d'Oranges nella Dieta
di Germania.*

Camminava perciò lentamente la Dieta,
 e per la varietà de' pareri s' incontravano
 molte difficoltà nelle cose proposte. Onde un
 giorno tutto acceso l' Oranges, per accendere
 ancora più gli altri, prese a ragionar in questa
 maniera: « Che si tratti ora fra noi d' una
 » causa comune (generosi principi e degnis-
 » simi deputati) parmi cosa sì manifesta, che
 » non vi sia luogo da poter dubitarne in ma-
 » niera alcuna. Troppo unite insieme riman-

» gono è di sito , e di lingua , e di nome ,
» e di traffico , e di vita eziandio in tutto il
» resto l' una e l' altra Germania. E chi non
» sa che ne' tempi addietro amendue face-
» vano un corpo solo ? Spirano libertà spe-
» cialmente i loro popoli. E sebbene in Fian-
» dra il principe nasce, laddove in Allemagna
» s' elegge ; non di meno ivi ancora è do-
» vuta quasi la medesima preminenza agli
» stati , che qua viene attribuita alle diete.
» Ma quante volte , e con quanti travagli
» e pericoli ha bisognato che l' una e l' altra
» nazione s' opponga alle cupidigie de' loro prin-
» cipi ? Lascero le cose più antiche per ve-
» nire alle più moderne , e quelle d' Alle-
» magna per discendere a' presenti bisogni
» di Fiandra. Morto l' Imperator Carlo Quinto ,
» ognun sa che il re suo figliuolo , non bramò
» cosa più , che di partire da quei paesi per
» andar a fermarsi in Ispagna. Quivi trasfor-
» matosi egli del tutto ne' sensi e costumi Spa-
» gnuoli , cominciò a voler governare nell' is-
» tessa forma e con l' istesso imperio la Fiandra.
» E qual ministro più imperioso poteva egli
» lasciare appresso la duchessa di Parma ,
» che il cardinal di Granuela ? Ministro dissi ?
» Anzi pur supremo governatore ; poichè del
» maneggio in suo tempo ritenne la duchessa

» il semplice nome, ed a lui ne restò sempre
» il comando intiero. Vil Borgognone ! Primo
» autore de' mali di Fiandra , e che più d' ogn'
» altro ne meriterebbe la pena per esserne
» più da lui che da ogn' altro derivata la
» colpa. D'autorità assoluta fu in varj modi
» alterato subitamente e sconvolto il governo
» nelle cose ecclesiastiche e temporali , ma
» sopra tutto con nuovi editti aggravanti sem-
» pre più le coscienze, e con l' essersi in-
» trodotta finalmente l' inquisizione per finire
» affatto di violentarle. Dal consiglio di Spa-
» gna sono venuti gli oracoli più segreti, e per
» via di segrete consulte in Fiandra sono stati
» sempre eseguiti ; se la nobilità s' è doluta ,
» vane sono state le sue doglienze , il sup-
» plicare si è chiamato tradire, il commoversi
» ribellarsi , e l' insanie casuali del volgo , sol-
» levazione meditata di tutto il paese. Non
» s' aspettava altro finalmente in Ispagna per
» usare la forza aperta contro la Fiandra , che
» d' averne il pretesto. E qual poteva esser più
» leggiero , che di voler reprimere quei tu-
» multi che s' erano veduti cessare quasi prima ,
» che nascere ! Quando ecco perciò pubbli-
» carsi in Ispagna superbamente ribelli a Dio ,
» ed al re , i Fiamminghi , e muoversi un eser-
» cito forestiere , per dover essere trattata

» la Fiandra nell' avvenire non più come paese
» di successione, ma di conquista. E di tanta
» violenza chi poteva esser eletto esecutore
» altri che il Duca d' Alba, uomo il più fastoso
» di Spagna, il più nemico alla Fiandra,
» e che meglio d' ogn' altro avrebbe saputo
» estinguervi ogni reliquia di libertà, ed usarvi
» all' incontro ogni sorte di tirannia. E così
» appunto è seguito. Nelle città più princi-
» pali ha cominciato a dirizzare castelli. Da
» ogni parte ha disposti presidj. Per ogni
» piazza spargono sangue i patiboli. Non vi
» sono più leggi proprie; ma vi regnah le fo-
» restiere. Gli esilj, le fughe e le carceri hanno
» spopolato ormai il paese. E per tutto non
» si vede altro che squallore, pianto, miseria,
» disperazione e calamità. In questo deplo-
» rabile stato si trova al presente la Fiandra.
» Felice dunque tanto più l'Allemagna, che
» gode la sua libertà di prima e che abbor-
» rendo ogni esterna forza, non riconosce
» altro imperio che il suo medesimo. Di questa
» felicità provo pur anch' io però la mia parte.
» Che di qua io presi il mio sangue, e tuttavia
» qui ne resta il mio primo tronco. Anzi che
» dal vedersi in me così Allemanni gli spiriti,
» come ne apparisce la discendenza, vengo
» detestato io sopra ogn' altro Fiammingo

» in Ispagna. Io fabbricator di congiure, io
» capo di sedizioni, io peste di quei paesi son
» tenuto e chiamato ; contro di me tuona l'ira
» maggiore, ed in me sono cadute di già le
» più atroci pene. Così cercano di convertir
» la mia gloria in infamia. E qual gloria mag-
» giore che sostener la libertà della patria ,
» e voler piuttosto morir che servire ! Io dun-
» que Allemanno e Fiammingo insieme (alti
» principi e nobili deputati) dopo avervi es-
» poste le miserie della Germania Inferiore ,
» portando qui meco le sue lagrime ed i suoi
» prieghi , imploro in suo nome l'ajuto e la
» protezion della Superiore. Ma non vaglia
» però tal ricorso , se prima da voi medesimi
» non si reputi per comune fra l'Allemagna
» e la Fiandra , come io presupposi al principio
» la causa della quale si tratta. E chi può du-
» bitarne ? Chi non vede la vastità de' disegni
» Spagnuoli ? Regna , che non ha dubbio , in
» tutti i mortali naturalmente l'appetito del
» dominare. Una voglia è fame dell'altra ,
» nè mai sazia quello che si possiede ; ma
» quanto grande apparisce , quanto smode-
» rata questa avidità specialmente negli Spa-
» gnuoli ? Per satollarla stimano poco essi
» i lor mondi incogniti , e perciò vogliono
» distender l'imperio loro sempre maggior-

» mente ne' conosciuti. All' Europa dirizzano
» gli occhi in particolare , e molto più le mac-
» chinazioni. Oppressa che abbiano dunque
» la Fiandra , e preso per piazza d' arme un
» sito così opportuno , qual provincia sarà la
» prima dopo assalita ? Quella senza dubbio
» che sarà appresso di loro la più temuta.
» Chi vuol gettar bene i fondamenti della ser-
» vitù , cerca d' abatter prima i propugna-
» coli della libertà. Onde sapendo essi che dalla
» potenza e dagli animi invitti di questa na-
» zione , la quale in ogni cosa è tanto unita
» con la Fiamminga , sarà lor fatto il maggior
» contrasto, volteranno subito qua tutte le forze.
» Dunque si può concludere, che l'armi Spagnuo-
» le con l'essere in Fiandra, stiano come per en-
» trar parimente già in Allemagna. E quali in tal
» caso sarebbono le vostre miserie ? Quando
» si vedessero ancora le colonie di quella gente ,
» facce nuove e nuovi costumi , dure leggi
» e più duramente eseguite , gioghi fieri nel
» governo delle persone e più in quello delle
» coscienze ? Fermato ben questo punto , che
» siano comuni fra i pericoli , rimane chiaro
» non meno l' altro , che si debbà riputar co-
» mune insieme la causa. Quindi il resto vien
» da se in conseguenza. Corre l' un vicino
» ad estinguere il fuoco acceso in casa dell' al-
» tro. Nè minaccia di rompere un fiume che

» non si corra similmente agli argini d' ogni
» intorno. All' istesso modo si deve tener per
» fermo, che tutti voi ora siate per ajutare
» prontamente i Fiamminghi; poichè dell'
» incendio loro voi sareste i primi dop
» a sentir le fiamme, e di tante miserie che
» là si patiscono, i primi a ricever qua pos-
» cia l' inondazione. Ma non si creda però
» che i vostri soccorsi debbano aspettarsi lan-
» guidamente dalla lor parte. Alla mossa delle
» vostre armi, si moveranno subito parimente
» le loro, e quella virtù che in essi per sì
» inaspettata e sì fiera violenza è piuttosto
» instupidita che oppressa, tornerà più vi-
» gorosamente che mai a risorgere. E che non
» può la disperazione armata? Che non ar-
» disce? Da queste parti l' ingresso riuscirà
» sempre facile in Frisia e nelle altre provincie
» di Fiandra, che sono di qua dal Reno. Passe-
» rassi con l' istessa facilità sempre quel fiume;
» tutte le città più principali apriranno le
» porte; cospira meco la nobiltà, e d' un
» senso medesimo è tutto il resto del paese.
» Ma poco dissi in aver solo congiunte in
» questa causa l'Allemagna e la Fiandra; poi-
» chè per l'istesso spavento delle armi Spa-
» gnuole vi si uniranno indubitatamente an-
» cora la Francia, l' Inghilterra e gli altri
» paesi settentrionali. Delle violenze non sem-

» pre si vanta chi le commette. E quante
 » volte si vede tornar l' oppressione in rovina
 » dell' oppressore ? Così potrebbe parimente
 » succedere, che volendo gli Spagnuoli oc-
 » cupare con tanta ingordigia gli stati d' al-
 » tri venissero a perdere finalmente i lor pro-
 » prj. Per uscire di servitù così dura i Fiam-
 » minghi non aspettano altro che il vostro
 » soccorso, ed io in lor nome con ogni is-
 » tanza qui nuovamente l' imploro. La causa
 » non può esser più giusta nè l' ajutarla più
 » facile. E' vostra non meno che nostra. Pi-
 » glieranla per propria tutti i vicini, e con-
 » correrà in suo favore da ogni altra parte
 » ancora il settentrione. M^a siccome in primo
 » luogo ne sarà toccata a voi la difesa, così
 » il primo se ne sarà poi similmente alle
 » vostre armi nella vittoria. E perciò col ti-
 » tolo che noi avremo avuto d' oppressi res-
 » terà eterno in voi quello di nostri libe-
 » ratori ».

*Orazione del Conte Maurizio d'Oranges al
 Consiglio degli Stati.*

Quanto io abbia desiderato sempre, degnis-
 simi deputati, le felicità della nostra Repub-
 blica, tutte le antecedenti mie azioni che m' han-

no fatto apparir non meno emulo, che figliuolo di mio padre in servirla , possono ~~assai~~ chiaramente manifestarlo. Alle fatiche di mio padre non hanno ceduto le mie nel procurar sempre il beneficio comune. E s'egli finalmente morì per la causa pubblica , non mi sono esposto io a minori pericoli nell' averla dopo con l'armi sì lungamente difesa ? E fra le armi sarebbe riuscito a me senza dubbio di gloria molto maggiore il venire a morte, che a lui non fece il mancar per mano di quel vile e detestabile parricida , che sì indegnamente gli tolse la vita. Niuno dunque più di me godrebbe di ~~veder~~ dichiarate ora libere da' nostri nemici medesimi le nostre provincie , se non giudicassi , che tutti questi fossero inganni per tirar di nuovo la nostra libertà più facilmente nelle solite loro insidie. Ciò temei fin dal principio di queste pratiche. Onde siccome le ho sin d' allora abborrite, così le abborrisco più che mai di presente, e reputo più che mai necessario di romperle affatto , e di ribbuttar questa seconda ratificazione con la medesima costanza che da noi fu mostrata, quando ribbuttammo la prima. Con quanti artificj e con quante fraudi abbiano proceduto sempre gli Spagnuoli in altre simili trattazioni , tutti noi troppo ben lo sappiamo.

priamo. Ma che bisogna andar ricercando i tempi passati? Non si è veduto egli, e non si vede il medesimo ne' maneggi presenti? Venne la prima rattificazione in termini generali, nè di rattificazione portò altro che il nome. È venuta poi la seconda, e questa sì difettosa anch' essa, che a parer mio non dev' essere accettata in maniera alcuna. Vedete come il Re ha voluto farla distendere in lingua spagnuola? Lingua a noi incognita, e della quale non intendiamo i veri sensi, e la vera forza? Vedete voi com' egli ha voluto usare la sottoscrizione sua solita coi vassalli, senza aver mutata alcuna delle altre cose? E l'aggiunta di quell' ultima clausola non mostra assai chiaramente da lui pretendersi, che l'esser noi liberi o non liberi abbia a dipendere dal suo arbitrio, e dalle sue voglie? Come se da quel dì che il Duca d'Alba furia e face delle turbolenze di Fiandra, e dopo lui gli altri governatori, ebbero levati i privilegi alla patria, introdotte in essa le colonie de' forestieri, messo a ferro e fiamma tutto il paese, e dirizzati i trofei della tirannide in ogni parte, non avessero pronunziata essi medesimi la sentenza della nostra libertà, e non l'avessimo saputa poi difendere noi con l'armi invitte delle nostre braccia e de' nostri petti. Siamo

dunque liberi senza che il Re ci dichiari. El'aver noi pretesa questa dichiarazione è perchè ci si deve da tutto il mondo ; e ci si deve da lui assoluta e non limitata sotto condizione alcuna d' accordo che abbia a seguire , com' egli nella clausola aggiunta pretende. In modo che troppo ben si conosce che gli Spagnuoli trattano ora con le solite fraudi , e che pretenderebbono di non poter mai perdere , per qualsivoglia accordo che succedesse , quel diritto , che presumono d' aver sopra le nostre provincie , per aspettar poi altre occasioni più comode da poter opprimerle nuovamente. Dunque si può concludere , che non i rispetti pubblici , ma le necessità loro particolari , gl' inducono ora a desiderar con noi qualche accordo. Le necessità dico de' loro disordini , che sono tante senza dubbio , e sì grandi che se ne può aspettar l' ultima rovina ormai alle cose loro di Fiandra. Che notte , che sonno dunque offusca ed occupa i vostri sensi ? O che prudenza intempestiva del tutto e cieca c' insegna ad interrompere il corso delle nostre vittorie ; quando son più vicine e più certe ? Trovasi in confusione grandissima il loro esercito , senza disciplina , e senza obbedienza , corrotto e guasto da perpetui ammutinamenti , e continuando la guerra , se ne vedrà senza fallo scoppiar una

di tutta la soldatesca , e si vedrà allora seguire insieme la sollevazione di tutto il loro paese. Del qual sin da ora quanta parte cospira tacitamente ne' medesimi sensi col nostro ? Noi all' incontro abbiamo un fiorito esercito, l' abbiamo in ottima disciplina ben pagato e ben provveduto d' ogni altra cosa , godiamo il favor di Francia , d' Inghilterra e della maggior parte della Germania , sosteniamo una causa che non può esser più giusta ; nè la volontà de' nostri popoli a difenderla può apparir più costante. A questi vantaggi nelle cose di terra corrispondono pienamente gli altri nostri progressi in quelle di mare. E qual percossa maggiore potevano ricever da noi gli Spagnuoli di quella che hanno di già sentita nell' Indie Orientali ? Qual sarà l'altra che prepariamo loro contro eziandio nelle Occidentali ? A questo fine , oltre alle forze pubbliche , sono instituite le compagnie particolari de' più ricchi mercanti delle nostre provincie. Onde fermandovi noi il piede , a quante angustie e pericoli ridurremo le flotte spagnuole ? Quante comodità pubbliche e private all' incontro , quanta riputazione e gloria ne riceverà la nostra Repubblica ? In modo che l' aver noi girato il mare per tutte le vie del sole con tante e sì illustri navigazioni , l' aver

reso sì celebre il nostro nome con tante e sì gloriose vittorie, saranno i fatti più memorabili, che sian per avere in bocca i posteri appresso l'età future. Questo spavento di perder l'Indie muove gli Spagnuoli sopra ogni cosa a desiderar qualche aggiustamento con noi. Ma chi vorrà persuader che si perdano quelle propizie occasioni che ora si scuoprono a far nostro, per vederle convertir forse dopo in vantaggio loro? Il vero vincere è l'usar ben le vittorie; il che non facendosi, poco, per emenda de' falli, giova poi il rimedio del pentimento. In tali errori noi dobbiamo procurare in ogni modo di non cadere. E non c'ingannino i falsi titoli di riposo e di pace, e l'altre speziose allettatrici apparenze. Con queste arti appunto chi vuole opprimere i popoli cerca prima d'addormentargli. Nè alcun letargo è più mortal d'una pace che abbia ad esser peggiore della guerra stessa. Snerveransi fra l'ozio i nostri popoli in questo mezzo. Perderansi quegli amici che la guerra unisce alla nostra causa. Ma il peggior d'ogni male riuscirà il veleno occulto delle discordie, che i nemici tenteranno d'introdurre frattanto nelle nostre provincie; e questa sorte di peste sarebbe molto prima radicata fra noi, che da noi conosciuta. Così finalmente per via d'una



quiete più funesta dell' armi assai proverebbe l'ultime sciagure la nostra repubblica, e gli Spagnuoli goderebbono quei successi con le macchinazioni sedendo, che non hanno potuto conseguire fin ora con gli eserciti campeggiando. Ma io non fui mai oratore. E come soldato parmi di aver anche discorso più che non bisognava intorno alle presenti occorrenze. Nè già posso negare, che, al servizio comune del qual si tratta, non vadan congiunte le passioni mie proprie. Che tutte si riducono all' implacabil odio che porto a quelli che sono implacabilmente nemici della nostra repubblica; e che sopra le sue rovine aspirano a far sempre più grande e più formidabile ancora a tutti gli altri la lor potenza.

Finito che ebbe dunque il suo ragionamento Maurizio, stando tuttavia fermo Barneveldt in voler difendere l'opinione contraria, parlò in questa maniera.

Di tante opere egregie, prestantissimi deputati, che il Principe d'Oranges d' alta memoria fece, e che poi ha continuate l' illustrissimo Conte Maurizio figliuolo ben degno di sì gran padre, in servizio della nostra repubblica, è frutto pur questo ancora che ognun possa in beneficio comune aprir liberamente i suoi sensi in questo consiglio. E se di ciò fu mai tempo,

GASTON HALL

Io richiede ora la qualità del negozio che s' ha da risolvere. Gravissime e prudentissime senza dubbio sono state le cose che abbiamo udite. Ma perchè quanto più i negozj sono ardui, tanto più è necessario di ventilargli, perciò non dovrà dispiacere che io adduca ora in contrario tutte quelle ragioni che in materia così rilevante possono essere considerate. Discorderanno i sensi, ma non il fine, che in tutti noi è il medesimo, di procurar ogni maggior vantaggio e stabilimento alla nostra repubblica. Due sono stati i punti più principali del ragionamento, che ha fatto l' illustrissimo Conte, s'io non m'inganno. L' uno che gli Spagnuoli non procedano con sincerità in quegli maneggi; e l'altro che la sola necessità gli muova a desiderar ora con noi qualche accordo; per aspettar poi altre occasioni più favorevoli da poterci opprimer di nuovo. Quanto al primo punto credo che niuno mi negherà, che nelle pratiche introdotte sin ora noi non abbiamo conseguito dagli Arciduchi tutto quello, che abbiamo preteso. È vero che poi venne difettuosa la prima rattificazione del Re di Spagna, e fu sì imperfetta, che da noi con molta ragione fu ributtata. Ma non reputo già tale, per dire il vero, questa seconda, che si debba ributtar questa ancora

LIBR. MUSEO

Considerati bene questi difetti vanno a ferir più le circostanze, che l'essenza della ratificazione da noi domandata. L'essenza consiste nell'esser riconosciute dal re le nostre provincie libere, e nel dichiararsi egli di non pretendere cosa alcuna sopra di loro. Ciò porta amplamente questa seconda, porta seco inscritta la dichiarazione fatta prima dagli Arciduchi; ed in somma è quella medesima, che noi abbiamo richiesta, dalla diversità in poi della lingua, e d'alcune altre cose di poco momento, e da quell'ultima clausola in fuori, che il re ha voluto aggiungere. Mancamenti, che a mio giudizio non si possono tenere in modo alcuno per essenziali. E prima, che dubbio si può egli avere in quanto all'essere inteso qui il vero senso della lingua spagnuola? qui dove il commercio frequentissimo di tante nostre città con tutte le altre più principali d'Europa, fa comuni e praticabili tutte le lingue? Oltre che affermano e ne fan prova con le scritture i deputati degli Arciduchi, essere stata nella medesima lingua, con la medesima sottoscrizione, e simili in tutto il resto le ratificazioni venute di Spagna nelle ultime paci di Francia, e d'Inghilterra. Dobbiamo noi pretendere più di quello che si fece allora con due Re così

grandi? Maggiore sarebbe la difficoltà di quest' ultima clausola , se non si conoscesse ancora evidentemente che veniva sottintesa , quando ben non fosse venuta espressa , poichè come si può egli negare che non seguendo l' accordo , ciascuna delle parti non rimanga nel suo diritto di prima ? Cioè gli Spagnuoli in quello che è fondato sulla violenza , e noi in quello , che ha per fondamento una sì conosciuta giustizia. Ma quando ben gli Spagnuoli , dopo qualche aggiustamento , che si pigliasse , volessero risuscitar questi lor titoli di preteso diritto sopra di noi , che danno , ditemi di grazia , ne potrebbe finalmente risultare alle cose nostre ? Sarebbono essi forse giudici in cotal causa ? Al tribunale del mondo bisognerebbe in simile occasione ricorrere ; e ciascuna delle parti al favor degli amici suoi. Anzi pur finalmente al tribunale delle armi , dove gli eserciti in casi tali dan le sentenze , e per lo più la giustizia delle causa dà le vittorie. Poco dunque importerà che sian per esser sinceri o fraudolenti i lor fini in caso di qualche accordo , purchè allora non ci possano opprimere con le lor forze. Da questo pericolo bisogna che noi procuriamo d'assicurarci sopra ogni cosa , e ciò consiste necessariamente in uno di due rimedj , che sareb-

bono, ovvero di continuare la guerra, con isperanza che avessero a crescere ogni dì più le presenti loro necessità, ovvero di finirla con qualche accomodamento, dopo il quale si potesse sperare di veder sempre meglio assu rate le cose nostre. E quindi vengo al secondo punto. Che non sian grandi al presente i loro disordini, e le loro necessità io non lo niego. Ma non posso riputarle già irremediabili; sicchè dovendo durar la guerra siano per mancare agli Spagnuoli quelle forze delle quali avranno bisogno per farla. Io per me veggio la monarchia di Spagna esser quella medesima, ch' ella è stata sempre nel corso di questa guerra, anzi accresciuta di più in questo tempo del regno di Portogallo, e dell' Indie Orientali, che dipendono da quel regno. Veggola potentissima in terra ed in mare; e quanto sian formidabili le sue forze, dove P ha mostrato più che in Fiandra? Qual altra potenza sostenne mai una guerra sì lunga, sì lontana, sì difficile, e sì dispendiosa? E vorremo noi credere, che gli Spagnuoli tuttavia non possano mantenerla? E che non siano per trovar rimedio a qualche loro disordine in queste parti, e da qualche pericolo delle cose loro nell' Indie? La medesima necessità di far la guerra som-

miunistrerà lorò senza dubbio forze bastanti a continuarla. Eccoci dunque all' armi di nuovo, eccoci a nuova, e più ostinata guerra di prima. E che certezza avremo noi allora, che a favor nostro sia per arrider tuttavia la fortuna? Ancor noi siamo implicati nelle nostre necessità? E se al presente son grandi quelli degli Spagnuoli, ricordiamoci di grazia che ne' tempi passati sono state maggiori le nostre, e ch' essendo mutabili tutte le cose umane, ed incertissimi d' ordinario gli esiti delle guerre, potrebbero di nuovo tornar i tempi alle cose loro favorevoli, ed alle nostre contrarj. Non sappiamo quanta parte della guerra del canto nostro dipende dagli ajuti della Francia, e dell' Inghilterra? Il Re di Francia non può morire, non si trova egli di già molto innanzi con gli anni? Non potrebbe dopo altro quel regno? E non resteremmo noi allora privi d' ogni soccorso da quella parte? Le cose del Re d' Inghilterra non sappiamo pur anche quanto vacillino, per esser egli Scozzese, per esser nuovo in quel regno, e per molti altri rispetti che possono far temere di qualche alterazione ancora dal canto suo? Quanto migliorerebbono per così fatti accidenti le cose degli Spagnuoli? Quanto peggiorerebbono all' incontro le nostre? Dunque ogni ragione ed

ogni buona regola di governo dovrebbe insegnarci a non perdere questa favorevole congiuntura di qualche buon accordo con gli Spagnuoli. È fugace, incostante, sdegnosa e fuor di modo instabile la fortuna. Ora è tempo di saperla conoscere, e ritenere. Onde a me pare che in ogni modo si debba ammettere la rattificazione venuta di Spagna, e passare innanzi a qualche pratica di concordia. Confesso che non è sempre in mano degli uomini il godere le felicità della pace; ma ben reputo che sia ora in man nostra il fuggire i pericoli della guerra. Ciò si deve procurare in ogni modo per mio giudizio. E senza dubbio noi possiamo sperar grandissimi vantaggi dagli Spagnuoli in quest' accomodamento, ch' essi con tanto desiderio nelle presenti loro necessità cercano ora di far con le nostre provincie. Come ogni nocchiero ha per fine il porto, ogni peregrinante la patria, ed ogni moto in somma la quiete; così ogni guerra ha per fine la pace, e nella pace consiste il supremo bene de' mortali. E sarà sola fra le memorie di tutti i tempi la guerra di Fiandra, che non abbia a terminar mai? E dagli eventi incertissimi della guerra dovranno dipendere sempre tutti i nostri più vantaggiosi successi? Di queste incertezze e di tanti

pericoli che portan seco le turbolenze , usciranno col ridurci una volta a qualche tranquillo stato. Riordineremo allora molto meglio per via del riposo il governo di ciascuna delle nostre provincie , e quello del corpo intiero di tutta l' unione. Uscirà allora fuori della caligine e dell' orrore delle armi questa nostra repubblica; la quale che vista mirabile, che applausi insoliti produrrà nel teatro dell' universo ? Quando s' anderà considerando , come s' uniscano le nostre provincie in un corpo ; con qual sorte di leggi e di magistrati cospirino insieme ; quanto illesa resti la libertà in ciascheduna di loro , e quanto illesa passi per ciascheduna , come per tante vene , al corpo intiero dell' union generale di tutti. Da ogni parte del mondo vedremo venire ambasciatori a rallegrarsi con noi , ritornarsene poi con invidia quasi maggior , che allegrezza di tante nostre felicità. Pagheremo i debiti contratti di fuori , ci sgraveremo da questi che abbiamo qui fra noi , ed arricchiremo il nostro erario , con alleggerirci da tante e sì gravi spese. Allora conosceranno veramente i nostri popoli d' esser liberi , perchè godranno senza contrasto la libertà. E postici noi finalmente in un tale stato , che timore dovremo

avere di veder mai più imposto il giogo alla superba, crudele, e tirannica dominazione Spagnuola su i nostri colli.

DAVANZATI,

TRADUZIONE DI TACITO.

Discorso di Germanico ai soldati.

Fuggivasi miserabile donnesco stuolo, la moglie del generale col figliuolino in collo: piangendole intorno le donne de' cari amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia, stridore e pianto, che gli occhi e gli orecchi attrasse ancora de' soldati. Escono de' padiglioni; che piagnistio, che sì dolente spettacolo! Donne illustri senza guardia di centurioni, o soldati senza corte, senz' arredo da imperatrici, marciano a' Treviri agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell' essere stato Agrippa padre, Augusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà, e quel figlioletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli per ag-

graduarsi i soldati menomi i loro calzari : ma sopra tutto l'invidia verso i Treviri gli rimorse. La pregano, rattengano, torni, ristes, corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore e d' in pieno, così cominciò. « La moglie e il figliuolo » non mi sono più del padre, e della repubblica a cuore. Lui la sua maestà l'imperio » romano, gli altri eserciti difenderanno. Loro » vi darei volontieri, se l' ammazzargli vi » fosse gloria. Ma io li canso del vostro furore » acciocchè se altro male a far vi resta, lo » lavi il mio sangue solo : nè l' uccidere il » nipote d' Augusto, e la nuora di Tiberio » vi faccia più rei. E che ardito, o corrotto » a questi giorni non avete voi? come vi chiamerò io? Soldati? Che avete di steccato, » e d' armi attorniato il figliuolo del vostro » imperadore? Cittadini? Che avete calpesta » l' autorità del senato, e rotto quel che s' osserva a' nemici la santa ambasceria, e la » ragione delle genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizione del suo esercito col dir » solo, Ah! Quiriti, a coloro che non gli danno il giuramento. Il divino Augusto col piglio, e con lo sguardo atterrì ad Azzio » le legioni. Noi non siamo ancor quelli; » ma nati di quelli, e se il soldato spagnuolo,

« o soriano ci schifasse , sarebbe strano , e in-
 « degno : ma può egli essere che la legion
 « prima creata da Tiberio , e tu ventesima
 « meco stata in tante battaglie , tanto gui-
 « derdonata , rendiate questo bel merito al
 « vostro capitano ? Sto io a dar questa nuova
 « a mio padre , che da tutte altre bande l' ha
 « buone , che i suoi nuovi che i suoi vecchi
 « soldati , non di licenze , non di moneta son sazi ;
 « che qui non si fa che uccider centurioni , cac-
 « ciar via tribuni , racchiuder ambasciatori ?
 « Son tinti di sangue gli alloggiamenti , i fiumi
 « ed io tra nemici ho la vita per Dio ? Deh !
 « perchè il primò dì che io arringai mi stor-
 « ceste voi di mano quel ferro , che io mi
 « ficcava nel petto , o imprudenti amici ? Me-
 « glio e più caramente fece colui che mi porse
 « il suo. Io moriva senza sapere del mio
 « esercito tanti misfatti. Voi avreste eletto un
 « altro capitano a vendicare , se non la mia ,
 « la morte di Varo , e delle tre legioni ; che
 « a Dio non piaccia , che i Belgi quantunque
 « offerentisi abbiano vanto , e splendore d' aver
 « percorso il nome romano , e fatto i popoli
 « della Germania sottostare. La mente tua ,
 « o divino Augusto , accolta in cielo : l' im-
 « magine tua , e la memoria di te , o padre
 « Druso , insieme con questi soldati , ne' quali

» già entra vergogna, e gloria, lavino questa
 » macchia, e facciano le civili ire sfogare in
 » ispegnere i nemici. Voi cui ora veggio altre
 » faccie, altri cuori, se volete rendere al se-
 » nato gli ambasciatori, all' imperadore l' ob-
 » bedienza, a me la moglie e il figliuolo,
 » non toccate gl' infetti, separatevi dagli scan-
 » dalosi: questo vi terrà fermi nel pentimento,
 » legati nella fede. »

Discorso di Ortalo al Senato.

Tanto più fece maravigliare la superba
 risposta di Tiberio a' preghi di M. Ortalo,
 giovane nobile, venuto in calamità evidente.
 Fu questi nipote di Ortensio l'oratore. Au-
 gusto gli donò venti cinque mila fiorini d'oro,
 perchè ei togliesse moglie, avesse figliuoli,
 e questa chiarissima famiglia non si spegnesse.
 Venne adunque in senato che si tenne in pa-
 lagio con quattro figliuoli alla porta, e vol-
 tandosi all' immagine ora d'Ortensio, che v'era
 tra gli altri oratori, ora d'Augusto, quasi per
 cosa di ben pubblico, cominciò. « Padri co-
 » critti, io mi trovo questi figliuoli dell' età,
 » e numero che vedete, non di volontà mia,
 » ma del principe; e per aver i maggiori

» miei meritato succettori; io non avendo
 » potuto per i tempi sinistri acquistar da-
 » nari , non seguito di popolo , non elo-
 » quenza , proprio dono di casa nostra ,
 » mi contentava di stentare con quel po' che
 » io aveva onestamente , senza dar noja
 » a persona, ubbidii all' imperatore, e ammo-
 » gliarmi, ecco la stirpe, e la progenie di tanti
 » consoli di tanti dittatori. Nè ciò mi procacci
 » invidia, ma misericordia maggiore. Vivendo
 » tu , o Cesare , darai degli onori a bisnipoti
 » di Q. Ortensio , agli allievi d' Augusto ,
 » in tanto assicurati dalla fame ». La gran
 volontà del senato di consolarlo la fece
 uscire a Tiberio, e disse: « Se tutti i po-
 » veri s' avvieranno qua a chiedere limosina
 » pe' lor figliuoli , niuno si vedrà pieno ,
 » la repubblica fallirà. Concederon gli an-
 » tichi il dir tal volta , il ben comune ; e non
 » il fare qua entro i fatti nostri privati , e bot-
 » tega del senato con carico di esso e del Prin-
 » cipe , largheggisi , o no. Perciocchè non
 » preghiera è , ma richiesta a sproposito ,
 » e sprovveduta , quando i padri son ragu-
 » nati per altro , rizzarsi su , mostrare un
 » branco di figliuoli , violentare la modestia
 » del senato e me , e quasi sconfiggere la teso-
 » reria , la quale se noi voteremo per vanità

» l' avremo a riempiere per ingiustizie. Au-
» gusto, o Ortalo, ti donò, ma non per sen-
» senza contro, nè con obbligo di sempre
» donarti. Mancherà l'industria, e crescerà
» la prigrizia, se timore, o speranza ma
» ci governa; ogni dappoco con nostro danno
» aspetterà sicuro, che noi l'imbocchiamo.»

Ultime parole di Germanico.

Indi mancate le forze e giunta l'ora, disse
a' circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi
» potrei dolere con gl' Iddii, che mi togliessero
» a' parenti; a' figliuoli, alla patria sì giovane,
» sì tosto; ma essendo rapito dalla sceleratezza
» di Pisone, e di Placina, lascio questi ultimi
» preghi ne' vostri petti, che voi riferiate
» a mio padre, e fratello, con quali acerbità
» lacerato, con quanti inganni tradito io sia
» trapassato di vita miserissima a morte pes-
» sima. Se alcuni o per le mie speranze, o per
» essermi di sangue congiunti (e di quegli
» ancora che m' invidiavan vivo) lagrime-
» ranno, che io in tanto fiore scampato da
» tante guerre, per frode d' una malvagia sia
» spento: voi allora potrete lamentarvene
» in senato, invocare le leggi. Non è proprio
» uffizio dell' amico il piagnerlo senza pro;

» ma l' avere in memoria , ed effettuare le
 » sue volontà. Piangeranno Germanico ancora
 » gli strani; vendicatel voi , se amaste me,
 » e non la mia fortuna. Presentate al popol
 » romano la nipote d' Augusto , e moglie mia ,
 » annoverategli sei figliuoli : la pietà moverete
 » voi accusanti , e se i traditori allegheranno
 » qualche scellerata commissione ; o non sa-
 » ranno creduti , o non perciò assoluti. »

Discorso di Tiberio sopra Pisone.

Stava tutta la città in orecchj , come fosser
 fedeli gli amici a Germanico ; in che si fidasse
 il reo : se Tiberio si scopriva ; o nò , ne fu
 unque il popolo tanto curioso , o contrò al
 principe bisbigliò , o tacendo sospicò : onde
 Cesare fece a' padri questo compilato e bilan-
 ciato parlare : « Pisone fu legato , e amico
 » di mio padre : d' ordine vostro il diedi per
 » ajuto a Germanico , a reggere l' Oriente.
 » Se quivi egli ha col disubbidire , o contendere
 » inasprito il giovane , e della sua morte si
 » è rallegtrato ; o pure l' ha fatto realmente
 » morire ; or si dee senz' animosità giudicare.
 » Quando egli sia uscito d' ubbidienza di le-
 » gate al suo Imperatore : rallegratosi della

» mini , e non mai ladroni , traditori della
» patria , come oggi odo. Gli scritti d' Asinio
» Pollione di essi fanno eccelsa memoria.
» Messala Corvino appellava Cassio il suo
» Imperatore ; e l' uno e l' altro gran po-
» tenza , e onori ebbe. Al libro di Marco
» Cicerone che mette Catone in cielo , che
» altro fè Cesare Dittatore , che contrascri-
» vere e quasi rispondere alle civili ? Let-
» tere d' Antonio , dicerie di Bruto , dicono
» d' Augusto lordure false ; ma velenose :
» versi di Bibacolo , e di Catullo trafiggono
» gl' Imperatori. E pure essi Giulio , e Au-
» gusto i divini , gli patirono , e lasciaro leg-
» gere : dire non saprei , con qual maggiore ,
» o modestia , o sapienza : perchè queste cose
» sprezzate svaniscono : adirandoti : le con-
» fessi. Lascio che i Greci potevano parlare ,
» non pur libero , ma sbarbazzato ; al più
» vendicavano detti con detti ; ma lo scrivere
» de' morti , che non s' odiano , nè amano
» più , nè vietato , nè biasimato fu dunque.
» Vo io forse con Cassio e Bruto , armati ne'
» Filippi , a infiammare il popolo a guerra
» civile ? Settanta anni fa moriro ; e pur son
» lasciate riconoscere le loro effigie nelle sta-
» tue salvate , eziandio dal vincitore : e parte
» de' loro fatti nelle memorie degli scrittori.

» L'età che succede , rende a ciascuno il suo
» onore : nè perchè io sia condannato , man-
» cherà chi ricordi e Bruto e Cassio , e me
» ancora. »

*Estratti dell' Orazione di Carlo Dati alla
Maestà Cristianissima di Luigi XIV.*

Dove adunque si comincia a parlare degli altri eroi mi converrà molto aver detto di Luigi , e quell' età , che suol esser principio a tutti , a lui solo sarà mezzo delle sue lodi. Ma che dirò fra tante cose , e che dirò prima? Dirò forse in qual guisa egli fosse educato sin dalle fasce alle fatiche , alle guerre , a' trionfi? Dirò che lo strepito delle armi , e degli eserciti tosto si mischiarono co' vagiti del regio infante , e che i primi singhiozzi furon coperti dalla bellicosa armonia de' tamburi , e delle trombe. Si fingono tali cose di Giove , ma veraci son di Luigi. Ed è certissimo , che ne' deliziosi giardini congiunti a' palagi reali , scherzi puerili del gran fanciullo furono fortezze espugnate , e difese , macchine , ordinanze e battaglie , misteriosi preludj delle presenti vittorie. Dirò ch' egli non fu mai bambino , non mai giovanetto , ma d' animo sempre adulto , ma sempre Re , e che di lui si

poteva dire senz' ombra d' adulazione quel che fu detto d' Alessandro , questo picciol garzone è un gran Re. Posciachè non avendo mai conosciuto l' inclito suo genitore, salvo che nell' egregie memorie da lui lasciate di se , sin avanti a quegli anni , che dà discernere il buon dal reo , della discrezione volgarmente s' appellano , gli fu duopo il dar principio a regnare e ad aver quei pensieri, e quelle applicazioni tanto improprie di Luigi come fanciullo , quanto proprie e necessarie di Luigi come Re, e Re savio, e Re grande, onde i più spessi divertimenti, e gli spassi i più cari furono udir consulte, e di guerra, e di pace , intervenire a tutti i provvedimenti per la salute , e per lo ben essere comune , studi , ed esercizj di corpo , e di mente degni di chi porta corona , atti di generosità , e di beneficenza verso gli uomini , concetti ed opere di pietà verso l' Altissimo. Tali erano le belle primizie che fuor di tempo produceva l' acerba , e tenera pianta reale.

Io confesso (e chi potrebbe negarlo) che le guerre civili son le più crudeli , e profonde piaghe, che possan lacerare, e corrompere il corpo della repubblica , perocchè in esso ogni successo è malavventuroso , e funesto, e son lagrimevoli anche a chi l' ottiene, le più vantaggiose

vantaggiose vittorie. Onde pareva , che la bontà di Luigi non dovesse da sì deplorabil calamità vedere afflitto il suo regno ; se non fosse da dire , che l' egregia virtù di lui non si volea meglio provare , che con sì fiero cimento , nè la divina giustizia potea con egual clemenza minacciare la Francia , che dopo averle dato un re valevole a tranquillare sì commesse procelle , in guisa , che senza sentirne il danno , restasse a' popoli sediziosi il frutto dello spavento. E a me non sia chi nieghi all' incontro , che non senza giovamento vedemmo nel caso nostro il valor francese , fatto cote a se stesso , divenir più tagliente , ed esser forzato a temere dall' armi proprie quei mali , che non era solito di paventar dall' altrui. Le quali cose attentamente esaminate dimostrarono evidentemente ai più ciechi , quanto a torto , e con certo discapito avessero impugnate l' armi contro al re loro così pronte a impugnarle a lor pro ; e quai portenti di bravura potean far vedere al mondo insieme unite quelle mani , e quelle teste , che discordi barbaramente s'imbrattavano nel sangue amico , e incrudelivano nelle domestiche stragi , guadagnando colle proprie perdite trionfi e palme , agli inimici stranieri , lieti spettatori di sì miserabil tragedia. Vorrei pure in questo luogo rap-

presentare ; come scatenati a' danni della Francia tutti i mostri d' inferno , sotto palliati pretesti facesser prova di lor possanza. Comparvero la sedizione , e la discordia col manto d' amore , e di giustizia ; incrudelirono la malignità , e l' interesse , mascherati da zelo ; imperversò l'empietà travestita da religione. E non si vergognarono di pregare con alte , e bugiarde voci vita felice a quel re , il quale co' pensieri occultamente insidiavano , e svelatamente offendevano colle mani , e coll' armi.

Ben m' accorgo , che per non ascoltare la rimembranza degli altri mancamenti eleggete con pregiudicio magnanimo di perdere le glorie trionfali dovute al vostro valore , non vi potendo esser grata quella lode , che mette in chiaro le diffalte de' vostri sudditi , e che vitupera coloro , che pur vi son cari , benchè vi fosser nemici. Sia dunque proporzionato trofeo della vostra generosità il ricusare anche il premio di sì giuste fatiche , e l' abborrir quell' applauso , che suol esser inseparabil compagno de' vincitori. Più degna , e più grata corona intesa la clemenza alla fronte reale , che fatto non avea la fortezza. E la Maestà vostra in questa , e in altra azione imiti l' Altissimo , il quale ancorachè Dio degli

eserciti si pregia più del titolo di clemente, che di quello d'invitto, avventando anco i fulgori per ansietà dell' altrui salvezza, non per isfogo del proprio sdegno. Guerreggiò V. M. non co' suoi, ma colla dislaeltà, e questa colla benignità vinse, e incatenò; conciossiacchè coll' armi, e colle stragi si vincono i corpi soli, ma gli animi eziandio col perdono. Non fu nascoso al vostro perspicacissimo intendimento, che l' implacabile severità perde i sudditi, l' indulgenza a tempo usata gli racquista, gli obbliga, gli confonde, e che non è picciol castigo il ricever supplicante, e genuflesso un nemico, rammentandoci quanta sia l' asprezza di così dolce punizione la morte spontanea di Catone, e di Bruto. . . . Ma questo mai non apparve sì chiaro, che sotto all' imperio di Luigi decimoquarto, talmente intento ad accrescere la fortuna di Francia, che divenuto dell' ozio implacabile nimico impose a' suoi vassalli una dolce necessità d' operare, e per darne ad ognuno l' occasione tentò tutti i modi per inventare, ed inventate portar d' altronde tutte le industrie, e belle e comode, ed utili e necessarie professioni d' ogni maniera, e qualità di lavoro; e in tal guisa operò, che ciascuno spendendo il tempo in qualche onesto ~~mezzo~~

cizio avesse nel proprio ingegno e nelle proprie mani preziose miniere. Non vi fu artificio, nè mestiere inventossi, sopra cui speculasse la fantasia, o manipolasse la meccanica, il quale egli non volesse vedere introdotto e perfezionato dentro il suo regno, faccendone investigare i segreti, imparare la maestria, fabbricare gl'istrumenti, condurre i materiali, e chiamarè con largo stipendio le maestranze. Gradì le offerte, ascoltò le proposte, favorì l'ardire, promosse l'invenzioni; e scoperte che furono, le stabilì con guiderdoni, co' privilegi, coll' autorità, col danaro. E in questi, che pajono umili affari, ma pur son degni d' un re, perchè dirittamente riguardano il ben comune, è talmente applicato, come se niuna cosa di più rilievo tenesse occupata la regia mente. Onde si vide, che nè gravità de' negozj, nè l' amenità delle ville a lui tolse questi della memoria scappando, per così dire, a far degni di sua alta presenza, e le arti, e gli artisti, e aggiugnendo stimulo, e riputazione all' industria loro con dimostranze tanto cortesi. Non così rigogliose scoppian le piante, nè sì lieti spuntano i fiori condizionandosi al frutto, esposti all' occhio del sole, come s' invigoriscono, e si fecondano l' artificio, e l' in-

regno degli uomini benignamente riguardati, e protetti dal principe. Qual ordigno, qual tessitura, qual lavoro non sovviene all' inventiva, non eseguisce la diligenza, e non pone in opera l' assiduità, se porge il premio una destra reale? Che novità non si tenta, che difficoltà non si supera, che impresa non si conduce, se ne rincuora un monarca? Garreggiano concordemente la natura, e l' arte in ridurre a finezza la materia, e 'l lavoro, quasi accorgendosi, e pavoneggiandosi d' esser grate a Luigi, mentre si veggiono accolte a far prova di lor valore vicino; e dentro al palagio reale, e quasi elette per delizie, e per diporti di quell' anima grande. Ma parmi, che tra quest' arti ed operazioni della mano, alcune di loro giustamente presumendo di partecipare assai dello spirito, mal s' accordino d' andare in mezzo coll' altre, e che domandino di essere da me avvantaggiate di posto, siccome elleno veramente sono singolarizzate della stima, e dall' affetto del re. Di voi che volete ch' io dica, ingegnose, e vaghe donzelle, leggiadri ornamenti dell' universo, pittura, scultura, architettura? sono i vostri antichi pregi pur troppo noti, e sarebbe nojoso il replicarli, e per avventura soverchio. Dicansi adunque le prerogative moderne, e fra queste

tengano il primo luogo d'essere amate, nutrite, vezzeggiate dal re cristianissimo, il quale per allevarvi, eresse in Roma nuovo collegio; per tenervi esercitate, fondò in Parigi l' accademia del disegno; per aprirvi un teatro d'onore, vi chiama a palesare con ogni sforzo i vostri talenti in abbellire quella reggia, che non è ancor perfetta, e già contrasta di bellezza col cielo; a far più deliziosi i giardini, più sontuose, e più amene le ville, ad esporre agli occhi del mondo maravigliosi spettacoli, per alzar forti inespugnabili, per edificare arsenali, per fabbricare smisurati vascelli (oh Dio, che fatti, e quanti! Ciascuno per se degnissimo di poema, e di storia) per aprir nuovi porti sul mare per fondar città nuove, e comodità, e sicurezza de' traffichi, per tagliar dentro a terra nuovo canale. . . .

Ma come nella veemenza del dire fra tante industrie professioni ampliate, e protette, l'eloquenza, e la varia letteratura a loro stesse sono uscite di mente, insieme colle bell'arti, e scienze lor sorelle, e compagne, che tanto d'onore, di comodo, di mercede, e di stimolo hanno ottenuto, ed ottengono dal patrocinio, e della generosità di Luigi? In qual guisa vi sono caduti dalla memoria i letterati

condotti con grossi stipendj da diverse regioni a Parigi e tanti ricercati per tutta Europa, e di liberalissimi donativi onorati, senz' altro carico, che di coltivar le lettere, ed amare la sapienza? Perchè non dire che il beneficare in tal guisa gli eruditi stranieri, è nuovo modo di fondar nuovo imperio negli altrui cuori, senza ascoltar doglianze, senza destar gelosie? Ch' egli è un diffondere a guisa del sole dall' uno all' altro emisfero, non richiesto, non stimolato, salvo che dall' istinto reale, i benefici raggi d'oro per illustrare, e coronar la virtù?

E per dir vero non mi resta campo a dir quanto vorrei, posciachè troppo attrattive, troppo obbliganti sono le maniere, e le qualità del re cristianissimo. Se a lui si presenta la bontà, egli l'ama; se la sincerità, ed egli l'ascolta; se la fedeltà, egli l'apprezza; se la nobiltà, egli la privilegia; se l'innocenza, egli la protegge; se la disavventura, egli la soccorre; se la giustizia, egli la sostiene; se la povertà, egli la solleva; se la schiavitù, egli la libera; se l'industria, egli la stimola; se l'ingegno, egli lo fomenta; se la fatica, egli la premia; se il valore, egli l'impiega; se la saviezza, egli l'onora; se la virtù, egli l'ammira. Tutti i bisogni, tutte le doti, tutti i talenti,

L'eccellenze tutte trovano appò lui soccorso ,
 guiderdone , grazie , ed onore.

ALFIERI.

TRADUZIONE DI SALUSTIO.

Orazione di Catilina ai Congiurati.

Catilina adunati ch' ebbe i su riferiti congiurati, benchè con ciascuno d'essi avesse praticato più volte, stimò pure di dovergli tutti riunitamente esortare. Perciò, nel più intimo delle sue case con essi soli ritrattosi, così parlò loro: « Se il valor vostro e la fede non conoscessi
 » per prova, indarno opportuna occasione ed
 » alta speranza di dominio mi si sarebbero
 » appresentate, nè io per dappocaggine o leggerezza il certo abbandonerei per l'incerto.
 » Ma in molte ed importanti occorrenze avven-
 » dovi io conosciuti e prodi e fedeli, accin-
 » germi ardisco alla più grande ed illustre
 » impresa che mai si tentasse: tanto più, che
 » mi è noto non aver voi altro utile nè altro
 » danno che il mio. Il bramare e schifare
 » le cose medesime egli è d'amicizia pegno il
 » più fermo. Io già la mia mente a ciascuno
 » di voi separatamente dischiusi; di giorno in
 » giorno vieppiù mi s' infiamma ora il co-

» raggio , pensando qual vita ne avanzi , se
» in libertà non ci torniamo noi stessi. Dac-
» chè la repubblica è preda dei pochi , ad
» essi legenti , i tetrarchi , i popoli , i re tribu-
» tarj obbediscono ; noi tutti ardimentosi ,
» dabbene , nobili , ignobili , noi tutti siam
» volgo , senza autorità , senza credito , e sud-
» diti viviamo a taluni , che se fosse in vigor
» la repubblica di noi tremerebbero. E favori
» perciò , e potenza , ed onori , e ricchezze
» han presso loro , o presso cui voglion essi :
» ripulse , condannè , indigenza , e pericoli
» lasciano a noi. Ora fin quando , o fortis-
» simi , cotal vitupero soffrirem noi ? Anzi
» che una misera obbrobriosa vita , e fatta ora
» mai dell' altrui superbia ludibrio , senza
» onore si perda , non è egli meglio da valo-
» rose morire ? Ma gli uomini attesto e gli
» Dei , che ella sta in noi la vittoria , in noi
» di giovinezza e di coraggio bollenti , non
» in costoro fra le diuturne loro ricchezze in-
» vecchiati , inviliti. A noi basta il por mano ;
» per se medesima l' opra si compie. Qual
» uomo di virile animo soffrirà , che ricchez-
» ze a costoro sapravanzino da fabbricar nei
» mari , ed i monti appianare , mentre il ne-
» cessario perfino a noi manca ? Due e più
» palagi a costoro , a noi un tugurio neppu-

» re? Statue, intagli, pitture essi mercano;
 » edificano, distruggono, riedificano; in ogni
 » modo in somma l' accumulato danaro pro-
 » fondendo, le lor ricchezze pur vincono il
 » lusso. Povertade abbiain noi nelle case, e de-
 » bito fuori, cattivo il presente, pessimo dell'
 » avvenire! l' aspetto: che altro ci resta ora mai,
 » fuor ch' una vita infelice? E che? Non vi des-
 » tate per anco? Eccola, che a voi davanti
 » si para quella cotanto sospirata libertà, e le
 » ricchezze con essa, lo splendore, la gloria.
 » Tanto dà in premio fortuna a chi vince.
 » La cosa per se, i tempi, i pericoli, la ne-
 » cessità, la ricca preda, più che i miei det-
 » ti, vi esortino. O duce mi vogliate, o sol-
 » dato, nè ingegno mi manca, nè forza. Sa-
 » rovi, spero, a quest' opra e consigliere e
 » compagno, s' io pure me non lusingo, e se più
 » ch' a imperare non siete voi pronti a servire.»

Orazione di Cesare in senato sulla pena da darsi ai congiurati di Catilina.

Toccato a Cesare il dire, richiesto dal con-
 sole, in questa sentenza parlò: « A chi su le
 » incerte cose giudicare, conviensi, o Padri
 » Coscritti, non meno d' amore e di pietà
 » scevro essere, che d' odio e di sdegno. Facit
 » cosa non è, ostando tali passioni, il dis-

» cernere il vero : nè alcuno mai ad un tempo
» stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nè
» val senno umano , se non quanto dalle pas-
» sioni disciolto ad esse comanda. Lungo sa-
» rebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti
» re, quanti popoli dall' ira o dalla pietade
» sospinti sconsigliatamente operassero : gio-
» vami bensì rammentare , qual argine i
» maggiori nostri alle passioni dell' animo
» opponessero. Nella guerra Macedonica con-
» tra Perseo, Rodi, città grande e magnifica,
» e pe' Romani ajuti cresciuta in potenza, fu
» non di meno ai Romani infedele e nemica.
» Finita la guerra, sopra i Rodiani deliberava-
» si; ma i nostri maggiori li lasciavano impu-
» niti temendo, che il far loro guerra mag-
» giormente non si ascrivesse a voglia di pre-
» dargli che di punirli. Così, nelle puniche
» guerre, facendo i Cartaginesi or della pace
» or della tregua velo a mille iniquità, i Ro-
» mani potendolo, non rendevan pur loro
» ingiuria per ingiuria, alla propria dignità
» riguardando più essi, che al dritto di nuocere
» altrui. Oggi pure, o Padri Coscritti, a voi
» spetta il far sì, ch'appò voi le scelleratezze
» di Lentulo e de' suoi al vostro decoro non
» prevalgano, nè alla fama vostra lo sdegno.
» Se ai loro delitti alcuna pena si agguaglia,

» la disusata severità loderò ; ma se ogni più
» ingegnoso tormento dalla loro scelleraggine
» vinto rimane , le pene prescelgansi dalla
» legge ordinate. Già ho con eloquenza ma-
» gnifica udito in questo senato da alcuni
» compiangere lo stato di Roma , le crudeltà
» della guerra ad una ad una ritrarre, le rapite
» vergini annoverare , i fanciulli strappati ai
» parenti , in balia de' vincitori le madri , le
» depredate case ed i templi , le uccisioni , gl'
» incendi , e quant' altro in somma ai vinti
» interviene , d'armi e di sangue e di cadaveri
» piena ogni cosa , e di pianto. Ma dove , oh
» immortali Dei ! dove una sì fatta orazione
» tendea ? a rendervi forse nemici de' congiu-
» rati ? certo , chi dall' atrocità del delitto non
» venisse a ciò spinto , dall' orazione il sarebbe ?
» Non è , no , così : nè ad alcun uomo giam-
» mai le proprie ingiurie troppo apparivano
» lievi ; spesso bensì , più assai che nol fossero
» gravi. Ma diversi affetti alle diverse persone
» concedonsi. Gli errori da passione prodotti
» in chi vive oscuro e privato , a pochi son
» noti : pari ottien questi alla fortuna la fama.
» Chi un' importante autorità esposto in alto
» maneggia , nessuna cosa adopera in segreto.
» Così quanto è maggiore lo stato , tanto è
» minor la licenza : e ad uomo pubblico scon-

» viensi e l' amare e l' odiare, e molto più
» l' infierire. Ciò che negli altri semplicemente
» sdegno si chiama, superbia in esso, e cru-
» deltade si appella. Ogni supplizio , o Padri
» Coscritti, io stimo qui minore per certo dei
» costoro delitti : ma presso ai più, se oltre
» l' usato severa è la pena, di essa prevale la
» recente memoria, ed obbliansi, ancorchè
» gravissimi, gli antecedenti misfatti. Ben so,
» che Silano, coraggioso e fort' uomo , per
» zelo sol del ben pubblico qui favellava, non
» da amor nè da odio in così importante af-
» fare instigato : i costumi e la civil modestia
» di cotant' uomo conosco : ma pure il con-
» siglio suo a me sembra non dirò già crudele
» (contro a tal gente che vi può egli esser mai
» di crudele ?) ma all' indole della repubblica
» nostra contrario mi sembra. Al certo tu con-
» sole elettò, o Silano, dal timore eri indotto e
» dall' enormità del delitto a conchiudere in
» nuovo supplizio. Il timore tralascio ; poichè
» l' efficace diligenza del nostro console illus-
» tre con tante armi alla pubblica difesa prov-
» vede. Della pena da te ai colpevoli inflitta
» quel, che richiede la cosa, dirò ; nel dolore
» e negli infortunj riposo essere , e non tor-
» mento, la morte, fine d' ogni umana mi-
» seria, a cui nè letizia tien dietro, nè affanno.

» Ma per gli immortali iddj, perchè alla sen-
» tenza tua non aggiungevi tu, che, prima
» che uccisi, fossero i rei vergheggiati? Forse,
» perchè la legge Porzia lo vieta? ma vi son
» pure altre leggi, che vietando di giustiziar
» i cittadini romani, benchè colpevoli, all' esi-
» glio soltanto condannare li lasciano. Ov-
» vero son elle forse le verghe supplizio peg-
» gior della morte? or puovvi esser mai un
» troppo aspro e crudele supplizio contro
» uomini di così atroce delitto convinti?
» Se poi minor pena è le verghe, a che nelle
» picciole cose osservare le leggi, qualor nelle
» grandi s' infrangono? Ma e chi mai si ardi-
» rebbe biasimare il supplizio, quel ch' egli pur
» fosse, dei parricidi della repubblica? Il tem-
» po, il dì, la fortuna, che a capriccio suo le
» genti governa. Che che accada a costoro, se
» l'avran essi meritato; ma voi, Padri Cos-
» critti, pesate ciò che ordinate d'altrui; i
» pessimi esempj spessissimo da ottime fonti
» provengono. Cade il dominio tal volta fra
» inesperte mani e non rette: i nuovi esempj
» allora dalla perizia e capacità transferisconsi
» all' incapacità e ignoranza. Sparta, trion-
» fato ch' ebbe d' Atene, trenta magistrati al
» governo propose. Costoro da prima ogni
» malvagio ed odioso cittadino senza forma -

» lità di leggi uccidevano : giovane il popol d'
» Atene e applaudiva. Indi a poco la licenza
» si accrebbe; e i buoni non meno che i tristi
» a volontà de' tiranni uccidendosi, tremavano
» tutti. Così gemea la città nel servaggio, e
» gravissimo il fio della stolta sua gioja pagava.
» A' tempi nostri allorchè Silla vincitore facea
» giustiziar Damasippo e gli altri suoi pari delle
» pubbliche calamità impinguati, chi non lodò
» tal sentenza? Giustamente (diceva ognuno)
» si uccidono questi uomini scellerati, faziosi,
» perturbatori della repubblica. Ma pure quel-
» lo era il cenno d' una tirannica strage. Poi-
» chè chiunque adocchiato avea la casa, la
» villa o gli arredi d' un altro, di farlo inserir
» fra i proscritti ingegnvasi. E così chi del-
» la morte di Damasippo maggiormente alle-
» grato si era, da presso poscia il seguiva :
» nè cessò il sangue, fintanto che Silla non
» ebbe tutti i suoi satollato delle ricchezze
» dei cittadini. Nel consolato di M. Tullio,
» in questi tempi, non temo io cotali violenze :
» ~~ma~~ in un gran popolo son molti e varj gl'
» ingegni : può in altro tempo altro console
» parimente signor d' un esercito, credere il
» falso pel vero : e quando coll' esempio d'
» oggi per voler del senato il console avrà
» sguainata la spada, chi gli prescriverà i

» limiti allora , e chi conterràlo fra essi ? Agli
» avi nostri , o Padri Coscritti , mai non man-
» cava nè mano nè senno ; nè per superbia
» sdegnavano d'imitare stranieri istituti , e
» buoni. Così dai Sanniti le armi e saette ,
» dai Toschi in gran parte le divise dei ma-
» gistrati prendevano , dagli alleati in somma
» e dagli stessi nemici quanto a loro adatta-
» bile e giovevol pareva : volendo essi , piuttosto
» che i buoni invidiare , imitarli. Allora
» per l'appunto a norma dei Greci l'uso
» delle verghe introdussero pe' minori delit-
» ti , e della morte pe' capitali. Adulta poi fat-
» tasi e popolosissima la repubblica ciascun
» parteggiò ; all'innocenza lacci si tesero , ed
» altre sì fatte arti s' introdussero ; perciò la
» legge Porzia ed altre provvidero , che ai
» cittadini condannati si scambiasse la morte
» nell' esiglio. Un tale esempio mi par di
» gran peso , o Padri Coscritti , per disto-
» glierci da ogni nuovo consiglio. E virtù e
» saviezza erano per certo maggiori in chi da
» sì tenui principj così sterminato imperio
» creava , che non in noi i quali a gran pen-
» i loro gloriosi acquisti serbiamo. Dico lo
» forse con questo , che i congiurati si sciol-
» gano , e che così a Catilina ~~si~~ accresca l'
» esercito ? Certo no : ma , che si confischino

» i loro beni, che inceppati si custodiscano
» nelle migliori fortezze d' Italia , che nassu-
» no ardisca in Senato o nel Foro nomarli ;
» e chi ne parlasse , dichiarato sia reo di lesa
» repubblica , quest' è il parer mio. »

Tacitosi Cesare, i Senatori in gran parte, chi interamente, chi con qualche divario, al di lui parere accostavansi ; allorchè richiesto Catone con la seguente orazione rispose :

« Io di gran lunga dissento , o Padri Cos-
» critti, qualora in sè stessa la cosa considero,
» l' universal pericolo , ed il parer di taluni.
» Ragionato hanno, parmi , della pena dovuta
» a chi l' armi contro la patria, i parenti ,
» ed i Penati rivolge : mentre opportuno era,
» che ad ovviare tai delitti pensassero, più che
» a punirli. Ogni altra scelleratezza commessa
» castigasi ; a questa , non antiveduta , son tar-
» de le leggi. Perduta la città , nulla rimane a
» perdere ai vinti. Ma voi principalmente , voi
» ora per gl' immortali Iddii n' appello ; voi ,
» che i palagi, le ville, le statue, e pitture vos-
» tre alla Repubblica finora anteponested' assai ;
» se , quali sien elle tai cose che voi signoreg-
» giano , ritenerle pure vi preme , se fra le
» voluttà di viver tranquilli vi aggrada , ris-
» vegliatevi al fine una volta, e con voi stessi
» ad un tempo la Repubblica difendete. Non

» dei tributi, o delle ingiurie degli alleati, si
» tratta qui della libertà, e vita vostra, in pe-
» ricolo entrambe. Spesso, o Padri Coscritti,
» perorando io qui, contro il lusso e l'avan-
» zia dei cittadini nostri, molti di essi m' in-
» micava: e certo io, che a' miei proprj di-
» fetti non l'avrei perdonata, difficilmente gli
» altrui compativa. Ma, benchè del mio dire
» non si tenesse gran conto, la Repubblica
» pure, bene ancor radicata, con valide forze
» ogni trascuraggine compensava. Ora pur
» troppo non si tratta, se costumati o scostu-
» mati vivremo, nè quanto e quale terremo
» l'impero; ma se queste cose, quali ch' elle
» siano, a noi rimarranno, o insieme con noi
» stessi ai nemici. Risuonar mi si fanno qui
» forse i nomi di pietà e di clemenza? Gran
» tempo è già, che fra noi i nomi pur anche
» delle cose son guasti: chiamasi il prodigare
» l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza,
» coraggio: a tali estremi è Roma ridotta.
» Sian dunque costoro, poichè così vogliono
» i tempi, liberali colle ricchezze degli alleati,
» pietosi siano de' ladri del pubblico: ma il
» sangue nostro risparmino, e per pochi scel-
» lerati salvare, i buoni tutti non perdano.
» Bene ed ornatamente Cajo Cesare or dianzi
» fra noi del vivere e del morire ragionava,

» come quegli, che poca fede alla volgare opi-
» nione prestando, l' inferno, le sue diverse
» sedi, grotte, deserti, ed orrori, deride. Egli
» opinava pertanto, che i rei, confiscati i loro
» beni, si custodissero nei presidj, temendo
» forse che in Roma, o dai congiurati o dalla
» prezzolata plebe venissero a forza liberati.
» Ma son eglino in Roma pur tutti gli scelle-
» rati? Non n' è l' Italia ripiena? E non si
» accresce via maggiormente l'audacia là,
» dove a reprimerla sono minori le forze? Il
» di lui consiglio è dunque fallace, s' ei teme.
» Se poi nell' universal terrore egli sol ne va
» scevro, tanto più allora e per me e per voi
» paventare debb' io. Crediate, che nel sen-
» tenziare voi Lentulo e gli altri, sentenzierete
» ad un tempo e i congiurati, e Catilina, e il
» suo esercito. Più gli stringete, più si sgo-
» mentauo: per poco che languire vi veggano,
» v' investiran più feroci. Nè vi pensiate già,
» che i nostri avi coll' armi soltanto la Re-
» pubblica ampliassero. Se così fosse, assai più
» sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia
» abbiamo cittadini e alleati, armi e cavalli.
» Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre
» virtù, delle quali non ci resta ora l'ombra:
» attività al di fuori, liberi ed incorrotti con-
» sigli con innocenti costumi. In vecè di ques-

» te , rapacità e profusione abbiám noi ; vuoto
» il pubblico erario ; satolli d'oro i privati ;
» le ricchezze in onore ; l' ozio adorato ; in-
» distinti i buoni ed i tristi ; i premj dovuti
» al valore dall' ambizione rapiti. Nè mara-
» viglia ciò sia , allorchè ciascuno di voi a se
» stesso pensa soltanto , allorchè le voluttà in
» casa , il danaro e il favore in Senato , la vos-
» tra Repubblica sono. Nell' assaltarla quindi
» inemici Repubblica più non ritrovano. Ma si
» tralascin tai cose. Congiurato hanno alla ro-
» vina total della patria nobilissimi cittadini :
» in loro soccorso chiamano i Galli , a Roma
» infestissimi : già già con l' esercito il capi-
» tano nemico sovrastavi , e voi temporeg-
» giando tuttavia dubitate quel che abbiassi a
» fare dei nemici infra le mura vostre già
» presi ? Perdonate pur lor , vel consiglio :
» infelici giovanetti , per sola ambizione pec-
» cavano : rilasciateli anzi con l' armi : Pur-
» chè questa vostra dolcezza e pietà , ripiglian-
» do essi le armi , a danno vostro non torni !
» Pericolosa è l'urgenza , ma voi non temete
» pericoli. Moltissimo anzi voi li temete ; ma ,
» trascurati ed imbelli , l' un l'altro aspet-
» tando indugiate , forse negl' immortali Dei
» affidandovi , che già altre volte in maggiori
» necessità ebber salva questa Repubblica. Ma

» non i voti , no , nè le femminili preghiere ,
» impetrano dei Numi l' ajuto : vegliando
» bensì , operando , e ben provvedendo , si
» prospera. I negligenti e dappoco , invano
» invocan gli Dei , con essi sempre sdegnati e
» nemici. Aulo Manlio Torquato nella guerra
» Gallica condannò a morte il proprio figliuolo
» per aver contro l'ordine datogli combat-
» tuto e sconfitto il nemico. Pagò quell' ec-
» cellente giovane il suo smoderato corag-
» gio con la propria vita. Ed ora , qual pena
» si debba a crudelissimi parricidi , voi non
» fermate per anco ? Ed in fatti , la loro pas-
» sata vita dalle presenti scelleratezze discorda.
» La dignità vi trattenga di quel Lentulo stes-
» so , cui nè pudore , nè propria fama trat-
» tennero , nè uomini finora , nè Dei : trat-
» tengavi la giovinezza di Cetego , che già un'
» altra volta contro la patria l'armi portava.
» Di Gabinio , Statilio , e Cepario , non parlo :
» che , se ritegno alcuno conosciuto s'avessero ,
» congiurato mai non avrebbero. Se voi in
» somma , o Padri Coscritti , con lieve danno
» errare poteste , io soffrirei di buon grado
» che a vostre spese imparaste , poichè gli al-
» trui detti in non cale tenete. Ma noi siamo
» oramai circondati : ci sta col suo esercito
» Catilina alle fauci ; altri nel seno della città

» al par di lui ci minacciano; nè provvedere
 » noi, nè preparar cosa alcuna, occultamente.
 » potendo, tanto più affrettarci dobbiamo.
 » Dico pertanto: che pel nefando disegno di
 » questi empj cittadini correndo la Repub-
 » blica un manifesto e grave pericolo. che es-
 » sendo essi da Volturcio e dagli Allobrogi
 » accusati e convinti d'aver macchinato stra-
 » ge, incendi, crudele ed infame eccidio de'
 » cittadini e della patria, costoro, come evi-
 » dentemente convinti rei di capitale delitto,
 » secondo l'uso antico punire si debbano di
 » morte. »

CARLO BOTTA.

GUERRA AMERICANA.

Concione di Washington al Congresso ame- ricano.

« Signor Presidente. I grandi avvenimenti,
 » dai quali la rinunziatura mia dipendeva,
 » avendo finalmente avuto luogo, ho io l'
 » onore di offerir al congresso le mie sincere
 » congratulazioni, ed al cospetto suo rappre-
 » sentarmi per rassegnar nelle sue mani la
 » potestà concessami, e da esso lui la buona
 » licenza impetrare di ritirarmi dai servizi

» della patria. Felice per la confermazione
» della nostra indipendenza, e sovranità, e
» contento all' opportunità offerta agli Stati-
» Uniti di diventare una rispettabile nazione,
» io rassegnò con soddisfazione di me mede-
» simo quel mandato, che con tanta diffiden-
» za aveva accettato; diffidenza causata dal
» pensiero di non esser capace di riempire
» quell' arduo uffizio, che stato mi era com-
» messo. La quale dubitazione peraltro cedette
» in me il luogo, quando mi ricorsero nella
» mente la rettitudine della nostra causa, il
» sostegno della suprema potestà della lega,
» ed il patrocinio del cielo. La prospera rius-
» cita della guerra ha a qualunque più grande
» aspettazione soddisfatto, e la mia gratitu-
» dine all' intervento della Provvidenza,
» ed all' assistenza de' miei paesani prestata-
» mi s' accrescono, quando io vo ogni caso
» della pericolosa contesa rammemorando.
» In ripetendo gli obblighi, che io ho a tutto
» l' esercito generalmente, non farei a quello
» che dentro dell' animo sento, conforme,
» se qui non riconoscessi i peculiari servigi,
» ed i singolari meriti di que' gentiluomini i
» quali durante la guerra hanno alla mia per-
» sona atteso. Certo uffiziali più confidati di
» questi per comporre la mia famiglia, non

» era possibile. Siate contento, Signore, ch'
» io vi preghi, di aver particolarmente per
» raccomandati coloro, i quali sino al pre-
» sente di continuato hanno nei servigi, sic-
» come quelli, che sono meritevoli di favore-
» vole attendimento, e del patrocinio del con-
» gresso. Io mi reco a mio indispensabile do-
» vere il chiudere quest'atto della mia pub-
» blica vita con raccomandar gl'interessi del-
» la mia diletteissima patria alla buona mercè
» dell'altissimo Dio, ed alla sua santa guardia
» coloro, i quali ne stanno al governo. Com-
» piuta ora l'opera, che stata mi era com-
» messa, dall'agone mi ritraggo, ed un af-
» fezionato addio dando a quest'augusto cor-
» po, sotto i comandamenti del quale ho sì
» lungo tempo operato, offero qui la com-
» missione mia, e la licenza tolgo da tutti gl'
» impieghi della pubblica vita. » Ciò detto,
ed al seggio del presidente accostatosi nelle
mani di questo consegnò il ruotolo. Il presi-
dente, standosene tuttavia Washington in
piè, gli fece in nome del congresso la se-
guente risposta.

« Gli Stati-Uniti in congresso assembrati ri-
» cevono, Signore, con commozione d'animo
» sì grave, che non si potrebbe con parole es-
» primere, la solenne rinunziatione delle au-
torità

» torità, colle quali voi avete gli eserciti loro
» con prosperità di fortuna condotti durante
» il corso di una pericolosa, e dubbia guerra.
» Chiamato dalla patria vostra a difendere i
» suoi offesi diritti, voi il sacro incarico accettaste, primachè ella od alleanze formasse,
» o pecunia avesse, o reggimento atto a sostentarvi. Voi avete, invariabilmente ai diritti della civile potestà risguardando, la grande guerresca tenzone fra mezzo i disastri, ed i rivolgimenti con saviezza, e fermezza condotto. Voi avete per quell' affezione, e quella confidenza, che in voi avevano i vostri paesani poste, questi abilitati a mostrare il marziale animo loro, e la fama alla posterità tramandare. Voi avete perseverato, fino a tantochè questi Stati-Uniti da un magnanimo re, e nazione ajutati, e sotto la scorta di una giusta Provvidenza ottennero di terminare col conseguimento della libertà, della sicurezza, e dell' indipendenza la guerra. Del quale felice caso noi le nostre aggiugniamo alle vostre congratulazioni. Avendo le insegne della libertà in questo nuovo mondo difese, ed un utile ammaestramento dato a coloro, che opprimono, o sono oppressi. Voi dal travaglioso arringo vi ritirate, le benedizioni de' vostri concitta-

» dini seco voi portando. Ma la fama delle
» vostre virtù non pertanto cesserà coll' au-
» torità vostra militare. Continuerà ella ad in-
» fiammar gli uomini delle più remote età.
» Gli obblighi, che abbiamo generalmente
» verso l' esercito, ci stanno, siccome a voi,
» a cuore, e particolar cura avremo di coloro
» i quali alla persona vostra atteso hanno sino
» a questo commotivo giorno. Noi ci giu-
» gniamo seco voi nel raccomandar alla pro-
» tezione dell' altissimo Dio gl' interessi della
» nostra carissima patria, pregandolo, voglia
» i cuori e le menti disporre de' cittadini di lei
» a giovarsi dell' opportunità loro offerta di
» diventar una felice, e rispettabile nazione.
» E quanto a voi noi gli dirizziamo le più is-
» tanti preci, perchè si pieghi a volere una
» sì cara vita con ogni sua cura nudrire; per-
» chè i vostri di siano altrettanto felici, quan-
» to sono stati illustri; e perchè finalmente
» quel premio vi dia, il quale non potrebbe
» il mondo di costaggiù donarvi. »

RITRATTI.

BOCCACCIO,

DECAMERONE.

Ser Ciappelletto da Prato, carattere, qualità.

Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli essendo notajo aveva grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (come che pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva richiesto e non richiesto: e dandosi a que' tempi in Francia a' sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante questioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte si studiava in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali, ed inimicizie e scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza

negarlo mai volonterosamente v' andava ; e più volte a ferire, e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmia-
tore di Dio e di santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, siccome colui che più che alcun altro, era iracondo. A chiesa non usava giammai, ed i sacramenti di quella tutti come vil cosa, con abbominevoli parole scherniva. E così in contrario le taverne, e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri, ed usavagli. Inbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noja. Giuocatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? Egli era il peggior uomo che forse mai nascesse.

ALFIERI.

TRADUZIONE DI SALUSTIO.

Catilina.

Lucio Catilina , di nobil prosapia , d'animo e di complessione fortissimo ma di prava e malefica indole , fin dai suoi primi anni le intestine guerre, le rapine, le stragi e la civil discordia anelando , fra esse cresceva. Digiuni ,

veglie, rigor di stagioni oltre ogni credere sopportava. Di audace, ingannevole e versatile ingegno, d'ogni finzione e dissimulazione maestro, cupido dell' altrui, prodigo del suo; nei desiderj bollente, più eloquente assai che assennato. Sempre nella vasta sua mente immoderate cose rivolgea, inverisimili, sublimi troppo. Costui, dopo la tirannide di Silla, invaso da sfrenatissima voglia di soggetarsi la Repubblica, buono stimava ogni mezzo, purchè regno gli procacciasse. Ogni giorno più s'infierociva quell' animo da povertà travagliato e dalla coscienza de' proprj delitti, figlie in lui l'una e l'altra delle su mentovate dissolutezze. Lo incitavano inoltre i corrotti costumi di Roma, cui due pessime e contrarie pesti affliggevano, lusso e avarizia.

POMPEI.

TRADUZIONE DELLE VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI PLUTARCO.

Paragone di Lisandro e di Silla.

Poichè scorsa abbiamo la vita di questo andiamo a farne il confronto. L' aver adunque da lor medesimi prese le mosse a divenir grandi, cosa ella è comune ad amendue. Ma partico-

lar pregio di Lisandro si è, l' aver conseguite quelle dignità tutte ch' egli ebbe, di consenso e di volontà de' suoi cittadini, e in tempo che sanamente pensavano, e il non aver mai usata violenza in ciò che da loro non si volesse, nè essersi renduto forte contro le leggi.

Ma ne la sedizione onor consegue

Ben anche quegli che appien sia malvagio ;

Come addiveniva allora in Roma, dove corrotto essendo il popolo, e infermiccio il governo della Repubblica, levavasi or uno ed or un altro a signoreggiarvi. Non è però punto da meravigliarsi, s' ivi giunse a dominar anche Silla, quando i Glauci e i Saturnini scacciavano i Metelli fuor della città ; quando uccisi veniano nelle assemblee i figliuoli de' consoli ; quando comperavansi i soldati, e con oro ed argento si facea che prendesser l' armi ; e quando si stabilivan le leggi col ferro e col fuoco, usandosi la forza contra quelli che opposti si fossero. Non voglio io già dar taccia per questo a chi in tale stato di cose seppe adoprarsi in modo che divenne poderosissimo ; ma voglio dir solo, ch' io non ho per segno d' esser uomo ottimo ed eccellente il diventar primo in una città così depravata. Dove quegli per contrario, che da Sparta, la quale in allora principalmente governavasi con ottime leggi e con somma sa-

viezza, mandato fu ad imprese di grandissimo rilievo, giudicato venia per certo ottimo fra gli ottimi, e primo fra i primi. Ond' è che l' uno rinunziata avendo sovente l' autorità sua a' cittadini, sovente l' ebbe pur a riassumere: imperciocchè in lui permanente era l' onore della virtù, il quale porta seco il primato, e l' altro eletto una volta condottier dell' esercito, si stette fra l' armi per ben dieci anni continui, facendo sè medesimo ora console, ora proconsole, ora dittatore, ed essendo mai sempre tiranno. Ben si studiò Lisandro pure, come si è detto di cangiar anch' egli la costituzione del governo nella città sua; ma ciò far volea con più mansuetudine e con più riguardo alle leggi che Silla, usando la persuasione, e con l' armi, e non rovesciando già e abbattendo tutt' insieme ogni cosa, come costui, ma pretendendo anzi di meglio regolar le faccende in quanto alla elezione de' re: e sembrava esser forse per natura sua cosa giusta, che uno scelto fra gli ottimi fosse quegli che regnasse in una città, la quale non per nobiltà ma per virtù giunt' era a signoreggiare alla Grecia. Conciossiacchè siccome il cacciatore cerca non ciò che nasce dal cane, ma il cane; e colui che si diletta di cavalli, cerca il cavallo, non ciò che dal cavallo nasce (e che far dovrebbe

d' un mulo che pur da cavallo è prodotto) così il buon politico andrebbe errato del tutto , se, in eleggere il re , non cercasse quale egli si fosse , ma solamente di quale schiatta. Egli stessi Spartani tolsero il dominio ad alcuni de' loro regnanti come a persone che non si portavan punto da re , ma tutte erano e di niuna abilità , infame essendo il vizio ben anche quando unito è colla nobiltà , e orrevole essendo la virtù non per lo splendore de' natali , ma per sè medesima. Le ingiustizie poi da loro commesse , fatte furono dall' uno in pro degli amici , dall' altro fin contra gli amici stessi. Imperciocchè non v' ha dubbio che Lisandro commise la maggior parte de' peccati in grazia de' personaggi co' quali familiarità avea e amicizia , e la maggior parte delle stragi ei le fece per acrescere il potere di questi , e per sollevarli ad esser tiranni. Ma Silla mosso da invidia procurò di levar a Pompeo e a Dolabella il comando , che pur egli stesso avea loro dato , a quello dell' armata terrestre , a questo della marittima ; e ordinò che sotto i proprj suoi occhi trucidato fosse Lucrezio Ofella , che dopo tante e sì grandi benemerenze aspirava al consolato , nascer facendo orrore e tema negli uomini tutti , mentre vedeano , come ei facea così morire ben anche i suoi amici più intrinseci. Molto più l' avi-

dità che avevano entrambi de' piaceri e delle ricchezze, dimostra animo nell' uno regio nell' altro tirannico. Imperciocchè l' uno in tanta possanza ed autorità, non appare che sia trascorso mai ad alcuna intemperanza e dissolutezza giovanile; ma si guardò quant' altri mai, da quella taccia cotanto comune e volgare,

Leoni in casa, e volpi a lo scoperto.

così modesto, castigato, e veramente Laconico si diede sempre a divedere nel metodo del viver suo. Dove l' altro moderar mai non seppe le voluttà sue nè da giovane per la povertà in cui si trovava, nè da vecchio per l' età sua avanzata; ma mentre prescriveva leggi a' cittadini intorno a' matrimonj e alla continenza, egli, come dice Salustio, se la passava in amori e in adulterj. Quindi è che spogliò egli la città di danaro e la rendè mendica: che gli fu duopo ~~vendere~~ per argento alle città confederate ed amiche la libertà e il diritto di governarsi colle particolari e proprie lor leggi: quantunque confiscasse tuttodi e mettesse all' incanto le facoltà di grandissime famiglie, e doviziissime. Ma ciò poi, ch' ei gittava e profondeva a' suoi adulatori, era affatto senza misura. Conciossiacchè qual mai ragionevol modo, e qual parsimonia probabile è ch' ei tenesse nelle

compagnie colle quali trattenevasi a banchettare. e nel dispensar grazie e doni alle persone che gli eran care, ei ch' una volta in pubblico, e in mezzo al popolo che gli stava intorno, vendendo una grossa facoltà, comandava ch' assegnata fosse dal banditore ad uno de' suoi amici per un prezzo meccanico, ed accrescendosi da un altro il prezzo, e pronunziandosi pur dal banditore l' accrescimento. egli di ciò dolendosi, *dura cosa, disse. cittadini cari, e tirannica soffrire voi mi fate, se non volete che disporre io possa come a me piace di quelle spoglie che di mia ragione sono.* Lisandro per contrario mandò a' suoi cittadini insieme coll' altre anche quelle cose che furono a lui donate particolarmente. Il che già lodare io non voglio, avendo forse questi fatto più danno a Sparta con introdurvi le ricchezze, di quello che quegli fatto non abbia a Roma con ispogliarnela; ma porto ciò per argomento, onde si veggia quanto un tal personaggio fosse disinteressato. Cosa poi ben particolare avvenne alle lor patrie per opera dell' uno e dell' altro di essi. Imperciocchè Silla intemperante essendo e scialacquatore divenir facea sobrij i suoi cittadini; e Lisandro la città sua empì di quei vizj, da quali er' egli lontano. Onde amendue gravemente pec-

carono , l' uno in esser peggiore delle proprie sue leggi , l' altro in render peggiori di se medesimo i suoi cittadini , insegnato avendo a Sparta di aver bisogno di quelle cose , delle quali avea egli appreso di punto non abbisognare. Questo è quanto spetta alle cose civili. Ma in quanto alle battaglie , alle spedizioni e imprese militari , alla quantità de' trofei , e alla grandezza degl' incontrati pericoli , Silla è incomparabile. Conciossiacchè Lisandro riportò bensì due vittorie in due conflitti navali ; e vi aggiugnerò anche la presa d' Atene , che quantunque in fatti non fosse gran cosa , gli fu nulla ostante di chiarissima gloria. Ma intorno a quanto egli fece in Beozia , e ad Aliarto , sebben male gli sien ivi andate le cose , forse per una qualche cattiva fortuna , pur sembra probabile che ciò avvenuto gli sia per essersi mal consigliato , non aspettando la grande e poderosa armata del re ; la quale a momenti era già per comparire da Platea , ma spingendosi fuor di tempo per collera e per ambizione contro la mura- glia : onde balzatine fuori uomini triviali e di niun valore , senza farne verun caso , il rovesciarono : incontrando egli così le mortali ferite , non già come Cleombroto in Lentra , resistendo al caricar de' nemici , nè come Ciro , nè come Epaminonda rattenendo i suoi che piegavano , e assicurando così la vittoria ;

i quali tutti perirono di una morte ben decorosa a' capitani , ed a' re : ma Lisandro , come semplice fantaccino , e come uno de' soldati che corrono innanzi , esponendo a morte senza riguardo e senza gloria se stesso , buon testimonio fu per gli antichi Spartani , aver egli fatto gran senno in guardarsi dall' attaccar battaglia contro le mura , dove addivenir può che un valorosissimo personaggio percosso ed ucciso venga non pur da un qualche soldato volgare , ma da un fanciullo , e da una donna pur anche ; siccome raccontan che Achille tolto fu di vita alle porte da Paride. Quante vittorie pertanto riportate abbia Silla in battaglie campali , e quante migliaia di nemici abbia egli morti , facilmente annoverar non si può. Prese due volte per fin Roma stessa , e s' impadronì del Pireo degli Ateniesi , non già col mezzo della fame , come Lisandro , ma collo scacciare con molti e grandi conflitti Archelao dalla terra , e costringerlo a ritirarsi sul mare. Cosa di grande rilievo ell' è pur ancora la prodezza de' comandanti avversarj. Imperciocchè io non tengo se non per una bagattella , e per cosa affatto leggiera l' aver combattuto in mare contro di Antioco , piloto d' Alcibiade , o subornato Filocle ; orator popolare di Atene.

Scuero uom , che lingua avea ben affilata ,

I quali nè Mitridate degnato avrebbe di paragonare ad uno de' suoi palafrenieri , nè Mario ad uno de' suoi littori. Ma de' primati , de' consoli , de' pretori , e de' capi del popolo che combatterono contro di Silla , chi , per tralasciar gli altri , fu tra' Romani più formidabil di Mario , o chi tra' regnanti più possente fu di Mitridate , o chi più bellicoso tra gl' Italiani di Lamponio e di Telesino ? Eppur Silla scacciò il primo , sottomise il secondo , e uccise amendue gli altri. Ma ciò che , a mio credere , avanza di grandissima lunga tutto quello che detto abbiamo , si è , che Lisandro condusse a buon fine ogni cosa colla cooperazione de' suoi : dove Silla fuggiasco essendo e superato dalla fazione avversaria , in tempo che gli veniva scacciata la moglie , smantellata la casa , trucidati gli amici , guerreggiando in Beozia contro migliaja innumerabili di persone , ed esponendo a repentaglio la propria vita a pro della patria , vinse ed eresse trofei. A Mitridate poi , il quale se gli offeriva per alleato , ed esibivagli truppe contro i di lui nemici , egli non si mostrò giammai punto benigno e pieghevole , ma non volle neppur la destra , se prima non ebbe inteso da lui medesimo , che rilasciata avrebbe l' Asia , e somministrate le navi , e che ritirato sarebbesi

da' regni di Cappadocia; delle quali cose non sembra in somma che Silla abbia fatta mai operazione più bella e dinotante sentimenti più nobili e più grandiosi; poichè mettendo innanzi il pubblico al suo particolare vantaggio, e, come i generosi cani far sogliono, non rilasciando il morso e la presa, prima che l'avversario affatto vinto cedesse, se n' andò poscia a vendicare i privati suoi torti. Finalmente anche la maniera, colla quale trattaron eglino Atene, è ben di qualche peso in bilanciare i loro costumi, se presa avendo Silla quella città, mentre guerreggiava essa contro di lui, per sostener la possanza e l'impero di Mitridate, ei la rimise ciò nulla ostante in libertà, e l'uso lasciò delle proprie sue leggi, e per contrario Lisandro decaduta veggendola da un tanto dominio, non la compassionò, ma anzi spogliata del suo popolare governo la sottomise a tiranni ingiusti e crudelissimi. Ora tempo è da considerare se molto lungi si andrebbe dal vero in dicendo che Silla fece quantità maggiore di belle imprese, e che Lisandro minor quantità commise di colpe, e attribuendo il primo pregio a questo di temperanza e di sobrietà, a quello di abilità in governare gli eserciti, e di valore.

Paragone di Demostene e di Cicerone.

Fra le cose che si raccontano intorno a Demostene e a Cicerone pervenute a nostra notizia , queste sono le più memorabili. Ma quantunque tralasci di confrontare l' abilità loro nell' arte oratoria , sembrami di non dover però tralasciar di dire , che Demostene rivolse intensamente alla disciplina rettorica tutta l' attività che per l' eloquenza egli ebbe dalla natura o dall' esercizio , sorpassando in energia ed in gravità tutti quelli che nelle aringhe forensi e nelle liti disputavano con esso lui ; in sublimità e in magnificenza quelli che non parlavano se non per ostentazione ; e in esattezza poi e in artificio i sofisti medesimi. E in quanto a Cicerone , versato essendo in molte scienze , accoppiate avendo varie cognizioni allo studio dell' eloquenza , ci lasciò non pochi suoi componimenti filosofici scritti alla maniera Accademica ; ed in oltre ben chiaro si vede che anche nelle orazioni da lui nei litigi fatte e dinanzi al popolo , volle a bella posta far comparire l'erudizione sua. Dalle stesse loro orazioni si può anche discernere in qualche parte il costume dell' uno e dell' altro. Conciossiacchè lo stile di

Demostene, che è affatto senza liscio e senza lepidezza e tutto nella gravità ristretto e nel serio, non manda già odore di lucignoli, come dicea Pitea per motteggiarlo; ma ben dinota il di lui beber acqua, le di lui intense applicazioni, e quell' asprezza e autorità d' indole che dicesi ch' egli avea. Dove Cicerone trasportar lasciandosi spesse volte col suo motteggiare fino alla buffoneria, e mettendo in ridicolo e in burla per suo vantaggio nelle dispute gli affari a cui conveniasi la maggior serietà, trascurava il decoro. Come nell' orazione in difesa di Celio, dove dice che questi non faceva punto cosa strana, se in tanta abbondanza e in tante delizie nelle quali trovavasi, si dava alla voluttà; cosa essendo da pazzi il non voler far uso di que' beni che si possono godere, quand' anche i filosofi più segnalati ripongono la felicità nel piacere (1). Raccontasi che accusato venendo in giudizio Murena da Catone, egli che console era, il difendeva, e motteggiava assai, relativamente a Catone medesimo, la setta degli stoici sopra

(1) Non è questo il primo caso, in cui Plutarco cita a mente, fidandosi della sua memoria; ma il fatto ~~stesso~~ che nell' orazione a favore di Celio, Cicerone non ha mai cosa simile.

le stranezze de' loro paradossi, chiamati dogmi. Per la qual cosa essendosi levato quindi un riso strepitoso, che da' circostanti passò fino ai giudici stessi Catone sorridendo pur anch' egli disse volgendosi verso il consesso : *Oh il consolo ridicolo che abbiamo noi !* E' sembra pertanto che sua proprietà fosse l' essere per sua natura faceto e burlevole : e di fatto anche sul di lui volto appariva sempre un' aria di scherzo e d' ilarità : quando per contrario in quel di Demostene si vedeva sempre un non so che di sodo, e di concentrato , nè di leggiere gli si sgombrava mai quell' aria sua pensierosa ; onde i suoi nemici lo chiamavano come dice egli stesso , difficile e fastidioso. Inoltre dai loro scritti pure si può vedere, che Demostene discretamente e senza recar molestia tocca le proprie sue lodi quando ciò sia necessario per qualche altro fine di maggiore importanza , essendo per altro in ciò sempre schivo e moderato ; e che la smoderatezza di Cicerone in parlare nelle sue orazioni di se medesimo il convince di troppo intemperante desiderio di gloria, giungendo per fino a gridare , che duopo era che l' armi cedessero alla toga, e gli allori trionfali alla lingua. E alla fine egli loda non solamente le operazioni e le imprese sue, ma le orazioni altresì reci-

tate e scritte da lui , quasi garreggiar volessi
egli co' sofisti Isocrate , ed Anassimene e non
avess' anzi a cercar il suo vanto in saper con-
durre e dirigere il popolo Romano ,

Grave , feroce lottator coll' armi
Esiziale a che gli fea contrasto.

Imperciochè egli è ben necessario che chi gli
affari maneggia della repubblica , valente sia
in eloquenza ; ma il compiacersi poi e l'esser
avido della gloria , che dall' eloquenza pro-
viene , ell' è cosa da spirito ignobile e basso.
Per lo che in questo fu Demostene di maggior
peso e decoro ; dichiarandosi egli stesso , che
la facoltà sua oratoria altro non era che una
certa sua pràtica , alla quale ben facea di mes-
tieri trovar molta benevolgenza negli uditori ,
tenendo per uomini abbietti e triviali (come
di fatti lo sono) quelli che per una tal facoltà
vanno gonfi e fastosi. Nel concionare adunque
e nel maneggiare le faccende politiche ebbero
egual possanza amendue ; a segno che anche
i governatori dell' armi e degli eserciti abbiso-
gnavan di essi ; di che Demostene Carate ,
Diopite , e Leostene ; e di Cicerone Pompeo ,
e Cesare il giovane , come asserisce Cesare
stesso ne' commentarj da lui indirizzati a Me-
cenate e ad Agrippa. In quanto poi all' autori-
tà ed al comando , dalle quali cose principal-

mente sembra e si dice che mostrati e provati vengano i costumi degli uomini, siccome da quelle che muovono ogni passione e tutta discoprono la nequizia degli animi, Demostene non fu mai in tale stato, e però non potè in questo dar saggio di sè medesimo, non essendo mai stato in alcuna cospicua magistratura, e non avendo neppur avuta la condotta di quella milizia, ch'egli avea raccolta contro Filippo. Quando Cicerone mandato questore in Sicilia, e proconsole in Cilicia ed in Cappadocia, in un tempo in cui più che mai dominava l'avidità delle ricchezze, e in cui i pretori, che mandati nelle provincie venivano, ed i condottieri, tenendo per cosa vile il furare, si volgeano al rapire, onde pareva che non fosse più azione brutta ed abbominevole il togliere, ma tenuto era per uomo da volergli bene chi si contentava di far ciò moderatamente, Cicerone dico assai chiaro mostrò il dispregio ch'ei faceva delle ricchezze, e molte prove diede della bontà e benignità sua. Dentrò poi di Roma stessa stat' essendo console in quant'al titolo, ma infatti ottenuta avendo autorità d'assoluto sovrano e di dittatore contro di Catilina, comprovò colla sua propria testimonianza il vaticinio di Platone, il qual disse che cesseranno i mali nelle città quando per una qualche buo-

na fortuna addivenga che suprema possanza ed assennatezza s'incontrino in un soggetto medesimo , unitamente alla giustizia.

Ma intorno a Demostene, gli si dà taccia ch' egli lucrasse sopra l' eloquenza sua , scritto avendo di nascosto orazioni in difesa di Formione e di Apollodoro , che pure avversarj erano fra lor medesimi : e tacciato pur fu d' aver ricevuti danari dal re , e condannato per quelli ricevuti da Arpalo. Che se dir vogliamo , che queste cose gli sieno state falsamente apposte da quelli che scrissero contro di esso (i quali non sono pochi), e' non si può contraddir certo in verun modo à que' che dicono che Demostene forza non avea di resistere ai doni , che i re gli mandavano per onorarlo e per gratitudine , e veramente il resistervi non era da uomo , che per guadagnare esercitava anche l' usura nautica. E di Cicerone per contrario si è detto che offerti venendogli di molti doni e da' Siciliani quando era Edile in quell' isola , e dal re quando proconsole era in Cappadocia , e dagli amici suoi in Roma quando se n' andava in esilio , e pregato venendo di pur accettarli , egli fu sempre costante in farne rifiuto. In oltre l'esilio fu per l' uno d' essi d' obbrobrio stato essendo convinto di furto, per l' altro fu cosa bellissima ,

dovuto avendo soccombere a ciò, per aver dis-
cacciati dalla patria uomini scellerati ed esi-
ziali; quindi è che dell' uno, esiliato che fu,
non si fece verun caso; ma in riguardo all'
altro il senato cangiò veste, o si mise in lutto,
e risolse di non voler deliberare sopra verun
altra faccenda, se prima non veniva decretato
il ritorno di Cicerone. D' altra parte poi Ci-
cerone passò l' esilio suo tenendosi ozioso in
Macedonia: ma Demostene anche nell' esilio
stesso attese molto a maneggi politici. Con-
ciossiacchè se ne andava per le città coope-
rando, come si è detto, a favore de' Greci;
e cacciando via gli ambasciatori de' Macedoni;
mostrandosi così ben miglior cittadino di
Temistocle e di Alcibiade quando si trovarono
anch' essi nelle stesse fortune. E come poscia
ripatriato egli fu, si diede di bel nuovo a go-
vernare nello stesso modo gli affari, e continuò
sempre a far guerra contro di Antipatro e de'
Macedoni: dove Lelio a rinfacciar ebbe a Ci-
cerone in senato, che domandando Cesare di
concorrere al consolato contro le leggi, mentre
per anche non avea la barba, si stess' egli se-
dendo senza dir parola. E Bruto pure si lagna
nelle sue lettere, ch' abbia egli allevata una
tirannide maggiore e più grave di quella che
avean essi abbattuta. Alla fin fine per ciò che

spetta alla loro morte, ben potrebbesi compassionar Cicerone, che già vecchio portato venia per mancanza di coraggio, su e giù da' suoi famigliari, e che cercava pur di fuggire la morte e d' involarsele, quando per altro er' essa per coglierlo non molto lungi dal naturale confin della vita, e che finalmente poi fu scannato. Ma ammirabile fu Demostene (quantunque inclinato siasi ad usar le preghiere) in prepararsi il veleno e in conservarlo presso di sè, e ammirabile pur nel farne uso; mentre prestato non avendogli il nume un asilo sicuro, rifuggissi così quasi ad un maggior altare, sottraendosi in tal modo all' armi a a' satelliti, e deridendo la fiera d'Antipatro.

GUICCIARDINI,

STORIE D'ITALIA.

Carlo VIII, re di Francia.

Carlo partì il medesimo dì da Vienna accompagnato da tutti i signori, e capitani del reame di Francia, eccetto il Duca di Borbone, al quale commise in luogo suo l' amministrazione di tutto il regno, e l' ammiraglio, e po-

chi altri deputati al governo , e alla guardia delle provincie più importanti , e passando in Italia per la montagna de Mongenevra , molto più agevole a passare , che quella di Monsanese , e per la quale passò anticamente , con incredibile difficoltà Annibale Cartaginese , entrò in Asti il 9 di settembre 1494 , conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità , e d'orribilissimi accidenti , e variazioni di quasi tutte le cose , perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di stati , sovversione di regni , desolazione di paesi , eccidj di città , crudelissime uccisioni , ma eziandio nuovi abiti , nuovi costumi , nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare , infermità , insino a quel dì non conosciute , e si disordinarono di maniera gl' instrumenti dello quiete e concordia italiana , che non si essendo potuti riaccordare , hanno avuto facoltà altre nazioni straniere , ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente , e devastarla ; e per maggior infelicità , acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne quello per la venuta del quale si causarono tanti mali , se bene dotato sì amplamente de' beni della fortuna ; era spogliato quasi di tutte le doti della natura , e dell' animo. Perchè certo è , che Carlo insino da puerizia fu di

compleSSIONE molto debole , e di corpo non sano , di statura piccolo , e d'aspetto (se tu gli lievi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo , e l'altre membra proporzionate in modo , ch'egli pareva quasi più simile a mostro , che ad uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti , ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare , ma abile più ad ogni altra cosa , perchè aggrato sempre da' suoi , non riteneva con loro nè maestà , nè autorità. Alieno da tutte le fatiche , e faccende , ed in quelle alle quali attendeva , povero di prudenza , e di giudizio. Sep pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude , risguardata intrinsecamente , era più lontana dalla virtù , che dal vizio. Inclinação alla gloria , ma più presto con impeto ; che con consiglio ; liberalità , ma inconsiderata , e senza misura , o distinzione ; immutabile tal volta nelle deliberazioni , ma spesso più ostinazione mal fondata , che costanza ; e quello che molti chiamano bontà , meritava più convenientemente nome di freddezza , e di remissione d'animo.

Alessandro VI.

A Innocenzio succedette Roderigo Borgia , di patria Valenziano , una delle città regie
di

di Spagna , antico cardinale , e de' maggiori della corte di Roma : ma assunto al pontificato per le discordie , ch' erano tra i cardinali Ascanio Sforza , e Giuliano di S. Piero in vincola , e molto più perchè con esempio nuovo in quell' età , comperò palesemente , parte con danari , parte con promesse degli ufficj , e beneficj suoi , ch' erano amplissimi , molti voti di cardinali ; i quali disprezzatori dell' evangelico ammaestramento non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome dell' autorità celeste i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il cardinal Ascanio , ma non già più con le persuasioni , e co' prieghi , che con l' esempio , perchè corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze , patteggiò per se , per prezzo di tanta sceleratezza la vice-cancelleria , officio principale della corte Romana , chiese , castello , e il palagio suo di Roma pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò nè poi il giudizio divino , nè allora l' infamia , ed odio giusto degli uomini , ripieni per quest' elezione di spavento , e d' orrore , per essere stata celebrata con arti sì brutte ; e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran •

parte da molti; e tra gli altri è manifesto, che il re di Napoli, benchè in pubblico il dolore concepito dissimulasse, significò alla regina sua moglie con lagrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli; esser creato un pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la repubblica cristiana, pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro VI (così volle esser chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia, e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi, sollecitudine, e destrezza incredibili. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da vizj: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, ed ardentissima cupidità d' esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti. E fra questi qualcuno acciocchè ad eseguire i pravi consigli, non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Giulio II.

In questa agitazione di cose e in tempi tanto gravi sopravvenne la infermità del Pontefice, pieno, perchè dall' aver ottenuto le cose desiderate, non si diminuiscono, ma si accrescono sempre i disegni, di maggiori voglie e concetti che forse fosse stato innanzi per tempo alcuno. Perchè avea deliberato di far al principio della primavera l' impresa tanto desiderata di Ferrara; la qual città essendo abbandonata da tutti gli ajuti, e dovendovi andare oltre le genti sue, l' esercito spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza. Aveva comperato segretamente per prezzo di trenta mila ducati da Cesare la città di Siena per lo duca d' Urbino; al quale per conservarsi intera la gloria d' aver pensato schiettamente all' esaltazione della chiesa, non avea da Pesaro in fuori voluto mai concedere cosa alcuna dello stato ecclesiastico. Conveniva prestare a Cesare quaranta mila ducati, ricevendone in pegno Modena. Minacciava i Lucchesi, che ne' travagli del duca di Ferrara, avessero occupata la Garfagnana, instando la dessero a lui; e sdegnato col cardinal de' Medici per parergli che desiderasse più

al re cattolico che a se, e per conoscere di non poter disporre, come si aveva presupposto di quella città, già aveva nuovi disegni, e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze. E sdegnato col cardinal Sedunnese, perchè di stati e di beni di diverse persone nello stato di Milano aveva attribuito a se un' entrata di più di trenta mila ducati l' anno; gli aveva tolto il nome di legato, e chiamatolo a Roma. Aveva, acciocchè le cose del duca d' Urbino in Siena per la intelligenza de' vicini fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Gian Pavolo di Perugia, congiuntissimo d'affinità co' figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna. Voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso, rimosso Janus di quella dignità consentendo a questo gli altri Fregosi; perchè per lo grado, il quale v' avevano tenuti i suoi maggiori, pareva che più a lui s'appartenesse. Pensava assiduamente, come potesse, o rimuovere d' Italia, o opprimere con l' ajuto degli Svizzeri, i quali soli magnificava ed abbracciava, l' esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno napolitano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla sua bocca) libera da' Barbari; ed a questo fine aveva impedito che gli Svizzeri non si confe-

derassero col re cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contra il re di Francia, con tutto che avesse udito messo della regina, concitava il re d'Inghilterra alla guerra alla quale aveva ordinato che per decreto del concilio Lateranense, si trasferisse il nome del re cristianissimo; sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità, e del titolo di re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse. In questi tali e tanti pensieri e forse ancora in altri più occulti, e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'opprime dopo l'infermità di molti giorni la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla, pubblicata prima da lui contro chi ascendesse al ponteficato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio de' cardinali, e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire, a' quali disse, che perdonava le ingiurie fatte a se, e che pregava

iddio, che perdonasse loro le ingiurie fatte alla chiesa. Supplicò poi il collegio de' cardinali, che per fare cosa grata a se, concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca d' Urbino ricordando, che per opera principalmente di quel duca era stata alla morte di Giovanni Sforza, recuperata alla chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati, o proprj, anzi supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri che creasse cardinale Guido da Montefeltro, perchè erano nati d' una medesima madre: rispose apertamente non esser persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza, e severità, e il medesimo giudizio, e vigore d' animo, che aveva innanzi all' infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di Febbrajo dell' anno 1513, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti. Principe d' animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della chiesa, la discordia de' principi, e la condizione de' tempi, che la moderazione e la prudenza. Degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura ed intenzione che ebbe,

ad esaltare coll' arte della guerra la chiesa nella grandezza temporale , avesse avuta ad esaltarla coll' arte della pace nelle cose spirituali : nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria , massimamente appresso coloro , i quali essendo perduti i veri vocaboli delle cose , e confusa la distinzione del pesarle rettamente , giudicano , che sia più ufficio de' Pontefici , aggiungere con l' armi e col sangue di cristiani , imperio alla sedia apostolica , che l' affaticarsi coll' esempio buono della vita , e col correggere , e medicare i costumi trascorsi per la salute delle anime , per la quale si magnificano , che Cristo gli abbia costituiti in terra suol vicarj.

DAVILA ,

GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Caterina de' Medici.

Le qualità di questa donna , per lo spazioso corso di trent' anni cospicua e celebre a tutta l'Europa , possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese , che dalla mia penna descritte , nè in breve giro di parole

rappresentate , perciocchè la prudenza sua , piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna , e per ostare alle macchinazzioni della malizia umana , con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili , contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione , con la contumacia dei sudditi , con la difficoltà del erario , con le simulazioni dei grandi , e con le spaventose macchine erette dall' ambizione , è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare che confusamente abbozzata nell' elogio universale de' suoi costumi. La costanza , e l'altezza dell' animo con la quale , donna e forestiera , ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo , ed intrapresa conseguirla , e conseguita mantenerla contro i colpi dell' arte e della fortuna , fu molto più pari alla generosità d'un animo virile , assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo , che di una femmina avvezza alle morbidezze della corte , e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza , la destrezza , la tolleranza , e la moderazione , con le quali arti nel sospetto , che dopo tante prove di lei s'avea preso il figliuolo , seppe sempre mantenere in se

stessa l'autorità del governo , sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio , e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta , fu eminentissima prova , e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù , che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono , furono aggiunte molte altre doti , con le quali , sbandite le fragilità , e l'imperfezioni del sesso femminile , si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana ; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo , magnificenza regia , umanità popolare , maniera di favellare potente ed efficace , inclinazione liberale e favorevole verso i buoni , acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi , e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire , e nell' esaltare i dipendenti suoi , e non di meno non potè ella far tanto che dal fasto francese , come italiana , non fosse la virtù sua dispregiata , e che coloro che avevano animo di perturbare il reame come contraria a' loro disegni non facessero mortalmente , onde gli ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture , e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome

suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorita la salute, ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco fra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo, avida, o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga, ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini quantunque buoni, stimasse onest tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui, e perfidiosi: ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti, che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose.

Il Duca, e il Cardinale di Guisa.

In questo modo morì Enrico di Lorena Duca di Guisa , principe riguardevole per l' altezza del suo lignaggio , e per il merito e grandezza de' suoi maggiori , ma molto più cospicuo per la grande eminenza del suo proprio valore : poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti , vivacità nel comprendere , prudenza nel consigliare , animosità nell' eseguire , ferocia nel combattere , magnanimità nelle cose prospere , costanza nelle avverse , costumi popolari , maniera di conversare affabile , somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascuno , liberalità degna di grandissima fortuna , segretezza , e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj , ingegno versatile , spiritoso , pieno di risoluzioni e di partiti , ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s' era incontrato.

A queste condizioni dell' animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo , tolleranza delle fatiche , sobrietà singolare , aspetto venerabile insieme e grazioso , complessione robusta e militare , agilità di membra così ben disposte , che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario

d' acqua in rapidissimo fiume , e gagliardia maravigliosa , per la quale e nella lotta e nella palla , e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d' ogni altro , e finalmente così concorde unione nel vigore dell' animo e del corpo , che non solo si conciliava l' ammirazione universale , ma esprimeva ancora dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali , e la vanagloria , e l' ambizione furono così patenti nella temperatura del suo ingegno , che da principio gli fecero abbracciare l' imperio della fazione cattolica , e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del re lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona , e finalmente l' audacia della propria natura , e lo sprezzo che sempre fece d' ogni altro , lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava sebbene con gran distanza , il cardinal Luigi l' animo e la virtù del fratello , perciocchè mostrò sempre ingegno vivace , spirito pronto , animo costante , e magnanimità pari al suo nascimento , ma la torbi-



dezza de' pensieri, e l' audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l' opinione che da principio s' avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli, e l'inquietezza dell' animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l' istesso decoro nell' abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Enrico III.

È certo cosa degna di grandissima considerazione, l'andar pensando, come le virtù singolari, e le gran qualità di tanto principe sortissero così duro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna Provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico terzo furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite ed ammirate, prudenza singolare, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza

degnà di principe , ardire generoso , valore ed attitudine maravigliosa nell' armi , con le quali virtù mentre regnò il fratello , più ammirato e più stimato dell' istesso regnante , fu prima capitano che soldato , e prima moderatore del governo che giovane maturo , guerreggiò con forza , deluse l'esperienza dei più famosi capitani , vinse giornate sanguinose , soggiogò fortezze tenute inespugnabili , acquistò l'animo de' popoli lungamente remoti , e fu famoso , e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini ; e non di meno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo , e dalla servitù delle fazioni , concepirono tant' odio contrò di lui e l' una e l' altra parte , che la sua religione fu stimata ipocrisia ; la sua prudenza malizia ; la sua destrezza viltà d'animo ; la sua libertà prodigalità licenziosa e sfrenata ; spregiata la sua domestichezza , odiata la gravità sua , detestato il suo nome , imputati di vizj enormi le sue domestichezza , e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte , temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

BENTIVOGLIO, 3

GUERRA DI FIANDRA.

Il Re di Navarra, e il Duca di Parma.

Non giungeva per anche all' età di quaranta anni il re di Navarra, e d' alcuni già gli passava il duca di Parma. L' uno e l' altro in facce differentissime aveva l' aspetto ugualmente marziale. L' uno e l' altro per natura inclinatissimo all' armi. Il re poi nutrito in esse per occasione, e per occasione altrettanto consumatovi il duca. Popolari amendue nel conciliarsi l' amor de' soldati, ma non meno severi nel mantenersi l' autorità del comando. Più pronto il re a pigliar le risoluzioni, e più circospetto il duca nel maturare. Quegli amatore delle battaglie per l' uso che n' ha prodotto sempre la Francia, e questi amico degl' industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma nella diversità delle azioni, tanto conforme nondimeno ciascuno di loro nella riputazione, e fama delle armi, che si troveranno pochi altri fra gli antichi, e moderni capitani più celebri d' un medesimo tempo, che in tal differenza abbiano mai portata con loro una tale e sì piena somiglianza.

Alessandro Farnese.

Questo finè ebbe Alessandro Farnese, duca di Parma, in età di 47 anni. La grandezza pontificale di Paolo III pose quella del principato nella sua casa. Nudrito egli dunque di spiriti alti insino dal nascimento, cominciò a farne apparire ogni segno maggiore nella fanciullezza. Pervenuto alla gioventù si trasferì alla corte di Spagna per dare egli stesso al re tanto più vivo pegno di dipendenza, e per conseguire all' incontro da lui tanto più vivi effetti di protezione. Ma passato ben presto dal mezzier delle corti a quello delle armi, ne gettò i primi fondamenti sotto don Giovanni d' Austria, in occasione della lega memorabile contro il Turco. Insino d' allora fu reso da lui tal saggio de' guerrieri suoi spiriti, che tra la più ricca sorta di capitani, che avesse la cristianità in quell' impresa, egli fu eletto all' espugnazione di Navarrino, piazza delle più considerabili, che siano in tutti i mari dell' oriente. Fatto poi don Giovanni, governator dei Paesi-Bassi, al primo tuono delle rivolte che vi rinacquero, egli, come già fu narrato corse subito a ritrovarlo, e s' adoperò di maniera in ogni azion militare,

che lasciò in dubbio s' avesse meglio adempite o le qualità semplici di soldato, o le prerogative maggiori di capitano. Quindi succeduto egli nello stesso governo parve, che nella persona di lui restasse viva pur tuttavia quella di don Giovanni, tal era stata la congiunzione d' affetto, non men che di sangue fra loro; e tanto s'erano veduti amendue conformi e di tempo negli anni e di natura ne' costumi, e di paragon nel valore. Mentre il Farnese guerreggiò tra i Fiamminghi, le sue armi furono accompagnate quasi sempre da grandissime prosperità di successi. Ma costretto a divertirsi più volte in Francia, bisognò che vedesse poi declinare dalla parte regia sommamente le cose in Fiandra. Nel resto considerandosi la sua riputazione militare, niuno più di lui deve alla Francia; perchè i due soccorsi tanto memorabili di Parigi e di Roano, ed in ultimo la ritirata così gloriosa di Caudebecch l'innalzarono a maggior grido senza venire al ferro, e combattere, che se in ciascuna di quelle azioni egli avesse combattuto in battaglia, e vinto. Gran capitano in vero! e di nome sì chiaro senza alcun dubbio che la sua fama può collocarlo fra i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all' età presente, che n' abbiano

a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.

Guglielmo di Nassau, Principe d'Oranges.

Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria, non avesse voluto cercarne fra i precipizj un' altra maggiore. Non s' ebbe mai dubbio, che l' Imperator Carlo V ed il re suo figliuolo Filippo II non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra; e l' uno s' era veduto garreggiar con l' altro, a chi più l'avesse favorito, e stimato. Restava egli non dimeno nella condizion di vassallo, ed all' incontro gli alti suoi spiriti non potevano lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di principe. Aspirò egli dunque a poter innalzarvisi, come s' è veduto fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l' ardimento della sua ambizione dall' ordimento de' suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava, non si metteva più quasi in dubbio che almeno in Olanda, ed in Zelanda egli non fosse stato per volergli felicemente ridotti a fine. Con-

corsero in lui del pari la vigilanza , l' industria , la liberalità , la facondia e la perspicacia in ogni negozio con l' ambizione , con la fraude , con l' audacia , con la rapacità , e col trasformamento in ogni natura ; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte le altre che insegna più sottilmente la scuola del dominare. Nelle ragunanze pubbliche , ed in ogni altra sorta di pratiche niuno specialmente più di lui seppe a dispor gli animi o raggiar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo ; nè meglio prenderne in somma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di religione , secondo che variò d' interessi. Da fanciullo in Germania fu luterano. Passato in Fiandra mostròsi cattolico. Al principio delle rivolte , si dichiarò fautore delle nuove sette , ma non professore manifesto d' alcuna ; sinchè finalmente li parve di seguitar quella de' calvinisti , come la più contraria alla religione cattolica , sostenuta dal re di Spagna.

Duca d'Alansone.

Principe di cui si potrebbe con ragione dubitare, se avesse più servito a far crescere i disordini della Francia, oppur quei della Fiandra. Soggiacque più sempre alle risoluzioni degli altri, che alle sue proprie; così vario in tutte le sue azioni mostrossi o per debolezza, o per facilità di natura. Lasciatosi perciò in Francia egli gettar più volte ne' disegni ora di questa ora di quella fazione, e con egual facilità poi abbandonandole, tornava a gettarsi nuovamente in quei della corte, per tornare pur anche di nuovo a ricevere in essa trattamenti di scherno assai più che non gli si rendevano di rispetto. Quindi o stracco d'attendere o disperato di conseguire maggiori grandezze nel regno, con l'istessa volubilità di pensieri lasciò indursi a procurarle di fuori, ed a questo fine passato in Fiandra, vi portò le armi, e con le armi un nuovo cumulo di gravissime turbolenze. Nel resto le sue qualità del corpo e dell'animo di gran lunga non corrisposero a quella del suo nascimento. Fu picciolo di statura, e poco ben fatto della persona. Mostrò non dimeno grazia e vivacità nell'aspetto. Nè riuscirono le sue

azioni così degne di biasimo, che in molte parti non riuscissero degne pur anche di lode. Fu benigno, liberale, ritenuto ne' piaceri, ed inclinato per sè medesimo più tosto a seguitare le risoluzioni migliori, se appresso di lui non avesse potuto sempre più la balanza de' favoriti nel fargli abbracciar le peggiori. Terminò il vivere quando in lui con l'età fiorivano più le speranze; perch' egli mancata di già nel re ogni aspettazione di prole non solamente si prometteva di goder tuttavia il principato di Fiandra, ma con più alta fortuna di succedere al proprio regno ancora di Francia.

CARLO BOTTA,

GUERRA D'AMERICA.

Pitt, Conte di Chatam.

Fu egli, ossiachè si riguardi l'ingegno, o la virtù, o le cose fatte in pro della patria, uomo piuttosto da eguagliarsi agli antichi, che da anteporsi ai moderni. Ebbe lungo spazio in mano il governo del ricchissimo reame d'Inghilterra, e recatolo a tanta gloria, che mai ne' passati tempi non che avesse avuto,

non avrebbe sperato l' uguale. Morì se non povero , certo sì poco facoltoso , che la famiglia sua non ne avrebbe potuto vivere orrevolmente. Il che non si sarebbe detto senza ragione a que' tempi, e molto manco si direbbe nella presente età. Mala ricordevol patria riconosceva nei discendenti la virtù del padre. Fece il parlamento una provvisione annua , e perpetua di quattro mila lire di sterlini alla famiglia di Chatam , e pagò di vantaggio venti mila lire di sterlini di debiti , che aveva Guglielmo contratti per mantenere il grado suo , e la numerosa famiglia. Nessuno fin là , trattone solo il Duca di Malsbrough aveva in Inghilterra ottenuto sì alte, e sì liberali ricompense. Fu poi eziandio del pari eccellente oratore , che uomo perito nelle cose di stato , o integro cittadino. Difendeva in cospetto del parlamento con ammirabil facondia quei partiti , i quali nelle consulte private aveva e sapientemente deliberati, ed animosamente raffermati. Abbenchè , in quanto al suo modo di dire , alcuni non senza ragione vi riprendessero e l' uso troppo frequente delle figure , ed una certa gonfiezza di stile molto propria di quei tempi. In questo poi principalmente avanzò tutti i reggitori delle nazioni della sua età , che seppe spirare a tutti i servi-

tori dello stato sì civili, che militari non solo l' animo ed il valore, ma ancora lo zelo, e l' entusiasmo. La qual cosa non si concede dal cielo, se non di rado e solo agli uomini singolari. In somma ei fu uomo da non ricordarsi mai senza lode, nè senza ardore d'animo da imitarsi.

DESCRIZIONI.

BOCCACCIO,

DECAMERONE.

Descrizione della pestilenza, stata in Firenze l'anno di nostra salute 1348.

Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quaranta otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza; la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabili quantità di viventi avendo private, senza ristare d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata: ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè
ancora

ancora umili supplicazioni non una volta ,
ma molte , ed in processioni ordinate , ed in
altre guise a Dio fatte dalle devote persone ;
quasi nel principio della primavera dell' anno
predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi
effetti ed in miracolosa maniera a dimostrare.
E il sangue del naso era manifesto segno d'inc-
vitabile morte: ma nascevano nel comincia-
mento d' essa a' maschi , ed alle femmine pa-
rimente o nell' anguinaia , o sotto le ditella
certe enfiature , delle quali alcune crescevano
come una comun'al mela , altre come uno
uovo , ed alcune più , ed alcun' altre meno , le
quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle
due parti del corpo predette infra breve spa-
zio cominciò il già detto gavocciolo mortifero
indifferentemente in ogni parte di quello
a nascere , ed a venire : e da questo appresso
s' incominciò la qualità della predetta infer-
mità a permutare in macchie nere , o livide ,
le quali nelle braccia , e per le cosce , ed in
ciascun' altra parte del corpo apparivano
a' molti , a cui grandi , e rade , ed a cui mi-
nute e spesse. E come il gavocciolo primie-
ramente era stato , ed ancora era certissimo
indizio di futura morte , così erano queste
a ciascuno , a cui venieno. A cura delle quali
infermità nè consiglio di medico , nè virtù di

medicina alcuna pareva, che valesse, o facesse profitto; anzi o che la natura del male non patisse, o che l'ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra il terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, e altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa, da quegli infermi stata toccata, o adoperata, pareva seco quella totale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il che se dagli occhi di molti, e de' miei non fosse stato veduto, appena che lo ardissi

di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l'avessi. Dico, che di tanta efficacia fu qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo; ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece cioè, che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuor della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse; ma quello infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) prefero tra l'altre volte, un dì così fatta esperienza che essendo gli stracci d'un povero uomo, di tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci e quelli secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcun avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra mal tirati stracci morti cadder in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquerò diverse paure, ed immaginazioni in quegli, che rimanevano vivi e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare ed i fuggire gl'infermi, e le loro cose, e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo sa-

lute acquistare. Ed erano alcuni, i quali avvi-
savano, che il vivere moderatamente, e il guar-
darsi da ogni superfluità avesse molto a così
fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da
ogni altro separati viveano, ed in quelle case rac-
cogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infer-
mo fosse, e da viver meglio, delicatissimi cibi,
ed ottimi vini senza lasciarsi parlare ad alcuno
o volere di fuori, di morte, o d' infermi alcuna
volta sentire, con suoni, e con quegli piaceri,
che aver potevano, si dimoravano. Altri in con-
traria opinion tratti, affermavano, il ben as-
sai, ed il godere, e l' andar cantando attorno,
e sollazzando, ed il soddisfare d' ogni cosa all'
appetito, che si potesse, e di ciò, che avveniva
ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima
a tanto male, e così come il dicevano, il met-
tevano in opera a lor potere, il giorno, e la
notte, ora a quella taverna, ora a quell' altra
andando, bevendo senza modo, e senza mi-
sura; e molto più ciò per l'altrui case facendo,
solamente che cose vi senti-sero, che loro ve-
nissero a grado, o in piacere. E ciò potevan
far di leggieri, perciocchè ciascun (quasi non
più viver dovesse) aveva, siccome sè, le sue
cose messe in abbandono; di che le più delle
cose erano divenute comuni, e così l' usava lo
straniere, pure che ad esse s' avvenisse, come

l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione, o miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi così divine come umane quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era d' adoperare. Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana vita, non istringendosi nelle vivande, quanto i primi, nè nel bere e nelle molt' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma solo a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie; quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare concio fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè per avventura più fosse sicuro) dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore,

nè così buona, come il fuggire loro davanti. È da questo argomento mossi non curando d'alcuna cosa, se non di sè; assai e uomini, e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l'altrui o al meno il lor contado, quasi l'ira di Dio a punire le iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse; ma solamente a coloro opprimere, i quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse: o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere e la sua ultima ora esser venuta. E, comechè questí così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi quando sani erano, esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languireno. E lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne petti degli uomini, e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e che maggior cosa è, e

quasi non credibile, i padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' servi, i quali da' grossi salari, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti: e quelli cotanti erano uomini di grosso ingegno, e i più di tali servi non usavano, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno, perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di servi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando non curava d' avere a' suoi servi uomo, qual che egli si fosse o giovane, o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse, il che in quelle, che ne guarirono, fu forse di minore onestà nel tempo, che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura se stati fossero stati,

campati sarieno. Di che , tra per il difetto degli opportuni servigi , i quali gl' infermi aver non poteano e per la forza della pestilenza , era tanta nella città la moltitudine di quelli , che di dì e di notte morieno che era uno stupore ad udir dire , non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro che rimanevan vivi. Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti , e vicine nella casa del morto si ragunavano , e quivi con quelle , che più gli appartenevano , piangevano , e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini , ed altri cittadini assai , e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato , ed egli sopra gli omeri de' suoi pari con funeral pompa di cera e di canti , alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n' era portato. Le quali cose poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza , o in tutto , o in maggior parte quasi cessarono ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti ; ma assai n' erano di quelli , che di questa vita senza testimonio trapassavano : e pochissimi erano coloro , a' quali i pietosi pianti , e l' amare lagrime de' suoi congiunti



fossero concesse : anzi in luogo di quelle s'usavano per il più risa e motti, e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro de' quali fosser più che da undiece, o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto; ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro, o sei cherici, con poco lume, e tal fiata senza alcuno; i quali con l' aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo uffizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano piuttosto, il mettavano. Della minuta gente, o forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno; perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti, nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti, nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna rendizione tutti morivano; ed assai n' erano,

che nella strada pubblica , o di dì o di notte finivano , e molti ancorachè nelle case finis-
sero , prima col puzzo de' lor corpi corrotti ,
che altramente , facevano a vicini sentire , sè
esser morti , e di questi e degli altri ; che per
tutto morivano , tutto pieno. Era il più da'
vicini una medesima maniera servata , mossi
non meno da tema , che la corruzione de' morti
non gli offendesse , che da carità la quale aves-
sero a' trapassati. Essi e per sè medesimi , e con
l' aiuto d' alcuni portatori quando aver ne po-
tevano , traevano dalle loro case i corpi de' già
passati , e quegli davanti agli lor usci ponevano ,
dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti
vedere senza numero chi fosse attorno an-
dato , e quindi fatto venir bare , e tali furono che
per difetto di quelle , sopra alcuna tavola ne
ponieno. Nè fu una bara sola quella , che due ,
o tre ne portò insieme , nè avvenne pure una
volta , ma se ne sariano assai potute annoverare
di quelle che la moglie e il marito , i due , o tre
fratelli , o il padre , e il figliuolo , e così fatta-
mente ne conterrieno. Ed infinite volte avvenne ,
che andando due preti con una croce per alcuno ,
si misero tre , e quattro bare da' portatori por-
tati di dietro a quella e dove un morto crede-
vano avere i preti a seppellire , ne avevano sei ,
o otto , e tal fiata più. Nè erano perciò questi

da alcuna lagrima, e lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a' tanto, che non altrimenti si curava degli uomini, che morivano, che ora si curerebbe di capre. Perchè assai manifestamente apparve, che quello, che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccioli e rari danni a' savj mostrare dovere con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì, e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l' antico costume, si facevano pei cimeteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti. Ed in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo, con poca terra si ricopriono infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che costì inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville, e pei

campi i lavoratori miseri, poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servitore, per le vie, e pei loro colti, e per le case di dì e di notte indifferentemente non come uomini; ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi, così ne' loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli, che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè addivenne, che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro se n' andavano. E molti quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle loro case, senza alcun correggimento di pastore si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, ed alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo ed il prossimo lu-



glio veggente , tra per la forza della pestifera infermità , e per l'esser molti infermi mal serviti , o abbandonati ne' lor bisogni , per la paura , che avevano i sani , oltre a cento mila creature umane , si crede per certo , dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti ; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria stimato , tanti avervene , dentro avuti ? O quanti gran palagi , quante belle case , quanti nobili abituri , per addietro di famiglie pieni , di signori , e di donne in- fino al menomo fante rimasero voti ! O quante memorabili schiatte , quante memorabili eredità , quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere ! Quanti valorosi uomini , quante belle donne , quanti leggiadri giovani , li quali non che altri , ma Galieno , Ippocrate , o Esculapio avriano giudicati sanissimi , la mattina desinarono co' lor parenti , compagni , ed amici , che poi la sera veggente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati !

Casa di villa.

Era il detto luogo sopra una piccola montagna da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade , di varj albuscelli e piante tutte

di verdi frondi ripieno, piacevoli a riguardare. In sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole, ed ornata, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini: cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie ed oneste donne. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, ed ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno, e gli uccelli su per i verdi rami cantando piacevoli versi ne davano agli orecchi testimonianza, quando tutte le donne, ed i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono, e le rugiadosa erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un'altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s'andarono.

Giardino delizioso.

L' aurora già di vermiglia cominciava , appressandosi il sole , a divenir rancia quando la domeuica la Reina levata , e fatta tutta la sua compagnia levare , ed avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo , dove andar doveano , assai delle cose opportune , e chi quivi preparasse quello che bisognava ; veggendo già la Reina in cammino , prestamente fatta ogni altra cosa caricare , quasi quindi il campo levato con la salmeria n' andò e con la famiglia rimasa appresso delle donne , e de' signori. La reina adunque con lento passo , accompagnata e seguita dalle sue donne e da tre giovani , alla guida del canto di forse venti usignuoli ed altri uccelli per una vietta non troppo usata , ma piena di verdi erbette e di fiori , li quali per lo sopravveniente sole tutti s' incominciavano ad aprire , preso il cammino verso l' occidente , e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata , senza esser andata oltre due mila passi , assai avanti che mezza terza fosse , ad un bellissimo e ricco palagio , il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto , gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati , ed avendo

le gran sale, le pulite ed ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono emagnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduti l'ampissima, e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua, ed in gran copia, che quivi sorgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava (essendo ogni cosa, piena di quei fiori, che concedeva il tempo, e di frondi) postisi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti, ed ottimi vini ricevette e riconfortò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono, e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quell'anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che, mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere

tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali, e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare, ma niuna n'è lodevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondantemente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse ma molto più) era un prato di minutissima erba e verde tanto, che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti, ed i nuovi, ed i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi ma ancora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Ivi entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tant'acqua e sì alta verso il cielo (che poi non senza dilettevol suono, nella fonte chiarissima ricadea), che di meno

avria macinato un mulino. La qual poi, quella dico che soprabbondava al pieno della fonte, per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli, ed artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea uscita; e quindi verso il piano discendendo chiarissima, avanti che quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità del signore due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bell' ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna, e a' tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo qual bellezza gli si potesse aggiungere.

Andando adunque contentissimi dintorno per quello, facendosi di varj rami d' alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d' uccelli, quasi a prova l' un dell' altro cantare, s' accorsero d' una dilettevol bellezza, della quale, dalle altre soprappresi non s' erano ancora ac-

corti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali , e l' uno all' altro mostrandolo , d' una parte uscir conigli , d' altra parte correr lepri , e dove giacer cavriuoli , ed in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo ; ed oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali , ciascuno a suo diletto , quasi domestici , andarsi a sollazzo. Le quali cose , oltre altri piaceri , un vie maggior piacere aggiunsero.

LORENZO MAGALOTTI.

I combattimenti de' Galli in Londra.

Questa festa , come quella de' Gladiatori , della caccia del Toro (caccia però non alla Spagnuola , ma come si faceva a mio tempo in seminario Romano i giorni di S. Rocco e di S. Bartolommeo , che correvano le barchette) si fa in Trastevere , Trastevere però di Londra , o vogliate Trastamigi , e tutti questi spettacoli , che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi , si fanno vicino all' acqua in alcuni luoghi a ciò destinati , dove si paga un tanto per testa , come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari. Quelli , dove combattevano i galli , a mio tempo erano due. Figu-

ratevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costruito un teatro di legno simile a quello dove si fanno le notomie negli studj pubblici, se non che la tavola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella, dove posa il cadavere da tagliarsi non essendo minore a mio credere di 6 se non di 7 braccia di diametro, e tutta coperta sino all' orlo d' una stoja, pare a me, di sparto, come quelle che usano alla Spagnuola sopra i mattonati l' inverno, e quella benissimo distesa e tirata. Perchè i galli vi attacchino su il piede e nel combattere non vengano a sdruciolare. Di mano in mano che vien la gente, s'accomodano sulla scalinata, lasciando vuoto l' infimo scalino, che rigira intorno la tavola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentare, i quali portano in piccoli sacchi, e se gli pongono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando vi è gente abbastanza per dar principio, comincia uno a mettere fuori il suo gallo, reggendolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facendone mostra agli spettatori, tanto in aria, che posato sul campo; ma senza lasciarlo andare; e questa mostra è necessaria per dar campo a chi vuole scommettere di soddisfarsi in osservare, non solamente, dirò il mantello; ma i varj segni, onde sono naturalmente se-

gnati, che agl' intelligenti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli, e i segni dei cavalli a forza a sanità, e a buona intenzione. A chi pare il campione troppo forte per iscommetterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da credere di poterci trovar meglio il suo conto. A chi pare d' esser bene in gambe, presenta il suo, facendone prima l' istessa mostra. E qui cominciano le scommesse per tutto il teatro, sentendovisi a tal conto un frastuono dell' altro mondo, in tanto che ognun lega chi pel morello, e chi pel leardo a segno che di molte volte saranno trenta a quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognun lascia andare il suo l' un dirimpetto all' altro; e non è concepibile la furia, con cui si vanno incontro con l' ali spiegate, e più per aria che per terra; e quando sono a misura d' arrivare a colpirsi coll' urto, gli vedete sollevar due palini di su la tavola e coll' ali tese, quanto più tender le possono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonante, che si veggono tornare addietro di balzo e immediatamente tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto: e sempre urtandosi nello stesso modo, e lavorando in quel che si reggono in aria di becco, e di sprone, e con

tutte quest' armi, battendo, beccando, ferendo, stracciando e urtando sopra tutto, col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede correr il sangue sopra le stoje. Durante il combattimento per il teatro è un continuo gridare, andando in su le scommesse all' istessa misura, che l' una e l' altra parte vede farsi di miglior condizione le speranze del suo campione, nè più nè meno di quel che si fa degl' inviti a primiera; e spesso fanno ancora delle cacciate, mentre taluno, che vede il suo a cattivo partito, piuttosto che perder dieci, s' accomoda a perder tre, perder quattro, perder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariamente nella morte dell' uno o dell' altro gallo, e ben spesso di tutti i due; e a quello che sopravvive se gli veggon fare de' movimenti, che convincono conoscenza, e compiacenza della vittoria, e mi dicevano essersi dato talvolta il caso, che rimasti tutti e due sul campo per morti, tornato all' uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s' è veduto andarsi strascicando su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d' ali una chichiriata cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un' arma così inseparabile da questa specie di cavalleria, che non

vadano mai a combattere senz' averla. Il luogo è dove hanno lo sprone naturale, introducendo in quel di ferro, come lama nel fodero, e cingendoglielo stretto alla gamba; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre. Sono questi galli, per quanto mi sovviene, anzi piccoletti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del-rilevargli, non ne ho memoria. Ho ben quella d' aver udito dire, che in Inghilterra tutti i galli generalmente abbiano questo genio di battersi e battersi a guerra finita, nel che sono soli i galli Inglesi, giacchè a fare una morisca tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi, e c' è questo di considerabile che questi medesimi galli comprati dai viaggianti per farsene un divertimento alle case proprie, passato che hanno il mare, in brevissimo tempo diventano come tutti gli altri. Il sig. inviato supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io possa averci mescolato d' equivoco, assicurandovi che in tutti questi trent' anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo. Mi sovviene una graziosa storietta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile Irlandese, chiamato mylord Tumond, mandò un

giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l' uno più bravo dell' altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appajarli in un solenne combattimento, che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli, che quella per sè, e preparata la loro cena prima che la sua, servita che egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell' essere stati tutti quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno, a uno, e serrato l' uscio se n' andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento, e la sua disperazione, quando all' aprir dell' uscio trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto, pover' a me, disse, e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d' un medesimo partito? Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo. Che? siete galli di mylord Tumond.

BONFADIO.

GIACOMO BONFADIO,

Lago di Garda.

Giunsi al lago alla festa di San Bartolommeo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa d' un ricco monte, in che s' appresentano tutti i giuochi, e tutti i piaceri, che si scrivono d' Arcadia. Trovato quietissimo, passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto volando a quattro remi. Sapete, che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi. Quello, che non potei io stesso con me stesso, quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensioni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico: quel che non puote il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare per essere il solo autore d' allegria, fece in un subito l' aspetto solo di questo lago, e di questa riviera. Che in quella prima vista un profondo, e largo respirare, che mi si aprì dal cuore, mi parve, che mi portasse via un gran monte d' umori, che fino allora m' avea tenuto oppresso. Se potete venir ancor voi, e fralasciare il metodo intorno al quale siete occu-

pato, dopo che illustraste l'oscurissima canzone di M. Guido, non dovete lasciar quest'occasione in nessun modo. Perchè ancor che voi non siate così soggetto agli umori come sono io, pur mi pare aver alcuna volta compreso, che raccolta n'abbiate di dentro una particella voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor, che ciò non fosse essendo noi da due anni addietro stati compagni negli studj di filosofia, e nel servizio del signor Prior di Rôma, congiunti: in legami d'oro d'amore, che non ha l'ale, ed avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro cordialissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la somiglianza delle arti come vuol quel Greco, che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che genera fra due invidia, e contenzione) dovete compiacermi in questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. Voglio perdere la vita, se giunto, che sarete qua, non vi parrà d'esser venuto in luogo simile a quello, ove dicono abitar gli animi nostri, quando partiti di qua, come d'un tenebroso, e tempestoso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderar più oltre, contenti in sempiterna luce si godono tranquillità infinita. Però ancor che Catullo mosso da

strano capriccio poetico, con il suo fratello andasse a veder la nobile Rodi, e tutte le meraviglie dell' Arcipelago fin oltre lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti cavalieri Argivi, che andarono al Monton d' Oro, nondimeno ritornato che fu a questo spettacolo di nuovo Paradiso, fece voto a Castore e Polluce di non partirsene mai più. Qui vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria. E s' egli è vero che le stelle, e il sole si pascano, come vogliono alcuni degli umori delle acque di qua giù, credo fermamente, che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre; o crederò, che Dio per simil ragione, con la quale dicono che abita ne' Cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza. L' aria similmente vi è lucido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviera nostra, e se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animali, che vivono d'odore, stimo, che non intendessero in quel senso, che riprende il maestro vostro e mio, ma volessero dire, che qui gli uomini per tal causa oltre che vivono più tempo, vivono ancora più lieti, e sani, che

questa sola è veramente vita. Il lago è amenissimo; la forma d' esso, bella; il sito vago, la terra, che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d'esser contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi fa come d'industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede empiono l'anima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si veggono, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione. Onde avviene, che perchè l' uomo vi torni spesso non è però che sempre non vi ritrova maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto, e colore al variar dell' aure, e dell' onde. Di bravura contende col mare Adriatico, e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni placido stagno, e piano fiume. Io l' ho visto nel levare, e nel tramontare del sole alcuna volta tale, che son rimasto pieno di spavento, perchè vedendovi entro fiammeggiare il sole, e una via per mezzo dritta, e continuata piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l' orizzonte suo, certo mi pareva, che come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il Cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingan-

nava : ma dolce tanto m' era quest' errore ,
che non v' è certezza , che lo paragoni. Ma
perchè non è possibile con parole mie aggu-
gliar tante , e sì leggiadre , e divine varietà ,
lascero che le immaginate voi , o più presto ,
che le vegniate a contemplar d' appresso : che
non avendo cose simili mai altrove vedute ,
con la immaginazione non le potete appren-
dere. E se gli antichi scrittori di Roma ,
e d'Atene non diedero fama a questo luogo ,
per quel che si legga , son d' opinione , che
ciò fosse , perchè altri non lo videro , altri
si spaventarono di sì alta impresa. Il buon
padre Virgilio , che ciò ben poteva fare ,
portato dalla musa a questo passo , se ne
passò con un verso solo alla sfuggita. Non
vorrei però , che per avventura credeste , che
avessi tolto io a lodarlo ; primo perchè sarei
presuntuoso ; che lo scrivere del Carpione solo
affaticò la mano e l' ingegno del Fracastoro :
poi sapete che io non entro in questi balli ,
che non riuscirei , perchè quelli che al tempo
d' oggi scrivono materia di lodi , per lo più
sogliono formare apparenti bugie , ed io per
natura , ed istituto mio fui sempre amico
di semplice verità. Lungo le rive che sono
distinte con belle abitazioni , e castella , e d'o-
gn' intorno ridono , si vede in ogni stagione

andar Primavera: seco è Venere in abito più scelto: Zefiro l' accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori ed odori, che danno la vita, della quale sopra vi dicea. E delle rive rivolgendo la vista verso le piaggie, e i colli, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti, e beati, pare che non si possa dire, se non ch'ivi tenga stanza la sorella del silenzio, e della felicità. I frutti sono tutti qui più saporiti, ch'altrove, e tutte le cose, che nascono dalla terra, migliori. Per li giardini, che qui sono, e quei dell' Esperide, e quelli d'Alcinoo, e d'Adoni, l'industria de' paesani ha fatto tanto, che la natura incorporata con l'arte è fatta artefice, e connaturale dell'arte, e d'amen- due è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma dei giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d'ulivi, e lauri, e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettate che io vi dica altro, perchè questa è opera infinita, come è opera infinita è quella delle innumerabili stelle dell'ottava sfera; con la quale tengo per fermo, che questa Patria abbia corrispondenza, se le cose di qua giù creder si deve che abbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipendono, e sono esse ancora nella specie loro

eterne. E perchè le cose vaghe, le quali creano in gran maniera piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo dilettono, se non vi è appresso il contrario, perciocchè qui fosse compiuta perfezione, provide natura, che verso la parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti, o minacciosi, che a chi gli guarda metton orrore, con spelonche, caverne, e rupi fiere, albergo di strani animali, e d' eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forma di giganti, e se non ch' io non voglio mescolar favole fra il vero, io direi, che la pugna de' giganti onde Olimpo, Pelio, ed Ossa sono famosi, fosse stata qui, poichè vi si veggono ancora espresse le loro figure, e verisimile parmi, che se que' nemici di natura volessero salire in Cielo stimulatì dall' invidia, tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitauo genti selvagge, e dure, le quali tanto tengono di pietra, e di quercia, quanto d' uomo, e campano di castagne la maggior parte dell' anno, cioè delle ghiande del secolo antico; e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' abiti, e d' artifizj, che computate tutte insieme con le genti civili, gentiluomini, e signori, che abitano alla riviera, rappresentano la forma, lo stato, e l' essere di tutti

gli uomini, che sono stati fin qui di età in età dalla prima origine del mondo : il che è argomento, che conchiude la nobiltà, e perfezione di questa regione : le quali due cose oltre le sopradette vi debbono invitare, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un' altra cosa : io sono stanco, nè son giunto ancor al mezzo della fatica : e mi restava anco a dire del monte di San Bartolommeo, e m' avea proposto nell' animo di dirvi appresso che conversazione qui avrete, e quai passatempo : ma io non posso più appena muover la penna. Qui dunque farò fine, e vi aspetterò.

BARRETTI,

VIAGGIO NEL PORTOGALLO.

Terremoto di Lisbona.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre regioni nell' anno mille sette cento cinquanta cinque il dì d'ognissanti. Misericordia ! E impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine

fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tremiglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi, o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi, e di macigni smisurati, tozzo anzi che troppo alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d' un Imperador d' Oriente, non che quella

d' un re' di Portogallo ; eppure questo edificio , che l' ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo fu così ferocemente squassato , che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse ; ma molti anche spaccati chi in due , chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi e altre piegate e sconcie , ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il Molo della Dogana in riva al Tago , che era tutto di sassi quadri e grossissimi , largo da dodici o quindici piedi e alto altrettanto , e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree , sprofondò e sparì di repente in siffata guisa , che non ve ne rimase vestigio , e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro , furono colle barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sotto acqua , anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso sotto terra , che non solo nessun cadavero non tornò più a galla , ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di qua ,

volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un' altro giorno, e in un altr' ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte, a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto le cuppole di quelle, che troppo gran parte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d' infinito spavento! vedere le povere madri e i padri meschini o stringendosi in braccia, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di

rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o a' figli o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire, e sconsiarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi, e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano, alla terribil morte che s' affacciava loro d' ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averla guaste e i frementi gemiti di quelli, che senza esser privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l' altrui diroccate maggioni! E quantunque paja strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una po-

vera vecchierella che fu cavata fuori d' una cantina , dopo d' essere stata in quella rinchiusa e come sostenuta dal terremoto , e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella per conservarli ; come quì si usa comunemente. Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili, e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta , chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre , quale della madre , quale d' uno , e quale di più figli o d' altro prossimo parente e consanguineo ; e in somma tutti , senza eccezzuazione , tutti ebbero o danno nella vita , o almeno nella roba ; che essendo come già dissi , accesi tutti i fuochi , perchè era appunto l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno , il rotolare di que' tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno , e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi di focolari e de' solaj e l' incontrarsi di tanti carboni , e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie , fece in guisa , che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della città , e fu tanto

presto ajutato da un' incessante tramontana , che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l' incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquedotti che somministravano a Lisbona l' acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d' estrema irremediabile miseria l' angosciato rimanente popolo , che stupefatto da tanti replicati mali , invece di adoperarsi in qualche modo , gli lasciò ogni cosa in libera preda , e corse urlando e piangendo matamente pe' campi e pe' prati dove chi potette s' era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone , e i signori e le dame più grandi del paese non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame , cadettero la seguente notte miseramente svenuti , e non pochi morti d' inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano , che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi , quante nobili matrone , quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso , e a sof-

frir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto; ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale; tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; mia madre fu sepolta, costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico ch' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinque cento cristiani furono d' improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni mentre si stavano cantando le laudi del signore nel coro, e questo monistero perdette centocinquanta monache, in meno che si pronunzia il nome di Dio! Giù di quella scabre

rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni dalla gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciatore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima, e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e posse ne va sospiroso e colmo di tristezza e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morir assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo male provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga, nè è maraviglia se ancora prorom-

pono in pianto , e in gemiti , e in singhiozzi , e sino in urli fremebondi , quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra , essendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione ; e a tanti , a tanti , a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia , che gli sforzo a mangiare non solo le crude carni de' polami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi ; ma sino quelle de' cani , de' gatti , e de' sorci , e sino l'erba e le radici , e le foglie , e le cortecce degli alberi per acquistare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni , che allora andarono pel mondo di quest' infinito disastro , ei Portoghesi quando il tempo cominciò ad apportar qualche rimedio a' loro acerbi troppo e troppo intensi mali , calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città , ma se anco avessero , come i meriti soglion fare , esagerato della metà , sarebbe nulla di meno sempre miserandissima cosa , e da compiangersi in sempiterno.

BERNARDO TASSO,

La città di Sorrento.

Ella è dal seno di un piacevolissimo mare da Napoli divisa , la quale sopra un alto colle sedendo , quasi vaga , che ognuno rimiri le bellezze sue , si mostra a' riguardanti ; dove par , che la natura più larga , e più liberale , che in verun altro luogo del mondo stata sia , di renderla bella , e dilettevole si sia affaticata. La delicatezza e novità de' suoi frutti , la varietà e l'eccellenza de' suoi vini , la bontà , e la quantità de' suoi pesci , la tenerezza , e perfezione delle sue carni , è oltre ogni umano desiderio degna di commendazione , e di meraviglia. L'aere è sì sereno , sì temperato , sì salutare , sì vitale , che gli uomini che senza provar altro cielo ci vivono , sono quasi immortali. Che più , le mura che la natura , quasi gelosa di così prezioso tesoro , le ha fatte , sono di montagne eminentissime , le quali sì verdi , sì fiorite , e sì piene di frutti si mostrano , che non invidiano a Venere i più vaghi giardini di Pafo , e di Gnido , e le najadi , che mal volentieri con le loro fonti la sommità de' monti sogliono abitare , vaghe della bellezza loro ,



per ogni falda versano con urna d'argento freschissime e pure acque, le quali a gara con un dolce mormorio scendendo, difendono l'erbetto, e le piante dall'ira di Sirio, allorchè con le fiamme sue in ogni altra parte arde la terra. Nè per altro i poeti questo essere l'albergo delle Sirene favolosamente finsero, se non per mostrare, che tante erano le delizie di questo paese, che se l'uomo, tirato dall'amenità, e piacevolezza sua, vi venisse ad abitare, non si sapendo dal visco, e dalla rete di questi piaceri sviluppare, vi finiva i giorni suoi. Il palazzo di Pollione, il tempio di Minerva, il capo di Cerere, i teatri, le terme, i colossi, le statue, e l'altre reliquie dell'onorata antichità dimostrano in quanto pregio, ed estimazione tenevano i Romani questo luogo.

La città di Napoli.

Napoli illustre, e magnifica città, esposta al mezzo giorno sulle falde, anzi in mezzo delle radici del monte di Sant'Elmo, d'Antignana, di Capodimonte, e di alcuni altri piacevolissimi colli si riposa, l'onde mirando dell'imperioso Tirreno, le quali or con soave mormorio crespe, chiare, e tranquille scher-

zando con le rive, or alte, torbide, sonanti con grandissimo strepito combattendo con gli scogli, e con le arene, vengono per diritto sentiero ad incontrarla, cinta donde si corra il sole, e donde il freddo Borea a noi ne viene, di verdi e di fruttifere colline, la cui faccia una gratissima varietà adorna, e rende bella, nelle quali con una perpetua primavera Zefiro, e Clori di continuo si vanno diportando, l'erbe di varj fiori, gli alberi di vaghi frutti per ogni lor falda dipingendo. Dalla parte, donde esce il giorno, è d'uno spazioso, e fecondo piano ornata, e diletta, quasi principio del quale Sebeto più povero d'acque che di fama, a lento camminando con l'onde chiare il suo picciolo tributo al mare porta, non molto lontano dall' arso Vesuvio, dal quale ancora le abbruciate ossa, per le strade sparse dell' antico, e famoso incendio testimonio rendono ai peregrini. Il mare che quasi vago, ed innamorato di così bella vergine, vagheggia questa bellissima patria, da verdeggianti isolette, e d'altri fioriti ed eminenti monti chiuso a' riguardanti si dimostra, sulle cui prime rive dalla mano destra la vezzoza Mergellina, come più chiara figlia del fruttifero Posilipo, a' piedi dell' amato padre sedendo, si pettina il biondo crine; il quale lungo il marino lido in suo pie-

cielo regno distendendo , pieno di reali , e d'antiche abitazioni , vago di sè medesimo, al cielo spiega le sue ricchezze , al cui fianco da brevissimo seno di mare divisa si vede Nisida , che non lungi Miseno sospira ardentemente. Che dirò d'Ischia , di Procida , di Capri , degli scogli delle Sirene , del promontorio e degli oracoli di Minerva , di Massa , di Sorrento , di Vi-co , e degli altri dilettoni luoghi che a guisa d'anfiteatro cingono questa più bella parte di tutto l'impero del gran Tirreno, se ognuno di questi , per dar loro convenevole loda , da sè stesso lunga storia meriterebbe ? Che dirò di Pozzuolo , i cui tempj , i mausolei , i palagi , i teatri da Mammea , da Adriano , e da Augusto fabbricati , e l'altre superbe , ed onorate ruine della grandezza , antichità , ed eccellenza sua aperto testimonio al mondo fanno ? Tacerò forse la virtù de' bagni ad ogni umana infermità propria ed accommodata , dove i Romani da questa virtù , e dalla temperie del cielo tirati , per ricovrar la perduta salute sollevano venire ? Ma perchè Averno addietro lascio , e Baja , e Cuma albergo della Sibilla , e tante altre cose di meraviglia degne , e di stupore ? Che testimonio dell' umana grandezza ci porge il ponte col quale Caligola fra Pozzuolo , e Baja il giogo pose alla marina ?

Quale la grotta di Coccejo in questa forma ridotta che noi vediamo, che il cammino di Napoli a Pozzuolo, piano, breve, ed agevole ci rende? Ma se vorrò ad una le cose di memoria e d'onor degne raccontarvi, dubito di non cader disavvedutamente in quell' errore, che nel principio di queste mi ho proposto di fuggire. Questo solo non debbo tacere, che gli antichi famosi, affaticati e stanchi dalle azioni della romana repubblica, da i continui travagli nel governo del mondo, poichè alle ambizioni, ed a i loro desiderj di grandezza avevano il freno posto, qua, come a tempestoso mare in sicuro porto allettati dalla bontà di questo cielo, sovr' ogni altro temperato, salutare, e vitale, e dall' amenità, di questo paese, a diportarsi e a dar opera ai loro studj, e molti d' anni già gravati e stanchi, a viverci tranquillamente gli ultimi anni della loro estrema vecchiezza solevano venire; della qual cosa, e gli orti di Lucullo, e la bellissima villa di Cicerone, e tanti altri edificj dall' ira del mare, e della rabbia del tempo consumati e rosi, fede ne fanno. Questa l' eccellentissimo poeta, e principe della latina lingua, uomo di tutte le cose di perfetto giudicio, per sua abitazione eletto s' avea. Qui il libro della sua agricoltura, e de' pastorali esercizi felice-

mente compose. Nè senza ragione lasciò nella sua ultima volontà , che le sue onorate ceneri di Brindisi a Napoli fossero riportate come se ogni altro luogo indegna sepoltura fosse di sì reverende reliquie; le quali ancora nella via , che va a Pozzuolo , quasi nel cominciar della grotta , non senza invidia della lor gloria , si lasciano vedere. V' abitò per alcun tempo Orazio , v' abitò Livio , e Plinio , troppo ardito , e desideroso di veder le fiamme del Vesuvio , vi lasciò la vita. Ma omai è tempo , ch' io rivolga questa penna alle particolari lodi della città , e de' suoi nobili e magnanimi abitatori. Dell' antichità sua non è chi dubiti , per aver tanti testimonj delle antiche scritture; nè vi deve esser fuggito della memoria , che nella più avversa , e nemica fortuna dell' imperio romano , allorchè Annibale Campania , e quasi tutta Italia sotto il giogo del Cartaginese dominio avea sottoposta , questi nobili cittadini alcune coppe d' oro per segno d' amore , e di fede e per ajuto delle loro necessità a' Romani mandarono gloriosamente; il qual atto cortese e magnanimo argomento verissimo ci dimostra , che in quel tempo eziandio , come ora , da uomini di alto valore , e di grand' estimazione abitata fosse; nella quale di secolo in secolo in tutte le buone arti , in tutti gli

esercizj nobili, ed illustri, di mano, e d'ingegno, che l'uomo glorioso render possano ed immortale, quasi come per singolar dono del cielo, uomini rari ed eccellenti ha la natura generati, i cui nomi voglio tacere Nemmeno che di sito e di cielo, è di corpo bellissima questa città, piena di palagi signorili, di tempj superbi, di piazze spaziose, di strade ampie, e dirittissime, di porte reali e magnifiche, di mura forti ed inespugnabili, di porto da tutte le marine tempeste difeso e sicuro, abbondantissima d'acque che caggino di cielo, e di fontane vive; fra le quali la bella Formella, ninfa dal gran Pontano celebrata, con urna d'oro l'onde chiare e fresche versando in tutti gli abitatori comparte le ricchezze sue. Torto certo farei alla infinita virtù del eccellentissimo don Pietro Toledo, al presente Vicerè di questo regno s'io non dicessi il molto studio, e le continue spese fatte per renderla al pari di tutte le altre bella e riguardevole; come le fontane da maestra ed artificiosa mano di finissimi, e di bianchi marmi scolpite, il Parco, le castella di Capuana, e di S. Elmo, le strade di Nido, dell'Olmo, della Sellaria; la nuovamente ad onore eterno di S. E. nominata di Toledo, e tutte le altre per opera sua tali rendute, quali si mostrano,

mostrano, del loro obbligo, e della sua virtù fede faranno alla posterità. Qual' altra città non pur d' Italia , ma delle quattro parti del mondo di tutte quelle cose , che per sostentare il senso , e per adornare il corpo sono in questo secolo necessarie , e desiderate , è di questa più fruttifera ed abbondante? Certo niuna. Qual patria nel circuito della terra oggi si mostra , dove sia un popolo così fiorito , e così bello ? Gli artefici in tutti le arti meccaniche tanto ammaestrati , e tanto dotti ? Ove siano tanto chiare ed illustri famiglie ? Tanti valorosi cavalieri , così nelle armi , e nella disciplina militare , come negli studj delle buone lettere e delle scienze , fin dalla loro prima fanciullezza esercitati ? Tanto belle e graziose donne ? Belle dico d' animo e di corpo , che maravigliose sarebbono state in ogni secolo ; alle quali nominare tutto che mi spinge il desiderio , mi ritira la ragione , e il timore , che io ho di non far torto alla loro virtù , e bellezza rara , e singolare , non dandomi il cuore di quanto , e come si converrebbe saperle lodare. In somma ella è tale , che d' esser regina di così ricco , e nobil regno ha degnamente meritato.

ANDREA PALLADIO ,

VOLGARIZZAMENTO DEI COMMENTARI DI CESARE.

Battaglia di Farsaglia.

Poichè Cesare si fu appressato al campo di Pompeo, vide come la battaglia sua era di questa maniera ordinata. Erano nel sinistro corno legioni dategli da Cesare per deliberazione del senato nel principio della discordia loro, l' una della quali era chiamata la prima, e l' altra la terza. Quivi s' era fermato esso Pompeo. Stava nel mezzo della battaglia Scipione colle legioni de' soldati Soriani. Erannesse nel corno destro la legione de' soldati di Cilicia, e le coorti de' soldati spagnuoli, i quali abbiamo già mostrato esseré stati condotti da Afranio. Stimava Pompeo che questi tutti fossero gagliardissimi, e tutti gli altri avea poscia framessi nel mezzo, tra la battaglia di mezzo, e le due corna, ed aveva fatto un numero di cento coorti: queste erano il numero di cinquantacinque mila soldati. Eranvi de' comandati, ed in fretta raccolti intorno a due mila, i quali erano venuti a trovarlo dal numero degli eletti alla milizia dai generali capitani ne' passati eserciti, e questi egli aveva sparsi per tutta la battaglia, e le altre sette

coorti aveva messe alla guardia degli alloggiamenti, e de' ripari vicini. Era il destro suo corno guardato dalle rive d' un rio, che quivi correa che impedivano l' andarvi; e per questa cagione aveva messo all' incontro nel sinistro corno tutta la cavalleria, i balestrieri, e quei dalle frombole. Cesare seguitando l' ordine solito da lui tenersi nelle passate guerre, aveva messo nel destro lato della battaglia la decima legione, e nel manco la nona, come che nelle due fazioni sotto Durazzo elle fossero scemate, ed indebilite di molto, e a questa aggiunse l' ottava di sì fatta maniera, che di due ch' erano, ne fe' quasi una sola, ed avea comandato, che dovessero l' una soccorrere l' altra. Avea nella sua battaglia ottanta coorti di soldati, che facevano il numero di ventidue mila, e due coorti avea lasciate alla guardia del campo. Nel manco lato avea fatto fermare Antonio, nel destro P. Silla, e Gneo Domizio nel mezzo della battaglia, ed egli si fermò all' incontro di Pompeo. Ed avendo posto cura alle cose da noi dimostrate, dubitando non il numero grande de' nemici cavalli togliessero in mezzo il destro corno, prese dalle tre parti della battaglia prestissimamente di ciascuna una coorte, e fe' di queste la quarta squadra, e volle, che questa stesse a fronte alla cavalleria, e mostrò loro

quanto volea , che si facesse , mostrando come la vittoria di quel dì consisteva nel valore di quelle coorti. Comandò medesimamente ai soldati del terzo squadrone , e a tutto parimenti l' esercito , che senza , ch' egli lo comandasse loro non dovessero per niente dar dentro , perchè qualora ei volesse , che ciò si facesse ne darebbe loro segno con l' insegne. Era confortando esso l' esercito , secondo il costume de' soldati , al combattere animosamente , e ricordando a tutti i beneficj , i quali egli avea già lungo tempo continuamente fatti loro , ed i suoi portamenti , tornò primieramente loro alla mente ; che tutti i soldati gli potevano esser testimonio , quanto egli avesse con ogni arte sempre cercato di venire alla pace ; quello che per lo mezzo di Vatenio avesse mandato nei fatti ragionamenti ; le cose trattate con Scipione per mezzo di Aulo Claudio ; in che maniera avesse cercato con Libone a Orico di mandare gli ambasciatori , e come insomma e' non avea mai voluto , che si spargesse per disdicevole cagione il sangue dei soldati , e che si privasse la repubblica di uno di questi due eserciti. Poichè Cesare ebbe finito di così fattamente ragionare , pregato dai soldati , ed essendo tutti infiammati di desiderio di cominciare a menar le mani , diede colla tromba il segno del

dar dentro. Era nell' esercito di Cesare tra i soldati fatti di nuovo Crastino, il quale era stato appresso lui l'anno passato capitano della prima compagnia della decima legione, uomo in vero valorosissimo. Questi tosto, che fu dato il segno della battaglia, seguitemi, disse, soldati, che già foste miei, e sotto le squadre mie, e fate pel signor vostro quello, che già avete fermato nell' animo vostro di fare. Questa sola guerra, e non più ci resta a fare, la quale ogn' ora che sarà finita, noi ricupereremo la nostra libertà, ed egli la sua dignità. Ed in quel dire guardando verso Cesare: io, disse, o imperatore mi porterò oggi di sorte, che voi m' avrete obbligo, e renderetemi grazie o vivo, o morto, ch' io mi fia. Non ebbe così tosto posto fine al dire somiglianti parole, che si mosse in un tempo, e fu egli il primo, che movendosi dal destro corno della battaglia, corse a dar dentro, e fu seguito da forse centoventi soldati eletti, che si mossero di lor proprio volere dietro lui dalla medesima compagnia. Avevano appunto lasciato tanto di spazio fra le due battaglie, quanto fosse bastevole per andarsi ad affrontare ad ambedue gli eserciti. Ma Pompeo avea già fatto prima intendere ai suoi, che sostenessero con tutto il loro potere l' impeto di Cesare e non si movessero dai luoghi loro, e sopportassero, che la battaglia sua si venisse a

apartire; e per quanto si diceva aveva ciò fatto per ordine di C. Triacrio; acciocchè si venissero a rompere i soldati nel primo assalto e la battaglia si venisse allargando, ed essi stando fermi negli ordini loro, potessero poscia assaltargli così sparsi; ed aveva speranza, che fossero per dare più debole, e leggier colpo le armi che dovevano esser tirate, ritenendo i soldati ne' luoghi loro, che se essi andassero contra i colpi di quelli; e che ne dovesse parimenti avvenire, che i soldati di Cesare, raddoppiato il corso, si stancassero, e per istanchezza poscia mancassero. Ma noi giudichiamo per certo, che Pompeo non facesse tal cosa con alcuna buona ragione, conciosiacosachè tutti gli uomini naturalmente hanno una certa incitazione, e prontezza d' animo, che viene ad infiammarsi per lo desiderio, e voglia grande del combattere. Ora i capitani degli eserciti non debbono già questa frenare per niente, anzi piuttosto cercare d' accrescerla; nè si deve credere che sia stato già anticamente ordinato, che da ogni parte si dessero i segni, e che tutti alzassero le grida, con le quali cose giudicarono, che si arrecasse ai nemici molto spavento, ed animo ai suoi. Ma i nostri soldati, dato il segno, poichè con le armi loro da tirare dette pili, molto ai nemici moleste, furono scorsi avantie e hesi furono

accorti, come i soldati venivano correndo lor contra; pratici per l'esercizio, ed esercitati nelle ~~partite~~ ^{partite} ~~fazioni~~ ^{fazioni}, per se medesimi fermarono il correre, e giunti quasi che al mezzo di quello spazio si fermarono, per non accostarsi a' nemici, quando loro fossero mancate le forze. E dopo che furono stati così alquanto, ripreso di nuovo il corso, lanciarono l'armi dette, e prestamente, come Cesare aveva comandato loro, strinsero le spade. Nè i Pompeiani d'altra parte si tennero le armi ai fianchi, anzi che schivarono i colpi dell'armi tirate, e sostennero l'impeto delle legioni, nè si mossero dagli ordini loro, quindi tirarono anch'essi l'armi loro, e tornarono alle spade. In questo tempo i cavalli tutti di Pompeo, siccome era loro stato comandato, si spinsero avanti del sinistro corno, e tutta la moltitudine degli arcieri si venne spargendo, nè poté la nostra cavalleria sostenere l'impeto loro, ma discostandosi alquanto diede loro la strada; onde veduto questo i cavalli di Pompeo, veniano tutt'ora più fieramente loro addosso, e cominciarono a spartirsi in squadroni, e a cercare di torre in mezzo la nostra battaglia da quella banda donde era scoperta. Ma tosto che Cesare si fu di tal cosa avveduto, diede il segno della quarta schiera, la quale egli aveva già fatta del numero delle coorti. Esse corsero

avanti, e con l'insegne spiegate assaltarono sì gagliardamente i cavalli di Pompeo, che non vi ebbe pure uno di loro, che ~~stesse~~ forte, anzi tutti voltando loro le spalle, non solamente si ritirarono, ma fuggendo alla sfilata presero la volta di certi altissimi monti. Tolti via costoro, gli arcieri, e quei delle frombole abbandonati e senz' armi senza esser soccorsi, furono tutti tagliati a pezzi. Tolsero col medesimo impeto in mezzo quelle coorti la battaglia di verso il sinistro corno combattendo sempre, e valorosamente difendendosi i soldati della battaglia di Pompeo; e così gli vennero ad assaltare dietro le reni. Comandò in quell' istesso tempo Cesare, che la terza schiera, la quale era stata in posa, e non si era mai mossa di luogo per fino allora, dovesse farsi avanti, e dar dentro. Laonde entrando dei soldati freschi in luogo de' già stanchi, ed altri assaltando dalla banda di dietro i soldati di Pompeo, non poteron più sostenere, anzi che tutti si voltarono in fuga. Certa cosa è, che Cesare non restò punto ingannato dell' opinione sua, che da quelle coorti, delle quali aveva fatta la quarta battaglia e messala a fronte della cavalleria, avesse principio la vittoria, nel modo che aveva detto egli mentre faceva le parole a' soldati. Perchè la prima cosa fu da costoro rotta la cavalleria; questi

medesimi tagliarono a pezzi gli arcieri, e quei delle frombole; da quest' istessi fu tolta in mezzo dalla banda manca la battaglia di Pompeo, e quivi si cominciò a rompere, e voltare in fuga. Ora tosto, che Pompeo vide come i suoi cavalli erano volti, e che quella parte, nella quale era sopra tutto fermata la speranza sua, era già ripiena di spavento, avendo pochissima fede negli altri, si partì dalla battaglia, e senza indugio cavalcando si ritirò dentro ai ripari del campo, e a quei capitani, i quali egli avea messi alla guardia degli alloggiamenti alla porta del campo detta pretoria, disse forte, e apertamente sì che dai soldati fosse inteso: guardate bene il campo, ed usate ogni diligenza nel difenderlo, se per isventura avvenisse cosa ch' a noi fosse contraria io intanto men vado rivedendo le altre porte, e rinforzerò le guardie del campo. Subito ch' egli ebbe dette queste parole, se n' entrò nel suo padiglione avendo già perduta la speranza del successo dell' impresa, ed attendendo nondimeno il fine di essa. Cesare avendo già cacciati i soldati Pompeiani, che si fuggivano dentro ai bastioni, giudicando, che non fosse da dar punto di tempo agli spaventati, confortò i suoi soldati, che si volessero servire del favore, che mostrava

loro la fortuna , e che dovessero dare ai ripari del campo l' assalto. Essi come che fossero molto riscaldati , e stanchi , perchè era già durato il combattere per fino al mezzo del giorno , trovandosi nondimeno pronti a sopportare ogni fatica , ubbidirono a quanto fu loro comandato. Erano i ripari del campo difesi da quelle coorti , che vi erano state lasciate alla guardia , molto valorosamente , e molto più fieramente ancora dai soldati , venuti in ajuto dalla Tracia , e da altri luoghi barbari. Perciocchè quei soldati , che fuggendo dalla battaglia , s' erano quivi ritirati , mancati d' animo , e stanchi dalla fatica , avendo quasi tutti posate le armi , e le insegne militari , avevano i pensieri piuttosto volti a come potessero di nuovo fuggire , che a difendere il campo in modo veruno. Ma quelli ancora , che si erano fermati su i bastioni , non poterono molto a lungo star forti , rispetto alla gran quantità delle armi tirate , ma feriti di loro la maggior parte , abbandonarono le difese , e subito tutti guidati dai capitani , e dalle coorti , si ritirarono fuggendo sopra certe montagne altissime , che coi ripari del campo si congiungevano. Potevansi vedere per gli alloggiamenti del campo di Pompeo le tavole e luoghi dove mangiavano

apparecchiate, le credenze piene d'argenteria per tutto distese, e tutte le tende sparse di verdi cespi d'erbe; ed oltre a ciò il padiglione di Lucio Lentulo, e di alcuni altri ricoperti d'ellera e molte altre cose appresso, che dimostravano veramente la troppo grande loro sontuosità, e fidanza d'ottenere la vittoria; di maniera, che si poteva far agevolmente giudizio, essi non aver avuto sospetto alcuno del fine, che doveva avere quel giorno, sicchè non cercassero tutti i piaceri, e diporti non necessarij, e poi rimproveravano al meschinissimo, e veramente pazientissimo esercito di Cesare questa loro sontuosità; al quale erano sempre mancate quasi tutte le cose necessarie. Pompeo poichè già i nostri erano passati dentro ai bastioni, abbattutosi in un cavallo, gettate via le insegne imperiali, si fuggì per la porta detta decumana fuori del campo, quindi stringendo quanto più poteva il cavallo ne' fianchi, se n'andò verso Larissa. Nè si fermò quivi, ma trovati alcuni pochi de' suoi già fuggiti con la medesima prestezza, non restando di cavalcare nè anche la notte, accompagnato da trenta cavalli solamente, giunse al mare, e quivi montò sopra una nave, che portava grano; bene spesso, per quanto si diceva, dolendosi, di essere stato ingan-

nato di sì grand' opinione, che da quella sorte d'uomini, da' quali egli aveva sperato ottenere la vittoria, essendo eglino stati i primi a cominciare a rompersi, fosse quasi per quello, che si pareva, stato tradito. Poichè Cesare ebbe presi gli alloggiamenti di Pompeo strettamente pregava i soldati, che non volessero, per esser occupati tutti nel far preda, perdere l'occasione di recar quell' impresa a buon termine; ed ottenuta da loro tal cosa, diede ordine subito di cingere intorno intorno con ripari e bastioni il monte. I soldati di Pompeo diffidandosi di quel luogo perchè in esso non vi aveva dell'acqua, lasciato il monte, cominciarono tutti, che correvano la medesima fortuna, a prender la strada di Larissa. Cesare tosto, che si fu di tale speranza accorto, fe' dall' esercito suo due parti, ed una volle che restasse negli alloggiamenti di Pompeo, e l'altro rimandò, dove erano i suoi ripari, ed egli menò seco quattro legioni, e per più comode strade cominciò a venire opponendosi ai soldati di Pompeo, e andato avanti sei miglia, ordinò le sue genti in battaglia. I soldati di Pompeo, avvedutisi di tal cosa, si fermarono sopra la cima d'una montagna. Correva a piedi del monte un fiume. Cesare confortò con più parole i soldati, ed ancorchè per le continue

fatiche di quel giorno si trovassero tutti lassi , e fiacchi , e che già si facesse la notte vicina , separò non dimeno il fiume con più ripari da quel monte , acciocchè non potessero i soldati di Pompeo andare quella notte a prender quindi dell' acqua. Essendo già il lavoro di Cesare recato a fine , essi mandati loro ambasciatori , cominciarono a trattare di rendersi a Cesare. Alquanti uomini dell' ordine senatorio , i quali s'erano con costoro mescolati , cercarono la notte fuggendo di salvarsi. Cesare tosto , che fu cominciato a rischiararsi il nuovo giorno , comandò che tutti quelli , che s'erano nel monte fermati , dovessero tosto discendere nel piano , e gettar via le armi ; e subito , che tutti senza replicarvi nulla , ebbero ciò messo ad effetto , e che colle braccia aperte , gettatisi per terra con le ginocchia lo pregaron piangendo , che volesse salvare la loro vita ; avendogli confortati , comandò loro che si levassero in piedi , ed avendo in presenza di tutti loro detto alcune parole intorno alla sua piacevolezza e clemenza , acciocchè avessero minor paura , volle che tutti fossero salvi , ed impose a' soldati suoi , che non fosse alcuno di costoro , che ricevesse dispiacere , e che non cercassero per niente di avere alcuna delle cose loro. Ed usata così fatta diligenza , comandò , che venissero

dal campo a trovarlo altre legioni , e che quelle all' incontro , le quali egli aveva seco condotte , ne andassero a riposarsi , e sene tornassero al campo ; ed egli arrivò quel dì medesimo a Larissa. Non morirono in quella giornata di suoi soldati oltre il numero di dugento , ben è vero , ch' e' vi perdè d'intorno a trenta capitani de' suoi , uomini invero di sommo valore. Vi fu medesimamente ammazzato , mentre valorosissimamente combatteva , Crastino , di cui ragionammo più a dietro , che gli fu tirata nel volto una spada. Nè fu falso quello , ch' esso disse , quando corse a dar dentro. Perciocchè Cesare stimava , che' l valore di Crastino fosse stato di grandissima eccellenza in quella fazione , e giudicava ch' esso si fosse per lui portato benissimo. Trovavasi , che dell' esercito di Pompeo v'erano rimasi morti d'intorno a quindici mila persone , ma furono bene più di venti quattro mila quelli , che si diedero a Cesare ; perciocchè quelle coorti ancora , le quali erano restate alla guardia ne' ripari , s'erano somigliantemente dati d'accordo a Silla. Ed oltre a ciò gran numero si salvaron fuggendo per le vicine città , ed a Cesare furono presentate di quella giornata cento ottanta insegne , e di quelle dell' aquila cinquanta-
nove.

GIUSEPPE BARRETTI,

Balli Spagnuoli.

Ci ritroviamo in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondono alcune stanze sì piene di gente che ne scoppiano. In cima e in fondo di questa cameraccia molti uomini stanno lunghi e distesi co' lor ferra-juoli sotto per letto, e tutti o dormono, o fanno le viste di dormire. A mezzo della cameraccia ebbi a spiritare dalla paura, che avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d' improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi, che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattieri uscirono d' una di queste stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, ed un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cennò delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparono fuori da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati zighe-

diglie e cert' altri chiamati fandanghi, che mi sollucherarono l' anima. Qui bisognerebbe proprio che io diventassi oca, e che tutte le penne, di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutto scriver da sè, per dire secondo il merito di que' balli e degli abiti, e delle figure, e delle fisionomie, e de' gesti e delle parole, e degli sguardi mordenti, e dell' allegria, e della elasticità sì de' ballerini, che degli spettatori. V' erano cinque o sei donne Portoghesi, e quattro Spagnuole. Le Portoghesi erano mediocrementemente sudicie, mediocrementemente gialle, mediocrementemente brutte. Delle quattro Spagnuole una era vecchia, e madre d' una giovanetta bruna e ben tarchiata, le altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore; ma avea in testa due occhi..... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaia e migliaia di poeti d' ogni nazione e specialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due belli occhi a due delle più belle stelle del firmamento, e uno lo

chiamerei la stella polare artica , e l' altro la stella polare antartica per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro Spagnuole sono sfoggiate anzi che no ; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guarnite chi d' oro, e chi d' argento. Per quel che intendo sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a vedere la fiera e questa bella , bella , bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare d' ogni razza ballarini dalla Dalmazia sino al norte d' Inghilterra ; ma nessun ballo non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Il Trescone de' Toscani , e la furlana de' Veneziani e la corrente de' Monferrini , e il minuetto , o l' aimable de' Francesi non sono che goffezze comparativamente. Ora sì che s' io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze Betiche e Gaditane, che m' immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina , e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de' marinaj provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino sono ballati sì da Portoghesi , che dagli Spa-

gnuoli talora al suono d' una e di più chitarre, e talora al suono delle chitarre unite al canto sì degli uomini e delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante ma a stento sensibile. Nel ballare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene, e tanto a tempo colle dita d' ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo co' calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa da andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com' era il mio caso. E quell' io, che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che era stracco morto del viaggio d' oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d' andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più nè a gallinaccio, nè a pagliaccio, nè a cos' altra di questo mondaccio, e me ne stetti coll' anima inondata di subito di letto a guatare quella festa, la quale era fatta vie più bella, viepiù nuova e viepiù inaspettata dal vedere quegli sdrajati mascalzoni poco prima addormentati, saltar su a un tratto, e senza ceremonie e senza

vergogna delle loro calze piene di porte, e di finestre entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalizzarsene, come avverrebbe in ogn' altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e là su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopra essa sto scrivendo questo foglio) senza ceremonie e senza vergogna anch' io, feci porre la tovaglia, e col sig. Edoardo, m' acconciai a cenare cogli occhi però sempre più volti a chi ballava che non a' piatti. Finita quasi la cena Battista, ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all' inglese dalla padrona di casa, dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottili fette, e messe quelle fette su un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento in castigliano, che era stato un quarto d' ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quat-

tro leggiadre parolette. Distribuita la torta feci portare del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere, alla salute delle signore, la virtù de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci che prima non avevano posto mente a *los strangers*, cominciarono a deporre il grave sopracciglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti Portoghesi e Spagnuoli, che non finivan mai; a' quali io rispondeva con una dolcezza così ben temprata di gravità, che non possa io aver roba mai, se non pareva proprio un alcade di Burgos, o di Vagliadolid. Alle donne, dopo la torta, feci portare de' bicchieri d' acqua fresca, perchè l'offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che aveva fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femminile sesso che offrirgli del vino; e dopo l' acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d' uva, che fu pure da esse molto benignamente gradito, una delle donne portoghesi, che era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro presciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia alle altre che avevano il ventre smilzo, cosicchè in meno, che non balena, tutto il presciutto, trattone l' osso, sparì via. A mezza notte il ballo fu interrotto

da certi fuochi artificiali che si facevano per allegrezza delle nozze dell' Infanta maggiore col signor Don Pedro, onde tutta la brigata inferrajuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuori dello *stallage*; ma la pioggia, che s'era fatta grossa, li aveva con molta mia soddisfazione così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a sonare, a cantare e a ballar daccapo or una coppia alla volta, e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, che era di fatto la ballerina più possente della brigata, e per quanto mi parve celatamente volonterosa di pagarmi della cortesia usata a lei, e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi, e tanti piccioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, che io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi fioccava un momento e di furto que suoi occhi negli occhi. Quand' ebbe finita quella danza a solo, contra il sussiegato costume di queste regioni le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò così ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani come aveva fatto io. E un fandalghino

Portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anch' esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch' esso e scoppiettando colle dita, e capriolando a maraviglia: ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della Catalina tutto il frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e delle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne ve ne fu una Castigliana di quell' altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un' altra, che fu cantata dalla bella Catalina; mi fece un po' ridere all' ultimo verso che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda (*raccomanda*)

A la misericordia del hospital.

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se poteva in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Cata-

lina mi mandò a rispondere, che andando anch' essa il giorno dietro a Badajoz, me ne avrebbe mandato un libro intiero alla *posada*, notate però qui fratelli che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perchè erano ormai tre ore dopo la mezza notte, come ho segnato nella data, che non v' imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io mi era servito d' uno, che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggiero; e voi qui mi direte: quare Domine ti sei tu servito di messaggiero quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo dimandare tu quelle canzoni colla stessa tua voce? Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d' Italia, e di Francia e d' Inghilterra, e sappiate, che se mi fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un portugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lacrime, malgrado i miei quarant' un anno. Poco dopo le tre si finì la festa e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo, sì signori, tutti per terra, sino la stessa Catalina, e fino la sua fiammeggiante sorella

con tutto l'oro e l'argento, e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del Sig. Edoardo, e di me, e de' cani, e de' gatti, e de' muli e degli asini d'Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece di andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamajo e carta mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come abbia potuto traballare tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catalina, colla sorella, colla fanciulla bruna e ben tarchiata e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti) uno, due, tre, sei e quattro piedi, e undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domani non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badajoz, mi vado a buttare alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde addio.

BERTOLA,

ABATE AURELIO BERTOLA,

Portici e suoi contorni.

Prima di stabilirmi in Portici io vi aveva passato parecchie settimane d'autunno, ma non erami avvenuto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. È d'uopo d'esser qui in tutte le stagioni dell'anno, e in tutte le ore del giorno osservare; è d'uopo perder qui talvolta di vista il mare, onde vaggheggiarlo poi meglio; è d'uopo soffrir la noja e l'inciampo di qualche lava, a voler godere de' colpi d'occhio più portentosi, a voler impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo magico orizzonte. Come che voi l'abbiate contemplato assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminarlo abbastanza. Pieno delle idee ridentissime che ho qui raccolte, vengo oggi a farne parte a voi, che il molto e gentil senso vostro per le bellezze della natura rassodato avete ed esteso nella felice patria di Teocrito.

Il levar del sole bello è dappertutto, ma qui certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè vengono alzandosi dietro al Vesuvio; il

fumo di questo color va prendendo così varj e scherzevoli da vincer l'iride d' assai, rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare; e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano, spiccan fuori per dir così, dal cupo che gli investe; e splendono variamente qua e là, come meglio, al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia a un incendio, allorchè l'intero globo della luce è fuori; e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi, su per la falda della montagna stendonsi strisce d' irrequieta nebbietta d' oro, e finalmente spallancasi il teatro della costiera soggetta, tutto lieto e brillante del lume più forte. Direste che il sole venga fuori unicamente per questo cratere, così vi pompeggia egli; così l'occhio distingue tutti gli effetti ch' ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbaglianti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto maravigliare gli stranieri, che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme. Mi ricordo fra gli altri di un entusiasta danese, il quale si era fitto in capo di

aver recuperato in quest' aria l' acutissima vista che avea perduta e di scernere quindi i più sottili effetti della luce, siccome gli accadeva un giorno. Io ebbi fatica a persuaderlo, che nella sua nativa Fionia l'occhio più linceo nulla mai potrebbe aver veduto di simile, e che le ferrugigne ceneri del Vesuvio ricamano la verdura di un legger velo, che col furor del sole e del vento così luccicante apparisce e vistoso.

I vostri occhi han da que' poggi dominato intorno ampiamente, ma uscendo su per essi alquando fuori di mano, avreste fatto ancora scoperte nuove. Io delle mie son così superbo, che parmi talvolta di esser un Colombo o un Cook, salendo fra Portici e l' arso particolarmente, è un tratto di campagna, che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitabile giardino all' inglese. Dopo un lungo ameno e alto sentiero spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, si cala per breve e facil china a un' aja o praticello, ch' è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri: indi per una salita di trenta passi entrai in un boschetto assai folto che un labirinto direste. Dopo di aver errato per esso alcun poco tra la grata

frescura, vi trovate su un poggetto che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio; indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli, e i colli, e i monti, e il mare e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito, e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente coll'orrido della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo di esser fatto più alto degli altri uomini, come già a colui pareva nel leggere Omero. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e malinconica, là ridente ed amabile! Quando anche da alti e ben rivolti balconi ottengasi lo stesso colpo d'occhio, non però si ottien mai una così gagliarda, e così lunga, e così complicata illusione.

V'ha più altri poggi e sentieri, dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, e i gruppi degli alberi e delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzione del cratere, v'ha però punti ben molti, in cui la parte che ne ri-

mane scoperta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno : perocchè ora l' intero aspetto della città , ora un tratto di mare seminato di barche , or Polisipo , or Procida ed Ischia , or Capri , or Sorrento isolati ne appaiono. Talvolta poi , a rendere il quadro anche più pittoresco , su questi pezzi così distaccati pendono , direi quasi come un gran padiglione , gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazione de' colori ; talvolta ancor il mover del vento piegando il fogliame , ne va tratto tratto ampliando il quadro , e talvolta osa pure interromperlo piacevolmente.

Ben vi son noti questi giardini che confinano col mare ; ma io de' campi vi parlerò , per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie domestiche solo a' coltivatori , odorosissime una gran parte dell' anno di un grato misto di terra e di mare , vicin di esse mandano l' onde talvolta alcuno spruzzo , ma non così temerario che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociamiento di rami , e di là il mar non vedendo , il suo strepito m' è ancor più gradito : ora m' inoltro sull' orlo di alcune punte , alle quali il molo , e le barche del Granatello offronsi dal lato migliore ; ora mi fermo su qualche picciola altura ,

e osservo il singolar contrasto che fanno all' occhio e al pensiero il verde e ridente Posilipo , e in faccia a lui il fosco e tetro Vesuvio. Distrae non di rado le mie osservazioni campestri , e ravviva il mio piacere ad un tempo l'apparir che faccia improvviso alcun bastimento in fondo al golfo : credo di misurarne il cammino , lo esamino colla immaginazione ; altri altre volte godo veder entrare nel porto ; e le infinite barchette pescherecce , sparse pel golfo in varie distanze , hanno esse ancor qualche occhiata. Da queste vie segrete , da queste alture romite odesi discretamente lo strepito di carrozze e di gente che battono la strada di Portici ; un tale strepito , il fiotto del mare , il traraglio de' pescatori , il fuoco del vulcano spirano un arià singolare di vita e d'attività , ed animano soprammodo la solitaria campagna , la quale col tratto del tempo , come che bellissima , pur direbbe monotona , a quella maniera che le più vaghe e gentili descrizioni campestri ne stancano alla lunga , se non vi sia per entro alcuno spirito di relazione cogli esseri sensibili. Quelle di Gesner , che mai non istancano , son sempre meco in questi passeggi.

Io chiamo i suoi pastori
In questo amabil lido ;

E tra i perpetui fiori
Lo sguardo e il piè lor guido :
Queste abitar contrade
Dee l' uom dell' aurea etade.
E con pennel celeste
Quand' egli un poggio aprico
D'amenità riveste
Perchè Gesnero , io dico ,
Non vagheggiò l'arene ,
E il mar delle Sirene !

Non vi dirò che queste bellezze e queste delizie regnino qui nella presente stagione ancora : vi dirò sibbene che non meritano qui nome di verno mesi in cui ridono verdura e fiori ; nè Portici è così maraviglioso mai , come adesso. Se i venti del nord escono a farne alcuna visita , è questa assai breve ; e quali vantaggi altronde non porta seco ! vigor nella salute sensibilissimo e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi di un sole che ristora e non incomoda ; e le prospettive all' intorno si dispiegano nettissime , come è il cielo , quasi rilette. Ma a questi dì , se io m' inoltro su pe' poggi sapete voi che mandorli incontro e ciliegi coverti di fiori e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio non che di vita ? Sapete voi che io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mammele ancora ; e scopro nelle

siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d'aria, questo sorriso della natura nella stagione sì noiosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi mi raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni e l'energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Portici non mi sarebbe sì caro, come per quell'antico, bello non era il veder l'aspetto e il corso degli astri senza aver al fianco alcuno, cui dire: vedi. . . .

DAVILA.

GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Ingresso d' Enrico IV in Parigi.

Erano già le quattr'ore dopo la mezza notte, quando monsignore di San Luc arrivò con le prime schiere dell' esercito al palagio delle Tullerie fuori della porta, ed avendo dato il segno con tre rocchette accese in aria com'erano convenuti, il conte di Brissac s'avanzò a riconoscerlo, ed a parlare con lui, e ritornato nel luogo ov'era restato il preposto, fe-

cero subitamente aprire tutta la porta, per la quale entrò il primo di tutti il medesimo San Luc, marciando a piedi con la pistola in mano e pose il capitano Favas con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli con il signore di Vic, e con quattrocento soldati del presidio di San Dionigi, occupò la strada di san Tommaso. Seguirono monsignore di Umieres, il conte di Belia già dallo sdegno della privazione del governo ridotto al servizio del re, ed il capitano Raulet pur a piedi con l'armi pronte, i quali con ottocento soldati avanzandosi s'impadronirono del ponte di san Michele. Entrò terzo monsignor d'O governatore dell' Isola di Francia, e destinato governatore di Parigi, il quale con il barone di Salignac, e con quattrocento soldati camminando oltre le mura, andò ad occupare la porta di Sant' Onorato.

Il maresciallo di Matignone che conduceva gli Svizzeri, avendo veduto nell' entrare i fanti Tedeschi in armi, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l'arme, il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti, ed altrettanti gettar nella riviera, onde gli altri abbassando le armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla chiesa

di San Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer a mezzo la strada di sant' Onorato. Entrarono dopo lui il signor di Bellagarda, e susseguentemente il conte di san Polo con due altri squadroni, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi sino alla chiesa di san Germano. Dopo di questi marciava il re similmente a piedi coperto di tutte arme alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d' arcieri della sua guardia, il quale trovato il conte di Brissac su l'entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch'egli portava, e gittatola al collo del conte, l'abbracciò strettamente, e tutto in un tempo avendo il governatore gridato altamente, viva il re, fu replicata la voce, prima dal preposto de' mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido anche quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il re passando in mezzo alla spalliera della sua gente commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno, e con la stessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di Nostra Donna, ove con non minor applauso che negli altri luoghi fu ricevuto dai sacerdoti. Ultimo ad entrare fu

il maresciallo di Res, il quale con bell'ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quei quartieri, incontrò Diego d'Ivarra che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tumulto, ma spingendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del re, essi si ritirarono ov' erano i loro compagni, ed il maresciallo occupò la strada di san Martino, essendo già stata occupata quella di san Dionigi da monsignor di Vitri, e dal signor della Nua entrati da quella porta.

Nell'uscire che il re fece di chiesa il popolo già certo di quello che era seguito, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di viva il re, più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere le bande bianche, ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e giubbilo a gara l'una dell'altra le botteghe, di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse stata innovazione alcuna.

PANDOLFINI,

GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

Piaceri della Villa.

La villa porge utile grande e onesto, tutti gli altri esercizj si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e timori. Imperocchè nel comperare, si richiede cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollicitudine; in credere, sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno: e così d' ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti soddisfatto: sempre t'aggiugue premio a premio. Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi, verdure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi, con ogni maniera farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e ti promette grande raccolta, ti riempie d' ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un' altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All' autunno, ti rende la villa

alle tue fatiche ed a tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri e con quanta abbondanza! Per uno, dodici, per un piccolo sudore, più botti di vino, e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d' uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani e pomi odoriferi e piacevoli, e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale, ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d' uccelli, ed il campo lato che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Ti dà de' polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie che tutto l' anno ti serba, e sforzasi che in tutto l' anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell' animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia; ti riempie di piacere e d' utile. E se ti richiede opera te le ricompensa in più doppi; e vuole che le opere e il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non

minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savj, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasse piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi s'è ingannato. Non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni, che il più delle volte, sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio poi, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e badare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza contenzione, relazione e romori i quali nella città mia restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa, nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti,

ciascuno ricorda quello che s' appartiene alla coltura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare; ivi niuna invidia, niun' odio, niuna malivolenza può nascere; ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti, hannosi vedute leggiadre e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorie, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empier ti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

FRANCIOSINI,

TRADUZIONE DEL D. CHISCIOTTE DI CERVANTES
SAAVEDRA.

D. Chisciotte è armato Cavaliero.

E così travagliato da questo pensiero abbreviò la sua osterile, e limitata cena, al fin della quale fece chiamar l'oste, e rinserendosi con esso nella stalla, gli s'inginocchiò innanzi dicendo: non sarà mai possibile ch'io mi levi di dove sono, valoroso cavaliere, in tanto che la vostra cortesia non mi conceda una grazia, che gli domanderò, la quale ridonderà in vostra lode, ed in comun beneficio del genere umano. L'oste vedendo Don Chisciotte inchinato a' suoi piedi, e sentendo tali parole stava mezzo fuori di se, guardandolo fisso, senza sapere che farci, nè che dirgli, e pure attendeva a pregarlo, che si rizzasse, e mai ci fu rimedio; fu finalmente forzato a dirgli, ch'era contento di concedergli la grazia, che gli domandava. Io non sperava manco dalla magnificenza vostra, signor mio, rispose Don Chisciotte, e così vi dico, che la grazia ch'io v'ho domandata, e voi m'avete

per la vostra liberalità conceduta non è altro, se non che nel giorno di domani m' avete a armar cavaliere, e sta notte nella cappella di questo vostro castello veglierò l' armi, e domani (come ho detto) si adempirà il mio desiderio, per poter andar con il decoro che conviene, per tutte le quattro parti del mondo, a cercare le venture, per beneficio de' bisognosi, come è obbligo della cavaleria, e de' cavalieri erranti, come son io, che non ho il desiderio ad altro inclinato, che a somiglianti imprese. L' oste che come abbiamo detto, era volpe vecchia, e che aveva avuto non so che sentore della pazzia del suo ospite, se ne finì di chiarire, quando sentì tali discorsi, e per aver che ridere quella sera, volle obbedire in ogni cosa; e così gli disse, che in tutti i suoi desiderj, e domande, mostrava gran prudenza e che tale inclinazione era propria d' un cavaliere par suo, e che di tutto questo ne dava manifesto indizio la sua bella presenza; anzi soggiunse, ch' egli ancora nella sua gioventù s' era dato a quell' onorato esercizio, pellegrinando per diverse parti del mondo, dando una scorsa a Percèli di Malaga, all' isola di Biarano, al Compasso di Siviglia, all' Azzoghescio di Segovia, all' Olivèra di Valenza, a Rondiglia di Granata, alla

spiaggia di S. Lucar, al Potro di Cordova, alle Ventiglie di Toledo, e a diversi altri luoghi, dove aveva esercitata la leggierezza de' suoi piedi, la sottigliezza delle sue mani, facendo mille furfanterie, richiedendo vedove, ingannando pupilli, e finalmente dando saggio del suo valore, in quanti fori, e tribunali si trovano in tutta la Spagna, e ch' al fine s' era ritirato a quel suo castello, godendo quella poca di robicciuola, che aveva del suo, e dell' altrui patrimonio; dando ricetto a tutti i cavalieri erranti di qualsivoglia stato, e condizione, che fossero, solamente per la grande affezione, che gli portava, e perchè gli dessero parte della loro roba in ricompensa del suo buon desiderio. Gli disse ancora che in quel suo castello non v'era cappella alcuna, dove poter vegliare l' armi, perchè l' avevano smurata, per rifarla di nuovo; ma che in caso di necessità, egli sapeva, che si potevano vegliare in ogni luogo e che quella notte avria potuto far questo nell' andito del castello, che poi la mattina seguente, piacendo a Dio, si sariano fatte le debite cerimonie, ed in tal maniera, ch' egli fosse rimasto armato cavaliere, e tanto cavaliere, che al mondo non si potesse più desiderare. Gli domandò se aveva accanto danari, Don

Chisciotte rispose, che non avea nè anco un quattrino : perchè non aveva letto nelle storie de' cavalieri erranti, che nessuno n' avesse mai portati addosso. A questi rispose l'oste, ch'egli era in un grand' errore, perchè sebbene poteva essere che le storie non trattassero di tal cosa, per esser parso superfluo agli autori di esse lo scrivere una cosa così chiara, e necessaria a portarsi, com' erano i danari, e camicie bianche, non per questo, era credibile, ch' essi non ne avessero, e così che tenesse per cosa certa, e sicura, che tanti cavalieri erranti, de' quali son pieni e zeppi i libri, portavano ben provviste le borse per ogni caso, che potesse succedere, e che anco portavano seco delle camicie, ed una cassetlina, piena d'unguento da medicare le ferite; poichè non sempre ne' campi e ne' deserti dove combattevano, e rimanevano feriti, si trovava cerusico che gli medicasse, se già non avessero avuto qualche savio incantatore amico, che subito gli avesse ajutati, portando per aria in una nuvola qualche donzella, o nano, con una caraffa d'acqua di tal virtù, che con una sol gocciola, rimanevano subito tanto sani delle loro piaghe, e ferite, come se mai avessero avuto male alcuno; ma che mentre non ci

fosse stata questa comodità , tennero cavalieri de' passati tempi per cosa molto buona che i loro scudieri andassero ben forniti di danari , e d' altre cose necessarie , com' eran fila , ed unguenti da medicarsi ; ed in caso che tali cavalieri fossero stati senza servizio di scudiere , che succedeva o mai , o di rado , essi in persona portavano ogni cosa in un pajo di bisacce sì sottili , che a fatica si vedevano sulla groppa del cavallo , fingendo che servissero per cose di maggior importanza ; perchè fuori di simili occasioni non fu troppo usato da' cavalieri erranti , il portare bisacce ; e per questo lo consigliava , poichè gliel' avrebbe anco potuto comandare , come a suo figlioccio , che presto avea ad esserlo , che non si mettesse mai in viaggio senza danari , e senza le prevenzioni necessarie , e che avrebbe visto , quando non se lo fosse aspettato , il giovamento che caveria da questo. Don Chisciotte gli dette parola di volerlo fare , senza discrepare un punto da quanto lo consigliava , e così dettero subito ordine da vegliare l' arme in una gran corte , che era da un fianco dell' osteria , e raccogliendole tutte Don Chisciotte , le pose sopra un trogolo , che era allato del pozzo , ed imbracciando la sua targa , pigliò la lancia , e con bella

grazia cominciò a passeggiare dinanzi al trogolo, all' ora appunto che si faceva notte. Nell' osteria non ci fu nissuno, a chi l' oste non raccontasse la pazzia del suo ospite, la veglia dell' arme, e l' armatura cavalleresca, che aspettava. Tutti si stupirono di sì strana sorte di pazzia, andarono a vederlo un poco da lontano, e videro, che con una riposata andatura una volta passeggiava, ed un' altra appoggiato alla lancia fissava gli occhi nell' arme, senza levarglieli d' attorno per un gran pezzo. Venne finalmente la notte, ma con tanta chiarezza della luna, che poteva garreggiare con chi gliela prestava, di modo che non faceva niente il novello cavaliere, che da tutti non fosse chiaramente veduto. Stando così, venne voglia ad uno dei vetturali, che era alloggiato in quell' osteria, di ~~dar~~ a bere a' suoi muli, e fu necessario levar ~~via~~ l' arme di Don Chisciotte, ch' erano sopra il trogolo, il quale vedendolo arrivare gli disse ad alta voce: O tu chiunque tu sia, ardito cavaliere, che vieni a toccare l' arme del più valoroso errante, ~~che~~ giammai si è cinto spada, guarda bene quello che fai, e non le toccare, se non vuoi lasciar la vita, e pagare il fio del tuo ardire. Il vetturale non si curò di queste parole, e meglio saria stato per lui curarsene; perchè si sarebbe medicato

in sanità, anzi acchiappando le cigne dell'armadura le scagliò un gran pezzo lontano. Don Chisciotte vedendo questo alzò gli occhi al cielo, e posto il pensiero, a quel che si vide, nella sua signora Dulcinea, disse: Soccorretemi, signora mia in questo primo affronto, che a questo vostro avvasallato petto si offerisce, non mi negate in questo primo frangente il vostro favore ed ajuto, e dicendo questo ed altre simili parole, posando la targa, alzò la lancia a due mani, e dette con essa un sì terribil colpo sul capo al vetturale, che lo fece cadere in terra sì mal concio, che se glien' avesse raffibbiato un altro non avria senz' altro avuto bisogno di cernusco. Fatto questo, raccolse le sue arme, e tornò a passeggiare con la medesima quiete di prima. Di lì a un poco, senza che nessuno sapesse ~~quello~~ che era successo, perchè il vetturale ~~era~~ ancora sbalordito, ne venne un altro còl medesimo intento di dar da bere alle sue bestie, e volendo levar via le arme, per sbarazzare il trogolo, Don Chisciotte senza aprir bocca, e senza chieder favore a nissuno, posò la targa, e alzò di bel nuovo la lancia, e senza romperla, fece più di tre parti del capo del secondo vetturale, perchè glielo spaccò in quattro. Tutta la gente, oh' era nell' osteria corse al rumore, e l'oste

fra gli altri. Vedendo questo, Don Chisciotte imbracciò la sua targa, e mettendo mano alla spada disse: O signora della bellezza, animo e vigore del mio debil cuore, ora è il tempo, che tu rivolga gli occhi della tua grandezza a questo tuo prigionier cavaliere; che sta aspettando una sì gran ventura. Con questo gli parve di pigliare tanto animo, che avrebbe mostrato il viso, sebbene l' avessero assaltato quanti vetturali si trovano al mondo. I compagni de' feriti, quando gli videro così mal conci, cominciarono da lontano a diluviar pietre sopra Don Chisciotte, il quale s' andava riparando il meglio, che poteva con la sua targa, nè s' ardiva a discostarsi dal trogolo, per non abbandonar le sue arme, l' oste attendeva pure a gridare, e a dire che per amor d' Iddio lo lasciassero stare, perchè di già l' avea detto, ch' era pazzo, e che per pazzo l' avriano liberato, ancorchè gli avesse ammazzati quanti gli erano: Don Chisciotte gridava ancor più forte, chiamandogli assassini e traditori, e che il signore del castello era un gran poltroncione, e un cattivo cavaliere, giacchè acconsentiva, che fossero sì maltrattati i cavalieri erranti; e che s' egli avesse ricevuto l' ordine della cavalleria, gli avria fatto conoscere il loro assassinamento; ma di voi altri, vile e

di manco per non scoppiare dalle risa, a ogni punto che facevano le ceremonie; ma le prodezze, che di già avevano viste del novello cavaliere, le faceva stare, come si dice, a segno. Nel cignerli la spada disse la buona signora: *iddio sia quello, che faccia V. S. venturoso cavaliere, e lo faccia vincitore delle sue liti.* Don Chisciotte volle sapere il suo nome per sapere a chi di là avanti rimaneva obbligato del favor ricevuto, perchè pensava darle qualche parte dell' onore, che acquistasse col valore del suo braccio. Ella rispose umilmente, che si chiamava la Tolosa, e ch' era figliuola d'un ciabattino, naturale di Toledo, e che abitava nelle botteghe di Sancibienaja, e che dovunque ella si ritrovasse lo servirebbe, e terrebbe sempre per suo padrone e signore. Don Chisciotte le tornò a dire, che per amor suo di là avanti si facesse dare del don, e si chiamasse donna Tolosa, ella gli disse di sì. L'altra dama gli mise lo sprone, e con questa fece quasi lo stesso ragionamento, che con l'altra della spada: volle sapere il suo nome, e disse, ch' era la molinera figlia d'un onorato mugnajo d'Antechera, la quale similmente fu pregata da Don Chisciotte, che si mettesse il don, e si facesse chiamare donna Molinera, offerendole nuovi servigi e favori. Fatte finalmente

polo alcuno, in mezzo a un campo, e che già aveva compito con l'obbligo di vegliare l'arme, che si compiva con due ore sole di veglia, quanto più, ch'egli v'era stato più di quattro. Don Chisciotte se lo credette, e gli disse ch'era pronto, e apparecchiato a fare quanto gli comandava, e che la finisse prestamente, perchè se un'altra volta l'assaltassero, e si vedesse armato cavaliere, faceva pensiero di non lasciar la vita a nessuno del castello se non a quelli che a lui piacesse. Il castellano, che sentì l'animo di Don Chisciotte così risoluto, spirilava, come si suol dire, di paura, e così portò subito quivi un libro, dove scriveva la paglia, e la biada, che dava ai vetturini, e con un pezzo di candela, che gli portava un ragazzo, e con le due sopradette donzelle andò alla stanza di Don Chisciotte, ed arrivati l'oste fece inginocchiare il ragazzo, e leggendo nel suo manuale, facendo finta di leggere una devota orazione, quando fu in sul più bello del leggere, alzò là mano, e gli dette sopra il collo un gran colpo, e dopo questo con la sua stessa spada una gran piattonata; sempre mormorando fra denti, fingendo di recitare un'orazione. Fatto questo, disse a una di quelle dame, gli cignesse la spada, il fece con gran lestezza, e discrezione, che non era bisogno

MORALE,

PRECETTI E COSTUMI.

SEGNERI,

*Predica per provare che non è utile quello
che non è onesto.*

ESORDIO :

Expedi ut unus moriatur homo pro populo.
Joann. 2.

E fia dunque spedito a Gerusalemme che Cristo muoja? O folli consigli! O frenetici consiglieri! Allora io voglio, che voi torniate a parlarvi, quando coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquila romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate agguzzar gli artigli, ed avventargli alla preda: quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondermi s'è espediente *Expedi*? E oserete dir *Expedi*? Allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi,

ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furto, regnar la morte? Ah! Non diranno già *expedit* que' bambini, che faran pascolo alle lor madri affamate: nol diranno que' giovani, che andranno a trenta per soldi venduti schiavi: nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh che non *expedit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expedit* nè al santuario, che rimarrà profanato da abominabili laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' altare, dove uomini e donne si scanneranno, in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi d' acqua, per correr sangue. Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi, per apprestare patiboli. Non *expedit* al sacerdozio, che perderà l' autorità; non al regno, chè perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza

forza , senza seguito , senza onore , senza comando ; nè potrà vantare più suoi riti , nè potrà più salvare i suoi professori. Mercè che Dio vive in Cielo , affine di scornare e confondere tutti quegli , i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato , che a tutte le ragioni sincere della giustizia , ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che *non est sapientia , non est prudentia , non est consilium contra Dominum*. Ecco. Fu risoluto d' uccider Cristo , perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima , perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli , e di mostrare , come quella politica , che si fonda , non ne' dettami dell' onestà , ma nelle suggestioni dell' interesse , è un' arte , quanto perversa , altrettanto inutile , e la quale anzi , in cambio di stabilire i principati , gli estermine , in cambio di arricchir le famiglie , le impoverisce ; in cambio di felicitar l' uomo , il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarvi di far palese per pubblico beneficio provando che non è mai utile quello , che non è onesto ; onde nessuno si dia follemente a credere , che per esser felici giovi esser empio.

PANDOLFINI,

GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

Buon impiego del tempo.

Io pertanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili, nè frivole; ma negli studi delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nutrire l'ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi, nell'uso civile, usare gentilezza e acquistare benevolenza, conoscere le cose umane e divine, esser copioso d'esempi, abbondante di sentenze, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma per non perderne punto io osservo questa regola; mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia, e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra e truovimi averne cominciate alcune, e fornirne niuna, e forse avere

fatte le peggiori, e lasciate le migliori, la mattina, quando io mi levo. penso fra me stesso; Oggi che ho io da fare di fuori? Tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo. Questa, stamani; questa oggi; quest' altra stasera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti che mai videro uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quando io provo in me ed ho provato, egli è verissimo, che *agli uomini negligenti fugge il tempo, e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiere fare con fretta e con affanno quello che prima era loro facile e comodo.* E stia vi a mente che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta, fuori di stagione con difficoltà si truova. E però si vuole osservare il tempo e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo in vano. Dicovi che i più lodati ed i migliori esercizj sono quelli ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso, per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v' ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede. Poi la

serà , innanzi vi posiate , ricogliete in voi quello che avete fatto il dì. E se siete stati in cosa alcuna negligenti , alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite, e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo , cioè l' ordine e la stagione delle faccende. Il sonno , il mangiare e simili cose si possono restaurare domani ; ma la stagione del tempo e il tempo , no. Pure , se accade , insegno a me stesso , per l' avvenire, colla diligenza , che non m' intervenga più , e governomi in modo che non ho di me medesimo da dolermi ; ma piuttosto della fortuna. Non mi adopero indarno , piglio onesto esercizio nel quale con istudio e virile opera m' esercito , e seguito quell' esercizio che rende più fama , più onore ed utile alla patria e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito, adopero l' animo e il corpo, e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto , sollecito e operoso , perchè mi paiono più proprie mie , che niuna altra cosa. Le ricchezze , le potenze, gli stati non sono nostri se non quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua ; e non pure le famiglie , ma le città , le provincie e i regni e gl' imperj pone in povertà solitudine e miseria , e di molto nu-

mero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisure ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato e spento.

BALDASSAR CASTIGLIONE,

DAL CORTIGIANO.

I vecchj.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale perciocchè universalmente ne' vecchj si vede, credersi può, che ad essi sia proprio, e naturale, e questo è, che quasi tutti lodano i tempi passati, e biasimano i presenti vituperando le azioni, e i modi nostri, e tutto quello, ch'essi nella loro gioventù non facevano, affermando ancora ogni buon costume, e buona maniera di vivere, ogni virtù in somma ogni cosa andar sempre di male in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che l'età matura, la quale con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto che non s' avveggano, che se il mondo sempre andasse peggiorando e che

i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male, che peggiorar non può; e pur vediamo che non solamente ai dì nostri, ma ancora ne' tempi passati fu sempre questo vizio peculiare di quell' età, il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono l' immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchj estimo io per me ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo se ne portan seco molte comodità e tra le altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complessione muta, e divengono deboli gli organi, per i quali l' anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come all' autunno le foglie degli arbori caggiono i soavi fiori di cotesto, e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri entra la nubilosa, e turbida tristezza di mille calamità accompagnate, di modo che non solamente il corpo, ma l' animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e l' immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci troviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli

occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso, e vago giardino fiorisca la dolce primavera d' allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l' occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar, come disse Temistocle, un' arte che a scordar insegnasse, perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudizio della mente. Però parmi che i vecchj siano alla condizione di quelli, che partendosi del porto tengono gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta, eppure è il contrario, che il porto, e medesimamente il tempo, ed i piaceri restano nel suo stato, e noi colla nave della mortalità fuggendo n' andiamo l' un dopo l' altro per quel procelloso mare, che ogni cosa assorbe, e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso; anzi sempre da contrarj venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompiamo. Per esser adunque l' animo senile subietto disproportionato a molti piaceri, gustar non gli può: e come ai febricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pangono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano, così ai vecchj per la loro in-



disposizione, alla quale però non manca il desiderio, pajono i piaceri insipidi, e freddi, e molto differenti da quelli, che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però sentendosene privi si dolgono, e biasimano il tempo presente, come male, non discernendo, che quella mutazione da se, e non dal tempo procede, e per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri si arrecano ancora il tempo, nel quale avuti gli hanno, e però lo laudano come buono, perchè pare, che seco porti un odore di quello, che in esso sentiano, quando era presente: perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose, che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle, che state sono compagne dei nostri piaceri. Onde accade, che ad un amante è carissimo talora vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi avrà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente veder un anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa, che gli paja esser stata consapevole testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario spesso una camera ornatissima, e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigionè, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conos-

rie? La magnanimità , se non fossero i pusillanimi? La continenza , se non fosse l'incontinenza? la sanità se non fosse l'infermità? la verità , se non fosse la bugia? la felicità , se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, meravigliarsi, ch'Esopo non abbia fatto un apologo, nel quale finga Dio, poichè non aveva mai potuto unire il piacere, e il dispiacere insieme, avergli attaccati coll' estremità , di modo che il principio dell' uno sia fine dell' altro; perchè vediamo non piacere poterci mai esser grato, se il dispiacere non li precede. Chi può aver caro il riposo , se prima non ha sentito l' affanno della stacchezza? Chi gusta il mangiare, il bere, e il dormire, se prima non ha patito fame, sete, e sonno? Credo io ~~adunque~~, che le passioni, e le infermità sian ~~dare~~ dalla natura agli uomini non principalmente per farli soggetti ad esse, perchè non par conveniente che quella, ch' è madre d'ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali, ma facendo la natura la sanità, il piacere, e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, e dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state concesse al mondo per grazia, e dono della natura, subito i vizj per quella concatenata contra-

rietà necessariamente le furono compagni. Di modo che sempre crescendo , o mancando l'uno , forza è che così l'altro cresca , o manchi. Però quando i nostri vecchj laudano le corti passate , perchè non avevano gli uomini , così viziosi come alcuni che hanno le nostre , non conoscono , che quelle ancor non gli avevano così virtuosi , come alcuni , che hanno le nostre ; il che non è meraviglia , perchè niun male è tanto malo , quanto quello , che nasce dal seme corrotto del bene , e però producendo adesso la natura molto miglior ingegni , che non faceva allora ; siccome quelli , che si voltano al bene , fanno molto meglio , che non facevano quelli suoi , così ancor quelli , che si voltano al male , fanno molto peggio.

Non è adunque da dire , che quelli , che restavano di far male per non saperlo fare , meritassero in quel caso laude alcuna , perchè avvenga che facessero poco male , faceano però il peggio che sapeano , e che gl' ingegni di quei tempi fossero generalmente molto inferiori a quei , che sono ora , assai si può conoscere da tutto quello , che d' essi si vede , così nelle lettere , come nelle pitture , statue , edificj , ed ogni altra cosa. Biasimano ancora questi vecchj in noi molte cose , che in se non sono nè buone , nè male solamente , perchè essi non

Le facevano, e dicono non convenirsi ai giovani passeggiar per la città a cavallo, massimamente nelle mule, portar fodre di pelle, nè robe lunghe nel verno, portar berretta fin ch' almeno non sia l' uomo giunto a diciott' anni, ed altre tali cose. Di che veramente s'ingannano, perchè questi costumi, oltre che son comodi, ed utili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piacciono, come allor piaceva l'andar in giornea con le calze aperte, e scarpette pulite; e per esser galante portar tutto di uno sparviere in pugno senza proposito, e ballar senza toccar la mano della donna, ed usar molti altri modi, i quali come or sariano goffissimi, allor erano prezzati assai. Però sia lecito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi, senza esser calumniati da questi vecchj, i quali spesso volendosi laudare dicono, io aveva ventun' anno, che ancor dormiva con mia madre, e mie sorelle, nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero doune; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo che sanno più malizie, che in quei tempi non sapeano gli uomini fatti; nè si avveggon che dicendo così confermano i nostri fanciulli aver più ingegno, che non avevano i loro vecchj. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di vizj, per-

chè levando quelli , levariano ancor le virtù ;
e ricordiansi , che tra i buoni antichi nel tempo
che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi ,
e veramente divini in ogni virtù , e gl' ingegni
più che umani , trovavansi ancora molti scellera-
tissimi nel male , quanto que' buoni nel bene ,
e di ciò fanno piena fede tutte le storie.

GIOVANNI DELLA CASA ,

GALATEO , OVVERO DE' COSTUMI.

Modi gentili , e graziosi.

E potretiti , s' egli stesse bene di farlo ,
nominare di molti , i quali essendo per altro ,
di poca stima , sono stati , e tuttavia sono
apprezzati assai , per cagion della loro pia-
cevole , e graziosa maniera solamente , dalla
quale ajutati , e sollevati , sono pervenuti ad
altissimi gradi , lasciandosi lunghissimo spazio
addietro coloro , ch' erano dotati di quelle più
nobili , e più chiare virtù , che io ho dette :
e come i piacevoli modi , e gentili hanno forza
di eccitare la benevolenza di coloro , co' quali
noi viviamo ; così per lo contrario i zotichi ,
e rozzi incitano altrui ad odio , e a dispregio

di noi. Per la qual cosa , quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza , e alla rozzezza dei costumi , siccome a quel peccato , che loro è paruto leggieri , e certo egli non è grave , noi veggiamo nondimeno , che la natura stessa ce ne castiga con aspra disciplina , privandoci per questa cagione del consorzio , e della benevolenza degli uomini ; e certo come i peccati gravi più nuocono , così questo leggieri più noja , o noja almeno più spesso ; e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche , e di alcuni piccoli animali come le zanzare sono , e le mosche , niun timore hanno ; e nondimeno per la continua noja ch' eglino ricevono da loro , più spesso si rammaricano di questi , che di quelli non fanno : così addiviene , che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini , e i rincrescevoli , quanto i malvagi , o più. Per la qual cosa niuno può dubitare , che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini , o ne' romitorj , ma nelle città , e tra gli uomini , non sia utilissima cosa il saper essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso , e piacevole : senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi , i quali mancando , esse nulla , o poco adoperano : dove questa , senz' altro patrimonio , è ricca ,

e possente; siccome quella che consiste in parole ed in atti solamente : il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te conviene temperare, ed ordinare i tuoi modi, non secondo il suo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, ed a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente, perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo : siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, scostumato, e disavvenente. Adunque, conciosiacchè le nostre maniere siano allora dilettevoli, quando noi abbiamo riguardo all' altrui, e non al nostro diletto; se noi investigatoremo quali sono le cose, che dilettono generalmente il più degli uomini, e quali quelle, che nojano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi. Diciamo dunque, che ciascun' atto, che è di noja ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all' appetito, ed oltre ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose, male da lei gradite, e similmente ciò, che l'intel-

letto ha a schifo, spiace, e non si deve fare, perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace, ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcun atto suol forte nojar le persone.

BARRETTI,

VIAGGIO NELL' INTERNO DELL' INGHILTERRA.

Gli Inglesi.

Quanto più m' allontanavo dalla sua metropoli, tanto più trattabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del French Dog (can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m' accadeva di rado. La canaglia di Londra subito che vede alcuno che sia, o che abbia l' aria di straniero, lo chiama Can francese, se fosse anco un Turco con una barbá lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cornovaglia non mi parve che gli abi-

tanti s' avessero comestibili da rivendere ; eppure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex, ognuno è persuaso, che l' Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov' è, mi dicevan essi, quella contrada in cui come nella nostra, vi sia tanto buon frumento, tanto buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle querce, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro, e tant' altre buone cose come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Piemonte, e nella Lombardia, e in altre parti d' Italia, vi è pane, vino, e carne in copia grandissima, e che l' Italia in generale produce in oltri olj, e sete, e frutta, e metalli di più sorte, e altre cose necessarie e superflue d' ogni genere, quella buona gente mi credeva poco ~~meno~~ che fuor di cervello, nè poteva persuadersi ch' io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a' miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio Lodigiano, e Parmigiano come le chiaman essi, e che sono a tutti gl' Inglesi ~~conosciutissime~~, sarebbe stato impossibile far loro ~~credere~~ che in Italia vi hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl' Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l' odio

loro arrabbiatissimo contro i Francesi , e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo , gl' Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono , come ognun sa , molto coraggiosi e intrepidi , vuoi per mare , o vuoi per terra , nè è facile trovare nelle storie esempj di codardia Inglese. I Francesi qualche volta gli hanno rotti e vinti in battaglia ; ma non so se gli abbiano fatti fuggire una sola volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl' Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene te lo fanno con molta magnanimità , e senza vantarsene dopo. L' umanità loro si è molto luminosamente palesata in questa presente guerra , raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaia de' lor nemici , che avevano nella lor isola prigionieri , e che senza quella generosissima universal contribuzione sarebbero in gran parte morti di freddo l' inverno passato che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanto eroica carità ? Vi furono degl' Inglesi , che diedero le venti , le trenta e fin le cento e le dugento ghinee a quest' effetto , senza voler esser nominati nelle liste che

che si stamparono de' magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri, e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli, i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofo, che anche questi furono effetti d'amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche, quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaja vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù, che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per ajutare il prossimo. Il fatto sta, che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando ne hanno lo spendono liberalmente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti, e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono

persuasi che tu sei galant' uomo , o forestiere , o nativo che tu sia , si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova più volte ; e mi ricorderò sempre , che quando m' accordai con otto libraj associati per correggere ed ampliare il dizionario dell' Altieri, domandai loro a dirittura dugento ghinee; un bicchier di vino , e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo, anzi quando il mio lavoro fu terminato furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo , essendosi da se stessi persuasi che aveva fatto qualche cosa di più che un altro non avrebbe fatto a quel Dizionario. I nobili d' Inghilterra non sono avari e superbi , come lo sono in molte parti d' Italia. A vedere come trattano i loro inferiori , pare che cerchino più di farsi amare , che non di farsi rispettare ; che all' incontro molti de' nostri nobili pajono sempre agitati dal timor di non esser stimati per quei che la fortuna gli ha fatti , e tanta più alterigia mostrano , quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili Inglesi se ne trovano molti di letteratissimi ; e in tanti anni che io sono stato fra di essi , non ne ho trovato neppur uno ,

che non si vergognasse di esser troppo ignorante , che all' incontro mi ricordo molti de' nobili nostri ; i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della soiocchezza , senza mai mostrare d' esser nauseati dall' infinito puzzo che di quella esce , e che anzi si fanno un animalesco pregio di esser riputati asinacci , in ogni sorte di buone lettere , fidandosi unicamente alla riverenza che l' antichità della prosapia e l' abbondanza de' quattrini naturalmente procurano. Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura , la scultura , l' architettura e la musica in cui gl' Inglesi con ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano , nel resto vincono e noi e gli altri. Ma sarebbe voler ber l' Atlantico ch' io vo solcando chi tentasse dire di quante arti gl' Inglesi sono stati o i trovatori , o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia , della loro astronomia , della loro metafisica , e di tutte le scienze che allontanano l' uomo dal bruto e lo avvicinano all' angelo ? E che dirò della costumatezza e del garbo infinite delle loro gentil donne , molte migliaja delle quali sono da scambiate per creature celesti ? Grazie , modeste , prudenti , generose , caritatevoli , affabilissime , pie , oh Dio le benedica ! E pra-

atiche di lingue moderne , e intendenti di musica e di disegno e conoscitrici di fiori , e dotte nel ricamo , e eleganti nel ballare e naturali nel vestirsi , e sicure nel parlare , come nel mettere in carta , esattissime nella pronunzia , nell' ortografia , e nella frase della loro lingua e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali , oh Dio le benedica un' altra volta ! Insomma chi è nato Inglese , paragonalo a qual uomo d' altra nazione tu vuoi , non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria , malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti d' Inghilterra e specialmente per Londra , che si può veramente chiamare il centro d' ogni virtù e d' ogni vizio.

PANDOLFINI ,

GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

La buona famiglia.

... Sono aver la casa ove si riduca tutta la famiglia insieme , avere da pascere i figliuoli , potergli vestire , e fargli periti e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia , quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa , reverente , e ub-

bidiente a' comandamenti: perocchè quando manca ne' giovani la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di di in di i vizj, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempere il granaio in casa e la cella, ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli, piuttosto che con ira e isdegno; usare autorità piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspero dove non molto bisogna; sempre proporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli e de' nipoti, siechè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, incendiando nelle loro menti giovanili amore e studj di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buon esempio; e sopra tutto restringere ogni so-

perchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

...Vivere secondo il tempo e la prosperità e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenza, che alcun caso avverso. Fuggite l'inerzia, la lascivia, la perfidia, l'oziosità o la sfrenata cupidigia. Siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorevoli, senza ignoranza, vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno, cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'ammorza, dove altezza non cresce. L'inimicizia si spegne dove non si dispiace. Ingegnatevi esser quali voi volete parere.

Il buono cittadino.

Io non chiamo servitù quello che sempre fu debito a' giovani riverire i maggiori e seguire i loro consigli, e appresso di loro cercare quella forma e dignità nella quale si trovano amati e pregiati. Nè chiamo ~~servitù~~ tirannesco in colui nel quale è sollecitudine

e cura delle cose generose della patria , quantunque faticose e laboriose , perchè con quelle s' acquista fama , onore e gloria. Ma perchè di quelli veggiamo ora occupati ne' magistrati della nostra città , che non paiono nè d'ingegno nè d'animo , quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni , io sono di questo parere , che per meritare fama , nome e grazia , e trovarsi onorato , amato e ornato di dignità e autorità tra cittadini nella città , dico non doversi repudiare lo stato , massime per temenza d' alcuna nimistà d' alcun malvagio cittadino. Ma quando bisognasse , reputerei cosa pietosa esterminalo , spegnere i ladroni , arrappatori , detrattori dell' entrate del comune e delle sustanzie de' privati uomini , svisceratori de' sudditi , ed estinguere giuridicamente ciascun ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi figliuoli miei , con ogni vostro studio e ingegno datevi a meritare lode e onore , e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica , sicchè , quando fia il tempo , voi siate veduti tali , che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d' esser posti ne' primi luoghi pubblici e in loro compagnia. Non è nato l' uomo per vivere dormendo , ma per vivere facendo. L' ingegno , il giudizio , la memoria , la ragione , il consiglio e le

altre potenze in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora , domandato , disse , l' uomo essere modo e misura a tutte le cose. Tutti i filosofi s' accordano all' uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace che viviate, e così spero e aspetto che farete e meriterete. Ancora vi rammento che, per onore, molte cose sono da lasciare addietro , non però sostanziali nè tali che per reggere altri, voi lasciate il reggere di voi medesimi , per le cose pubbliche, voglio dire , se il dover non ve lo impone, non lasciate le vostre private: perocchè a chi mancherà in casa , meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate , non sovengono alle necessità familiari; gli onori di fuori non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura e buon riguardo alle vostre cose domestiche , quanto il vostro bisogno richiede , e alle cose pubbliche, non quanto l' arroganza v' alletta , ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà. Sono certi altri da riprendere i quali stimano grandezza d' animo intraprendere ogni dura e difficile impresa , ogni faticosa e molesta opera , per poter nelle cose più che gli altri cittadini che per la nostra città sono stati pel passato e sono al presente cresciuti con antica libertà della patria , con ed io acer-

bissimo contra ogni tiranno: a costoro pare meritare più che gli altri e stato e licenza. Chi si mette a voler sedere ne' primi magistrati per guidare le cose pubbliche non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggioranza, ma con ragione con giustizia, con prudenza e grazia de' buoni, non con appetito di principare non per essere superiori agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze, costui è da essere lodato, ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'egualità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne' suoi ozj privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, le sfrenate volontà e affezioni; studia nella concordia della casa sua propria e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente e più savio, quando vuole con opere e studio maggioreggiare e sopprastare agli altri, ed essere più beneficato. Dicono i più savj che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della repubblica, e sopportare le fatiche e i disagi, per servire al pubblico bene, e utile, e onore e pace della patria, e non cedere il luogo loro a' viziosi e ignoranti i quali con importunità

e baldanza si prepongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, o pervertesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche e le private non s' amministrano debitamente nè rettamente, e così le città pericolano e s' annichilano.

PIETRO BEMBO,

DEGLI ASOLANI.

Contro l' Amore.

Certissima cosa è dunque, o donne, che di tutte le turbazioni dell' animo niuna è così nojevole, così grave, niuna così forzevole e violenta, niuna che così ci commova e giri come fa, che noi amore chiamiamo: gli scrittori alcuna volta il chiamano fuoco, perciocchè siccome il fuoco le cose nelle quali entra, egli le consuma, così noi consuma e distrugge amore, alcuna volta furore, volendo rassomigliare l' amante a quelli, che sono stati delle furie sollecitati, siccome d'Oreste e d' Ajace e d' alcuni altri si scrive. E perciocchè per lunga esperienza si sono avveduti niuna cosa esser più certa infelicità

e miseria, che amare, di questi due soprannomi, siccome di proprie possessioni, hanno la vita degli amanti privilegiati per modo, che in ogni libro, in ogni foglio sempre misero amante, infelice amante e si legge e si scrive. Senza fallo esso amore niuno è, che piacevole il chiami: niun dolce, niuno umano il nomò giammai: di crudele, d'acerbo, di fiero, tutte le carte son piene. Leggete d'amore, quanto da mille se ne scrive, poco o niente altro in ciascun troverete, che dolore. Sospirano i versi in alcuno, piangono di molti i libri intieri, le rime, gl' inchiostri, le carte, i volumi stessi son fuoco. Sospizioni, ingiurie, inimicizie, guerre già in ogni canzone si raccontano, nella quale d'amor si ragioni, e sono questi in amore mediocri dolori. Disperazioni, rubellioni, vendette, catene, ferite, morti, chi può con l'animo non tristo, o ancora con gli occhi asciutti trapassare? Nè pur di loro le lievi e divulgate favole solamente de' poeti, o ancora quelle, che per esempio della vita scritta da loro state sono più giovevolmente, ma eziandio le più gravi istorie e gli annali più riposti ne son macchiati. Chi per tacere degl' infelici amori di Piramo e di Tisbe, e delle sfrenate e illecite fiamme di Mirra e di Bibli, e del colpevole e lungo

error di Medea , e di tutti i loro dolorosissimi fini , i quali posto che non fosser veri , si furon essi almeno favoleggiati dagli antichi per insegnarci che tali possono esser quelli de' veri amori : già di Paolo e di Francesca non si dubita , che nel mezzo de' loro disii d' una medesima morte e d' un solo ferro amendue siccome d' un solo amore trafitti non cadessero. Nè di Tarquinio altresì fingono gli scrittori , al quale fu l' amore che di Lucrezia il prese , e della privazion del regno , e dell' esiglio insieme , e della sua morte cagione. Nè è chi per vere non tenga , che le faville d' un Trojano e d' una Greca tutta l' Asia e tutta l' Europa raccendessero. Taccio mill' altriesempj somiglienti , che ciascuna di voi può e nelle nuove e nelle vecchie scritture aver letti molte fiato. Per la qual cosa manifestamente si vede amore essere non solamente di sospiri e di lagrime , nè pur di morti particolari , ma eziandio di ruine d' antichi seggi , e di potentissime città , e delle provincie istesse cagione. Cotali sono le costui operazioni , o donne , cotali memorie egli di sè ha lasciato affine che ne ragioni chiunque ne scrive.

PANDOLFINI,

GOVERNO DELLA FAMIGLIA.

L'uomo di stato.

Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in un uomo degna di minore onore che trovarsi in questi stati pubblici. Esapete perchè? Perchè non sono da pregiarli nè da desiderarli pei pericoli, per le disonestà, per la ingiustizia che hanno in loro, e perchè non sono stabili nè durabili, ma caduchi, deboli e fragili e infami, per non reggerli bene, usare imperio, piuttosto che dignità, comandare, piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati, o statuali, la quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni e di sospetti, piena di disagi, fatiche e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia, mugolo d'odio, folgore di nimistà sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi che si travagliano e danno assidui allo stato, altra differenza, che da' pubblici servi? Ragunati, consiglia, pratica, priega questo,

rispondi a quest' altro , servi costui , dispetta a un altro , compiaci , gareggia , ingiuria , inchinati , scappucciati , e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia , anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie , di finzioni , ostentazioni , vanità e pompe false , perchè tanto durano le loro amicizie , quanto l' utile dura all' amico , e quando bisogna , non vi si trova chi osservi fede e promessa. E così ogni loro speranza o credenza o fatica in un punto con loro danno , con loro ruina si perde e rimane fivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele , il quale le ritraesse intere ; ma sdrucite e stracciate ; e più nuoce navigare una sola volta male , che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato. Che n' hai d' utile ? Dirai : potere ~~operare~~ ^{sopercchiare} , sforzare , rubare con qualche ~~onestà~~ ^{licenza} , alleggerirti delle gravezze. Oh ! cosa iniqua e crudele , volere arricchire dell' altrui impoverire ! E come si può arricchire dello stato ? Se non col rubare il comune e le singolari persone e i sudditi , e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza , ma imporla agli altri , e solo procurare per la propria utilità , non curando danno nè pubblico , nè privato. Odoni continovi richiami e doglienze , o in-

numerabili accuse e riprensioni , e biasimi e tumulti , e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari , litigiosi , importuni , ingiusti , indiscreti , inquieti , insolenti. Eanpionti gli orrecchi di sospetti , l' animo di cupidigia , la mente di dubbj , di paure , d' odio e d' inimicizie. Convienti abbandonare la bottega , i tuoi fatti proprj , per seguitare la volontà e ambizioni d' altri. Ora rinnovare uffici , ora leggi ; provvedere all' entrate , alle spese , a nuove gravezze , alle guerre , alle paci , alle discordie : e sempre sono collegate insieme le molte pratiche , e consigli e altre opere alle quali nè tu solo nè con gli altri puoi però fare quello che vorresti. Ciascuno vuole la volontà ed il giudizio suo essere approvato , e la sua opinione ~~essere~~ essere migliore. Tu , statuale , seguitando l' ignoranza e arroganza d' altrui , n' acquisti malevolenza ; e se t' adoperi in servire , compiacci a uno , o a pochi , dispiaci a cento. Ah maggioria pericolosa , desiderio fallace , miseria volontaria , ambizione non odiata nè fuggita ~~da~~ da ciascuno , come merita ! Questo addivene perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita di qualche onore. Oh sciocchezza degli uomini i quali tanto stimano l' andare colle trombe innanzi e col baculo in mano , che n' abbandonano il loro vero riposo

e la loro libertà. Oh matti fummosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! Non possono soffrire gli altri pari con loro, non vogliono vivere senza sforzare e soprastare i più deboli e i più degni e più antichi di loro e però vogliono lo stato! E, per aver il governo, favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo e pigliano ardire a ogni perniziosa licenza, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' presuntuosi, arroganti e fummosi; non sanno vivere co' buoni, non prezzano onestà nè giustizia, purchè ne vagliano di meglio, o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni repressione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli uffici e pubblici governi con tale animo, è pessimo cittadino, nè può avere contentamento nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele. Imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze, pianti e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati e consunti, così fuori della città, come nella città.

E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori, e commettitori d'ogni scandalo e falsità, purchè se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirli con dolorosa voce gridare misericordia, esser beccaio e squarciatore delle membra umane? Tu adunque, uomo umano e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a lode patire que' disagi per gastigare i malfattori, e favorire i buoni. Adunque per gastigare i mali, tu prima diventi pessimo. A un non pare buono colui il quale non istà contento del suo proprio. E colui è peggiore il quale vuole quello d'altri. E quegli è pessimo il quale vuole le cose pubbliche a sè e in sè, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui il quale per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà, e gl'imporrà de' suoi incarichi: anzi dico quello esser vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest'altro per soprastare a' più degni, con sette, compagnie e congiure, e volere lo stato

come sua bottega , riputarlo sua ricchezza , riputarlo dota delle sue figliuole , gareggiare una parte de' cittadini e un' altra sprezzare , questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico , vostro privato. Quello che la patria vi permette a dignità , trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile , nol fate punto , figliuoli miei. Perchè chi vuole lo stato con questo animo , sempre ne fu dello stato disfatto ; nè mai fu alcuno d' ingegno sì divino , nè di potenza tanto suprema , che se ne sapesse o potesse difendere , e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello stato , non ne sia caduto , e quanto più da alto , con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie , tutti gli autori e scrittori ne sono pieni d' esempj. Scipione Nasica per giuramento del senato reputato buono , due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano , Cammillo , e più altri virtuosissimi , dal popolo soffersero contumelia. Aristide ateniese , cognominato Giusto , solo per odio di tale cognome , fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate , dall' oracolo d' Apolline reputato santissimo , dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade , ricco , fortunato , amato , d' ingegno quasi divino e in ogni lodata opera principe de' suoi

cittadini , nobilitata la patria colle sue virtù e vittorie , morì in esilio. Scipione Africano , avendo salvata Roma da Annibale , infestissimo nemico , superata e disfatta Cartagine , fu necessitato di dire : Ingrata patria , non avrai l' ossa mie. Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni ; dilettivi la pompa civile , l' amministrazione della repubblica , l' essere in magistrato ; siavi a dignità , quando voi consigliate bene il comune , è però questa vostra maggioranza da desiderare ? Certo , se solo avvenisse a' buoni , a' degni , sarebbe da non la recusare , benchè molesta e piena d' invidia e pericoli , come è detto. E più perchè di poi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso che seguirà o la fortuna , che le tua virtù o diligenza o industria. E vedesi spesso che il consiglio pestifero e temerario d' un insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato , che quello d' un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene condurre le cose , bene disporle , bene amministrarle nella repubblica , onde n' hanno più dispiaceri e scontentamenti. Dice Asiaco , appresso a Platone , la plebe esser una volontà propria , una incostanza volubile e ignorante la quale si guida con errore , inimica sempre alla ragione , e come una tromba rotta che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a sè , non in comune per sè ,

ma con ragione ordine e modo. Crate quell' antico filosofo diceva che si voleva salire in sul più alto luogo della città e gridare: O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per raggunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere sè, raffrenare le loro volontà, disporli ad acquistare virtù, lode e grazia con amore e con riverenza, essere solleciti non pure per sè, ma per la patria, e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto, non dico premio, ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza e disfà. Siate benevoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi, mentrechè voi non l' abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il

permette loro. Godansi con gli altri loro seguaci statuali ; dolgansi , non avendo lo stato ; attristinsi , dubitando perderlo ; piangano quando l' hanno perduto. Voi che sarete contenti al vostro proprio , e non desidererete maggioreggiare nè vorrete quello d' altri , non vi turberà non avere lo stato per la servitù , disagi , fatiche , incomodi , pericoli e affanni d' animo che porta con seco lo stato. Figliuoli miei chi desidera lo stato lasciatelo loro. Statevi in sul piano e procurate d'esser dotti e massai. Statevi lieti colla famiglia vostra ; usate que' beni che v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato , assai è in istato e in dignità chi vive senza vizio e senza disonestà.

PIETRO BEMBO,

DEGLI ASOLANI

In favore dell' Amore.

La bontà d'amore, o donne , della quale io ho ora a ragionarvi , è senza fallo infinita , nè perchè se ne questioni , si dimostra ella agli ascoltanti tutta giammai. Nondimeno quello , che scorgere favellando se ne può , così più age-

volimente si potrà comprendere, se noi quanto ella giovi, e quanto ella diletta, ragioneremo, conciossiacosachè tanto ogni fonte è maggiore, quanto maggiori sono i fiumi, che ne derivano. Dico dunque dal giovamento incominciando, che senza fallo tanto ogni cosa è giovevole, quanto ella di più beni è causa e di più maggiori. Ma perciocchè non di molti e grandissimi solamente, ma di tutti i beni ancora quantunque se ne fanno sotto 'l cielo, è causa ed origine amore, si dee credere ch' egli giovevole sia sopra tutte le altre cose giovevoli del mondo. Io stimo, che a voi sembri, giudiciose mie donne, che io troppo ampiamente incominci a dir d'amore; e facciagli troppo gran capo, quasi come se porre sopra le spalle d'un mezzano uomo la testa d'Atalante volessi. Ma io nel vero parlo, quanto si dee, e niente per avventura più. Perciocchè ponete mente d'ogni intorno, belle giovani, e mirate quanto capevole è il mondo, quante maniere di venti cose, e quanto diverse sono in lui. Nuna ce ne nasce tra tante, la quale d'amore non abbia, siccome da primo e santissimo padre, suo principio e nascimento. Perciocchè se amore due separati corpi non congiungesse, atti a generar lor simili, non ci se ne genererebbe, nè ce ne nascerebbe mai alcuna. Che quantunque per viva forza comporre insieme si po-

tessero e collegar due viventi potenti alla generazione , pure se amore non vi si mescola , e gli animi amendue a uno stesso volere non dispone , egli potrebbero così starsi mill' anni , ch' essi non genererebbero giammai. Sono per le mobili acque nel loro tempo i pesci maschi seguitati dalle bramosse femmine , ed essi loro si concedono vogliosamente , e così danno modo medesimamente volendo alla propagazione della spezie loro. Seguonsi per l'ampio aère i vaghi uccelli l'un l'altro. Seguonsi per le nascondevoli selve e per le loro dimore le vogliose fiere similmente. E con una legge medesima eternano la lor breve vita tutti amando fra loro. Nè pure gli animanti soli , che hanno il senso , senza amore venire a stato non possono nè a vita , ma tutte le selve degli alberi piede nè forma non hanno nè alcuna qualità senza lui. Che come io dissi di questi allori , se gli alberi la terra non amassero , e la terra loro , ad essi già non verrebbe fatto in maniera alcuna il poter impedararsi , e rinverdire. E queste erbucce stesse , che noi tuttavia sedendo premiamo , e questi fiori non avrebbono nascendo il loro suolo , così vago , come egli è e così verdeggianti renduto , forse per darci ora più bel tapeto di loro , se naturalissimo amore i lor semi e le lor radici non

avesse col terreno congiunte in maniera che elleno da lui temperate unore desiderando , ed esso volontariamente porgendogliele , si fossero insieme al generare accordati desiderosamente l'uno l'altro abbracciando. Ma che dico io questi fiori , o queste erbe ? Certo che se i nostri genitori amati fra lor non si fossero , noi non saremmo ora qui , nè pure altrove , ed io al mondo venuto non sarei , siccome io sono , se non per altro , almeno per difendere oggi il nostro non colpevole amore dalle fiere calunnie di Perottino. Nè pure il nascere solamente dà agli uomini amore , o donne , che è il primo essere e la prima vita , ma la seconda ancora dona loro medesimamente : nè so se io mi dico che ella sia pura la primiera , e ciò è il bene essere e la buona vita , senza la quale per avventura vantaggio sarebbe il non nascere , o almeno incontanente nati morire. Perciocchè ancora errerebbono gli uomini , siccome ci disse Perottino che essi da prima facevano , per li monti e per le selve ignudi e pìppi e selvaticchi a guisa di fiere , senza tetto , senza conversazione d'uomo , senza dimestichevole costume alcuno , se amore non gli avesse insieme raunando di comune vita posti in pensiero. Per la qual cosa ne' loro desiderj alle prime voci la lingua snodando lasciato lo stridere ,

dere, alle parole diedero cominciamento. Nè guari ragionarono fra loro, ch' essi gli abitati tronchi degli alberi e le rigide spelonche subito dannate, dirizzarono le capanne, e le dure ghiande tralasciando, cacciarono le compagne fiere. Crebbe poi a poco a poco amore ne' primi uomini insieme col nuovo mondo, e crescendo egli crebbero l'arti con lui. Allora i consapevoli padri conobbero i loro figliuoli degli altrui; e gli cresciuti figliuoli salutarono i padri loro, e sotto il dolce giogo della moglie e del marito n' andarano santamente gli uomini legati con la vergognosa onestà. Allora le ville di nuove case s'empierono e le città si cinsero di difendevole muro, ed i lodati costumi s'armarono di ferme leggi. Allora il santo nome della reverenda amicizia, il quale onde nasca per se stesso si dichiara, incominciò a seminarsi per la già dimesticata terra, e indi germogliando e crescendo, a spargerla di così soavi fiori e di sì dolci frutti coronarnela, che ancora se ne tien vago il mondo: come che poi di tempo in tempo tralignando a questo nostro maligno secolo il vero odore antico e la prima pura dolcezza non sia passata. In quei tempi nacquero quelle donne che nelle fiamme de' lor mariti animosamente salirono, e la non mai bastevol-

mente lodata Alceste : e quelle coppie si trovarono di compagni così fide e così care ; e dinanzi agli occhi della fiera Diana fra Pilade ed Oreste fu la magnanima e bella contesa. In quei tempi ebbero le sacre lettere principio , e gli amanti accesi alle lor donne cantarono i primi versi. Ma che vi vo io di queste cose leggiere e deboli alle ponderose forze d'amore lungamente ragionando ? Questa macchina istessa così grande e così bella del mondo , che noi con l'animo più compiutamente , che con gli occhi vediamo , nella quale ogni cosa è compresa , se d'amore non fosse piena , che la tiene colla sua medesima discordevole catena legata, ella non durerebbe nè avrebbe lungo stato giammai. È adunque, donne , siccome voi vedete, cagion di tutte le cose amore ; il che essendo egli , di necessità bisogna dire che egli sia altresì di tutti i beni , che per tutte le cose si fanno, cagione. E perciocchè , come io dissi, colui è più giovevole , che è di più beni causa e di più maggiori , conchiudere oggimai potete voi stesse , che giovevolissimo è amore sopra tutte le giovevolissime cose.

SENTEENZE.

GUICCIARDINI,

Sentenze sparse per l'istoria del Guicciardini.

Non sempre gli uomini savj ~~discernono~~,
e giudicano perfettamente : bisogna ~~che spesso~~
si dimostrino segni della debolezza dell'~~umano~~
letto umano.

Alle scelleratezze suol condurre gli uomini
la sete pestifera del dominare.

Non sempre per il rimover le cagioni, si
rimovono gli effetti.

Alle deliberazioni precipitose si conduce non
meno agevolmente il timido per la dispera-
zione, che si conduca il temerario per l'in-
considerazione.

Con le prevenzioni, e con le diversioni si
vincono le guerre.

È grande imprudenza l'obbligarsi a un
pericolo perpetuo, sotto ~~fondamenti~~ non per-
petui.

Niuna cosa è più necessaria nelle delibera-
zioni ardue, niuna dall'altra parte più pe-
ricolosa, che il domandar consiglio.

Meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agl' imprudenti.

Chi dà il consiglio, non è molto fedele, o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse ma per ogni suo picciolo comodo, per ogni leggiera soddisfazione dirizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace.

È permesso a ciascuno il desiderare di perseguitare a miglior fortuna, ma deve anche ciascuno patientemente tollerar quello, che la sorte sua gli ha dato.

La natura de' popoli è inclinata a sperare più di quel che si debbe, e a tollerar meno di quel che è necessario, e ad aver sempre in fastidio le cose presenti.

Quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l' insolenza colla timidità.

I successi delle guerre dipendono in gran parte dalla riputazione.

Non è meno ufficio del valoroso capitano fare operazione di savio, che d' animoso.

Non si possono in alcuna maniera chiamar prudenti, o savj coloro, che temono del futuro, più che non si debbe.

Nelle antiche e gravi inimicizie è difficile stabilir fedele riconciliazione.

Spesso è proprio degli uomini farsi facile con la voglia, e con la speranza quello, che con la ragione conoscono esser difficile.

La giustizia è la base di tutte le virtù.

Non è parte alcuna di libertà in una città, nella quale le fortune, e l'amministrazione della giustizia siano in podestà d'altri.

Sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza, e imprudenza.

Le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abbietti, e privati; nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità; ma finì eccelsi, e magnanimi, per li quali si augumentano lo splendor loro, e si conservi la riputazione.

È più facile opprimer chi ha già incominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione.

I Francesi son più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

Un imperio nuovo non bene ordinato, nè prudentemente governato, aggrava piuttosto, che e' faccia più potente chi l'acquista.

Sono rare, e fallaci le occasioni grandi;

ed è prudenza, e magnanimità, quando si offeriscano, l'accettarle.

La troppo curiosa sapienza, e troppo consideratrice del futuro, è spesso vituperabile.

Chi lascia il bene presente per timore del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo, e propinquo, si trova spesso con dispiacere, e infamia ~~sua~~ aver perdute occasioni, piene d'utilità e di gloria, per paura di quei pericoli, che poi diventano vani.

È proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto colla maturità del giudizio, e con la considerazione dell'utilità ed interesse pubblico.

Nelle cose degli stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno.

Lasciarsi trasportar dagli sdegni contro l'utilità propria è leggerezza.

Stimar più i pericoli piccoli, che i grandissimi, è imprudenza.

Nelle cose belliche possono nascere di di in di molte ed inopinate difficoltà, e pericoli.

Poco s'aspetta sincerità, o opere fedeli, da chi è venuto in concetto degli uomini di esser salito a governarsi con duplicità, e con artifizj.

A' consigli celesti non si può resistere.

I Francesi sono più impetuosi nell'assaltare, che costanti nel perseverare.

La coscienza è potentissimo, e certissimo flagello di chi fa male.

Sono incertissimi, più che tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie.

Nelle differenze de' nomi, e de' confini delle provincie, s'attende sempre all'uso presente.

Con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Non bastano i consigli umani a resistere alla fortuna.

È poco costante la prosperità della fortuna.

Il più delle volte le avversità non vanno sole.

Niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito, ed ha fama di non ingannare.

Desidera l'uomo magnanimo piuttosto d'avere al presente la sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, che col ritirarsi indietro poche braccia, allungar la vita cento anni.

L'imitazione del male supera l'esempio, siccome l'imitazione del bene è sempre inferiore. È molto distante il mettere in disegno dal mettere in atto.

È vano sperar nel secol nostro la magnanima restituzion d'un regno.

I tempi antichi eran disposti, molto più che i presenti, agli atti virtuosi, e generosi.

Il popolo si governa spesso più con la volontà, che con la ragione.

Negli animi acciecati dall' immoderata cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non ha parte alcuna.

È differenza da amministrar la guerra per sè proprio, a commetterla a' capitani.

I popoli fondandosi su speranze fallaci, e disegni vani, son feroci, quando è lontano il pericolo, ma perduti presto d'animo, quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

La fama è maggior della verità.

Non è cosa alcuna naturalmente più sospettosa, che gli stati.

È natura comune degli uomini temer prima i pericoli più vicini, e stimar più che non conviene le cose presenti, e tener minor conto, che non si debbe, delle future, e lontane.

Gli uomini non sono tutti savj, anzi sono pochissimi i savj.

Chi ha da far pronostico delle deliberazioni d'altri, debbe, non si volendo ingannare, aver in considerazione non tanto quella, che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale

sia il cervello, e la natura di chi ha a deliberare.

Spesso sono così nocivi i timori vani, come sia nociva la troppa confidenza.

Dove s' accompagnano più principi, che pretendono d' esser pari, nascono facilmente tra loro sospetti, e contenzioni.

Spesso le imprese cominciate con grandissima riputazione, caggiono in molte difficoltà, e finalmente diventano vane.

Spesso accade ne' corpi ripieni d'umori corrotti, che un rimedio usato per provvedere al disordine d'una parte, ne genera di più perniciosi, e di maggior pericolo.

Prestamente si raffreddano gli impeti primi.

Può oggi comunemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà.

L'evento spesso è giudice non imperito delle cose.

Le speranze de' fuorusciti misurate più col desiderio, che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime.

Il fondamento de' consigli è la pace.

Spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà, nè meno difficili ad' esplicarsi, che le grandissime.

La neutralità nelle guerre degli altri è cosa lodevole, e per essa si fuggono molte me-

lestie , e spese , quando non sono sì deboli le forze , che tu abbia da temer la vittoria di ciascuna delle parti.

Niuna cosa è più incerta che il numero de' morti nelle battaglie.

Niuna cosa vola più che l'occasione ; niuna più pericolosa , che il giudicar delle altrui professioni , niuna più dannosa , che il sospetto immoderato.

Non si può scusare , nè merita compassione chi una volta ingannato da uno , torna incautamente a confidarsi di lui.

Dall' aver ottenuto le cose desiderate , non si diminuiscono , ma si accrescono sempre i disegni.

Sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi , i quali , non che subornassero i percussori , rivelavano al nemico , se alcuna scelleratezza si trattava contra lui , confidandosi di poterlo vincere con la virtù.

Le cose seguenti tirano a se le precedenti , e l'aumento cuopre la parte aumentata.

Da cause , e da accidenti piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento.

Nelle cose della guerra s'aggiungono sempre ai disordini nuovi disordini.

Non tanto i danari, quanto altre cagioni mantengono la concordia e l'obbedienza negli eserciti.

Le cose che ne' principj si rappresentano molto spaventose, si vanno di giorno in giorno diminuendo.

Sogliono comunemente poter più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell'interesse proprio che il rispetto del beneficio comune.

Non hanno gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità.

La natura de' popoli è desiderosa di cose nuove.

Da piccioli accidenti dipendono le cose di grandissimo momento nelle guerre.

Nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè a' capitani non sono sempre noti i disordini, e le difficoltà de' nemici.

Può assai la malignità, e l'imprudenza de' ministri presso a' principj.

È considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose per la quale ora con laude, ora con infamia, secondo che è o felice, o avverso, s'attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna.

L'ambizione e cupidità è propria e naturale di tutti i principj.

La pace è desiderabile e santa , quando assicura da' sospetti , quando non aumenta il pericolo , quando induce gli uomini a potersi riposare, ed alleggerirsi dalle spese; ma quando partorisce gli effetti contrarij, è sotto nome insidioso di pace , perniciosa guerra , e sotto nome di medicina salutare, pestifero veleno.

Non è ufficio di savio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari.

È molto difficile che mediante la concordia , nella quale è mescolata la discordia e l'ambizione , si pervenga al fine , che comunemente si cerca.

Il sospetto cominciato fa , che tutte le cose si ripigliano in mala parte.

Niuna vittoria è più utile , più preclara , più gloriosa , che quella , che s'acquista senza danno, e senza sangue de' suoi soldati.

La prima laude nella disciplina militare consiste più nel non si apporre senza necessità a' pericoli , nel render con l'industria , con la pazienza , e con l'arti, vani i conati degli avversarj , che nel combatter ferocemente.

Alla moltitudine sogliono piacere più i consigli speciosi che i maturi.

Il far beneficio a chi si persuade aver ricevute ingiurie , non è bastante a cancellar degli

animi mal disposti, e inciprigniti la memoria delle offese.

È più desiderabile quella grandezza, che si conserva volontariamente, che quella, che si mantiene con violenza.

I consigli nuovi, e inusitati possono al primo aspetto parer forse più gloriosi, e più magnanimi.

Niuna cosa è più breve, niuna ha vita minore, che la memoria de' beneficj.

Quelli che si vergognano d'essersi ridotti in luogo che abbiano avuto bisogno del beneficio, si sdegnano ancora d'averlo ricevuto.

Dove è l'insolenza, è la cecità, dove è la leggerezza, non è congiunzion di virtù, non giudicio di discernere le azioni d'altri, non gravità di misurar quello, che convenga a se stesso.

Non è cosa alcuna più difficile a shifar che il fato, nessun rimedio è contra i mali determinati.

È troppo nocivo il prendere una volta tanto cibo, che lo stomaco non sia potente a comportarlo.

Dietro al sospetto vien l'odio, dietro all'odio l'offese, con le offese la congiunzione, e intrinsechezza co' nemici di chi s'offende.

COLLOQUI.

COLLOQUIO SECONDO.

VERRI, *le Notti Romane.*

*Bruto e Cesare disputano sulla uccisione
del tiranno.*

Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risuonarono quegli antri di varie somnesse voci in ogni parte e quindi e della terra, e da' tortuosi sentieri, e dalle tombe uscivano di nuovo spettri visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di sajo succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo che io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quant' erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All' apparire di quelle io quantunque pieno d' insaziabile desiderio di contemplarle, pure commosso dalla maestà loro, alquanto

ritraendomi, dissi a Tullio: Reggi la mia costanza, perocchè l'umano petto non resiste omai all'inopinato portento. Quegli a me stendendo la mano protettrice: Rimani, disse; e poi benigno mi guardò: si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantiuente le ombre tacite con docilità maravigliosa affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio quant' altri mai contemplava la moltitudine. Quand' ecco egli sclamò quasi gemendo: O mirabile fra noi e meritamente nominato l'ultimo de' Romani, non sei tu Marco Bruto? Quegli stendendo le braccia rispose. Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni. Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata la quale, avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: Di che andate voi così lieti quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? Bruto rivolse i biechi sguardi

a quell' ombra , e disse cruccioso : O vile Antonio , ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi ! Ma poichè in vita fosti così schernitore di ogni virtù , lascia che ora almeno , senza la molestia delle tue derisioni , possiamo confortarci , anime de' secoli separate , e dalla benevolenza unite perpetuamente. Ancora Bruto così dicea , quando un'altra larva pur con impeto si mosse , quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava eh' ella s' inoltrasse , come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri i quali aveano incominciato a garrir , tacquero , e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo , e fissava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò : Perfido Bruto , con quali voci di tripudio malvagio , vai turbando questi silenzi di morte ? Benchè il torrente de' secoli debba aver omai sommersa la memoria del tuo misfatto , e della mia compassionevole morte , in te arde perpetua l' ira , come or fossero i funesti Idi di marzo ! Dunque il sangue mio , dalle tante ed ampie ferite agorgato , non saziò quella sete che ne avevi ? E pure anco gli odj ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte dell' abborrita

persona , ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune. Così dicendo fissava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi , e il suo silenzio manifestava ch' era l' intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido e severo , ma senza ira o derisione , con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell' ombra irata , la quale si calmò , e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il dittator Cesare , tanto dal suo ragionamento , quanto dalle sembianze sue , a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa , quando Tullio interponendosi fra Bruto e il dittatore con discreta voce : Placati disse a questo , o grand' anima , perchè Bruto non odiò te , ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici , e quella mirasti con lieta fronte , e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odj civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi , quanta integrità nella vita , quanta innocenza ne' desiderj ; e però in lui mosse il braccio feritore , se non soffri ch' io dica la virtù sincera , tollerar devi ch' io affermi una illustre immagine

di lei. Il dittatore già placato ascoltava quelle esortazioni , e lieto rispose : e che non può la tua favella trionfante , dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell' accusa di Ligario ? Mi caddero dalle mani gli scritti ne' quali erano prove manifeste del suo delitto , e lo assolsi , non persuaso ma commosso. Fu questo , aggiunse Tullio , ben più l'effetto di tua natural clemenza che della facondia mia. E Cesare prontamente rispose : Fu effetto d' entrambe se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni , e d' entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto ; io vidi fra gli ucciditori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua , e quale io con la clemenza.

Mentre quegli così ragionavano Bruto rimaneva tacito con grave contegno. Quindi Tullio rivolgendosi a lui , gli porse la destra benevolmente dicendo : Compisti la impresa , e devi esser pago omai di avere offerta alla patria una vittima così illustre. Il serbare qui gli antichi rancori , quando le oneste cagioni loro sono tolte dal tempo , sarebbe ostinazione vana più tosto che generosa costanza. Io quindi ti prego per quella autorità di benevolenza che ebbi presso te nella vita , e per quella comunicazione di chiare dottrine la quale mo-

derò le nostre cure civili , a mostrarti ora magnanimo qual fosti. Se le membre già inferme e gracili del dittatore trafiggesti per alta cagione , or ti mostra benigno all' anima sua grande , qui dal tuo ferro spinta in esilio sempiterno. Vidi a tali parole dissiparsi la tristezza rigorosa delle sembianze di Bruto. Il dittatore , con la consueta sua facilità alla clemenza , allora stese la mano a quella destra che lo avea trafitto. Già era manifesto nel suo volto che la compiacenza di rivedere così magnanimo cittadino estingueva in lui ogni desiderio di vendetta. E però sendo omai quegli animi sgombrati dalle umane perturbazioni , con sereno volto , benchè alquanto pallido e gracile siccome lo ebbe in vita , così Bruto rispose: O Cesare , io immerse il ferro nel tuo petto non per odio verso te , ma per la pietà di Roma. Or qui dopo venti secoli , distrutte colle membra nostre le occasioni delle umane imprese , possiamo profferire di quelle un giudizio magnanimo ed imparziale. Dimmi pertanto se non ti sembra che fossero i tuoi giorni più avventurosi alla repubblica funesti? Allora Tullio proruppe: O contestà libera , grande , solo convenevole a due tali intelletti ! Ma Antonio volea opporsi a Bruto , secondo quel favore che prestò a Cesare in vita. Questo

però gl' impose col cenno che frenasse le parole e volgendosi a Bruto lo interrogò. Posciacchè fui prostrato dal tuo pugnale, risorse la libertà? No, rispose quegli ~~respirando~~ ~~che~~ rimase in preda di questo Antonio ch' or qui vedi, e di Ottaviano tuo nipote, i quali rinnovarono le proscrizioni di Silla, e trucidarono le teste migliori. Allora Cesare aggiunse: E di te, Bruto che avvenne? Qual premio ti diede la patria per questa che tu pretendi a lei utile atrocità? Egli rispose: Il premio della virtù è la lode de' saggi e la fama perenne: che se tali guiderdoni togliesse la malvagità della fortuna, rimane sempre il maggiore, e più certo, la compiacenza di onesto e grande proponimento. Ma pur, insisteva Cesare: Qual fu la tua fine? E Bruto mestamente concluse: oppresso anch' io dal fato di Roma, rivolsi in me quel ferro divenuto inutile per lei. Caddi, ma insieme con la patria, nè soffersi il rossore di vederla in servitù. Ecco ripigliò il dittatore, già manifesto che la tua impresa fu inutile negli effetti: quindi veggiamo s'ella fu giusta nelle cagioni. Narra pertanto quali esser furono. E Bruto incominciò: Ingegno maraviglioso, ma incapace di quiete; cuor grande, ma nelle sue brame smoderato: indole generosa, ma ripugnante ogni eguaglianza civile:

animo spinto quasi da febbrile impeto sempre a straordinarie imprese , furono in se vizj splendidi e pregi insidiosi. Quindi non vi fu mai cittadino più di te pernizioso in già ferma libertà. Niuna virtù mai ti rattenne dal tentare alte fortune ; ma quando vi fosti giunto , lasciati in vita quelli che rimasero avanzi degli eccidj destruttori , con pompa di clemenza. Nè vuò che il discorso stia in queste sentenze generali, ma in prova di esse dee scendere alle specialità. Per la qual cosa tralasciando le obbrobriose dissolutezze de' tuoi privati costumi, io intendo manifestare i pubblicj vizj tuoi.

Or ti rammenta come sendo di giovanile età , ma di tristezza maturo , non potevi partire al proconsolato della Iberia per ignominiosa cagione, Perocchè avendo tu dissipate le sostanze ne' comizj per ottenerlo , i creditori ti rattenevano ; nè saresti partito a quella dignità , se il ricco nostro Crasso non ti fosse stato mallevadore. Quindi con nuove largizioni giunto al consolato , fosti più sedizioso di un tribun della plebe , adulando la quale ti preparavi a tutto la via per innalzarti fra le tempeste civili a sublime fortuna. Gemeva il senato veggendo che tu proponevi di nuovo la sempre fatale esca di tumulti plebei , la legge agraria , fremeano i migliori , e l'ottimo

fra tutti, il mirabile Catone: il tuo collega Bibulo si opponeva alle tue perniziose imprese. Ma ne appellasti al popolo. Oh deplorabili comizj, ne' quali erano sparsi per terrore de' buoni, i tuoi satelliti, co' pugnali coperti dalle toghe! Appena Bibulo incominciò ne' rostri ad aringare contro la legge da te proposta, la plebe da te pur mossa gettò il fango sul venerevole capo del console, ruppe i fasci de' suoi littori, trasse la sua stessa persona per le scale del tempio di Castore, coperse di sangue e di ferite quelli che lo scortavano, e fra loro due tribuni, quantunque inviolabile dignità. Ben due volte il magnanimo Catone si oppose a quella adunanza tempestosa con la sua voce fin allora venerata, ed altrettante i sicarj tuoi lo trassero dai rostri con mano violenta. In questa guisa tu, ormai quasi prostituta, deposto ogni rossore, perturbavi la repubblica apertamente. Quindi il tuo insidiato ed oppresso collega fu costretto ricoverarsi nelle domestiche mura gran parte del suo consolato, a te solo abbandonando la libertà spirante nelle braccia tue. Quando poi ottenuta la provincia delle Gallie fosti per dieci anni lontano da noi, ti preparavi ad essere vie più funesto da vicino. Perocchè ti furono quelle guerre quasi una palestra glo-

riosa, in cui ti esercitavi a debellare i Romani di poi. Rammenta il giorno infausto nel quale varcasti il Rubicone, e quindi entrasti in questa patria muta e tremante allo splendore delle armi tue. Miseri trionfi, e trista disciplina delle tue legioni apportatrici a Roma di gloria fallace e di vera servitù! D' allora in poi schernendo la nostra libertà, quotidianamente ripetevi quella invereconda sentenza, che il nome di repubblica era vano, che Silla era stato inavveduto deponendo la dittatura, e dovere omai i Romani rispettare come leggi le tue parole. Ed ecco inviliti gli animi e mascherati i volti, concorrere la maggior parte, come gregge, intorno al nuovo tiranno, e con trista gara contendere di superare altrui nella viltà. Incominciarono quindi spargersi nella moltitudine quelle voci insidiose le quali ti acclamavano re, si videro poscia le tue statue coronate di regio diadema, e quest' Antonio allora consolo nella festa de' Lupercali, venne ignudo tripudiando in quella stolta celebrità, dove tu sedevi, in trono di oro, e ti offerre la reale corona. Egli si prostrò supplichevole a' tuoi piedi affinchè l' accettassi, e tu scambievolmente rappresentando quasi tragico attore il rifiuto di quello, ne lasciasti dubbiosi

qual fosse di voi più esperto, l' uno nel fingere, l' altro nell' adulare. E pure il fremito della moltitudine, il suo silenzio minaccioso a quella scena invereconda, faceano manifesto che ancora tanto non era da te depravato il volgo che avesse dimenticato l' antico odio contra la regia dignità. Ma se non fosse stata sufficiente la nostra sagacità, siccome uomini oppressi dalla fortuna, a penetrare il cuore d' un tiranno, tu medesimo fosti sollecito di farcelo conoscere agevolmente. Avvegna ché L. Cotta, custode de' libri sibillini, spargea la voce che secondo quegli oracoli i Parti non doveano esser vinti che da un re, e convenire darti quel nome per poterli debellare. Giunse per fino la servile codardia a quel maraviglioso eccesso, che taluno propose in senato il decreto che ti fosse concessa libera dissolutezza nella comune servitù, onde tu potessi trarre qualunque donna alle voglie tue. Or, se queste non erano prove di tirannico imperio, quali altre aspettar si doveano se non che il vivere nostro e de' figliuoli, ed il candore delle consorti e delle nostre fanciulle fosse un dono giornaliero della clemenza tua? Che più? Vedi sparsa di membra romane Farsaglia, troncata da' traditori la testa di Pompeo, erranti i buoni, la patria in lutto. Sono
gli

gli aridi ossami nostri il trono tuo : hai tinto il manto non di porpora , ma di sangue romano. Intanto le infami lusinghe ti appellano Giove Giulio e Dio invicibile : surgono templi , are , simulacri : sacerdoti offrono libazioni , incensi , sacrificj alla tua divinità ch' io spensi con un pugnale.

COLLOQUIO TERZO.

*Cesare espone le corruttele della Repubblica ,
e sostiene la necessità della Monarchia.*

Tacque Bruto, e Cesare volgendosi alla moltitudine incominciò : Se alcuna grazia mai io Giulio Cesare con la mia liberalità , co' miei trionfi , e con la grandezza dell' animo ho acquistata presso voi , io vi prego darmene in morte questo solo guiderdone , che ora mi ascoltiate benevolmente. Se fui colpevole , già il ferro di costui e de' suoi seguaci appagò le ire vostre con terribile vendetta. Mi sia pertanto conceduta quella facoltà , che pure negata a' malfattori, di proteggere la propria causa con oneste parole. Quindi si diresse a Bruto , e in questa guisa proseguì : giacchè sponesti le ragioni per le quali mi hai tolto a Roma siccome

funesto ingombro suo , devi sofferire ch' io esponga quelle che m'indussero a sollevarmi dalla eguaglianza civile. Delle quali sia la prima e quasi il tronco di tutte , questa che Roma era condotta a tale destino che in quel tempo chiunque avesse qualche eccellenza di virtù dovea scegliere una di tali due condizioni per necessità , o l' imperio , o la servitù. La moltitudine poi non potea nutrire più sano desiderio che di ricoversi dalle ingiurie di esultante licenza sotto il governo di un moderatore supremo. Ingiurie non già recenti , nè poche , ma infinite , inveterate , insanabili e distruggitrici : elle non aveano solo resa inferma la sincera libertà , ma agonizzante , ma spenta gran tempo innanzi che noi fossimo prodotti alla vita.

E perchè di queste mie generali asserzioni apparisca la verità , sovvenuti che quasi un secolo prima ch' io cadessi da te svenato era giunta la baldanza di Curiazio tribuno della plebe a minacciare i due consoli Scipione Nasica e D. Giunio Bruto di carcere , talchè fu prossimo l' effetto di quel furore del volgo , già perturbato da stolta licenza. Appena scorse poi un lustro da tal misero consolato , che incominciarono non già le discordie , ma le guerre civili nel tribunato de' Gracchi. Che se la violenta morte loro non fosse già

prova certa dell' estreme ed irremediabili depravazioni , venne immediatamente in Roma un re barbaro a manifestarle a tutte le genti. Io parlo di Giugurta, usurpatore del trono della Numidia con la strage fraudolenta de' suoi germani. I nostri consoli Scauro e Calpurnio, spediti a vendicarla , ritornarono vinti da' suoi tesori. Chiamato poi a qui difender la sua causa da un senato , già da lui guasto con le usurpate ricchezze , venne sollecito , animoso , con serena fronte , consapevole della viltà de' giudici suoi. Mentre anzi pendeano le accuse di que' parricidj , ne commise un nuovo apertamente in questa città nella persona di Massiva , altro suo germano , qui ricoverato in vano dal suo ferro insidiatore. Nè di questa e delle innumerevoli sue malvagità altra pena il senato pronunziò , se non ch' egli partisse. Della qual connivenza lo stesso reo monarca n' ebbe tanta maraviglia , che uscendo si rivolse a queste mura , e prof ferì quello scherno obbrobrioso e meritato :
Venale città ben presto perirai , se ritrovi un compratore.

Che se rimanea qualche cittadino immune dalla corruttela universale , egli era il bersaglio degli insulti comuni. E però Q. Metello Numidico , allora censore , il petto del quale

era ancora caldo delle antiche virtù, fu così odiato che il tribuno C. Anisio lo prese nella via in pieno meriggio, e lo trasse alla rupe Tarpea affine di gettarlo da quella, se da taluno, il quale accorse, non gli fosse stato impedito quel proponimento. Fu non di meno in quel tumulto così manomesso il censore che gli usciva il sangue dalle orecchie. E tanto era molesta la sua virtù che non potendone soffrire neppure l'aspetto, si diede ad oltraggiarlo con aperta iniquità il più audace fra gli uomini, che mai furono e mai saranno, il tribuno Saturnino. Non eloquenza, non dignità prevalevano più nel comizio, ma le pietre, il fango, le ferite. In quella adunanza di pace e di libero consiglio il tribuno feroce condottiere di stolta plebe, si avventò contro a Metello, il quale si ritrasse in Campidoglio. Ma ivi pure lo perseguitò, deliberato di ucciderlo dove poc' anzi avea trionfato; nè senza scorrere dalla pendice del colle rivi di sangue civile, fu da patrizj sottratta al volgo atroce quella vita fra tutte preziosa. La quale però da' quotidiani insulti oltraggiata, serbò a tempi meno tristi Metello ricoverandosi in Rodi.

Saturnino quindi esultante nella ebbrezza delle sanguinose imprese, finito il suo tribunato, vi aspirò nuovamente. Ma quando si

vide escluso da suffragi, si mosse nel comizio co' suoi tristi seguaci a maravigliosa violenza. Ivi al cospetto vostro; o docili Quiriti, uccise Aulo Nonnio, l'ultimo de' dieci tribuni allora scelto, e se medesimo proclamò in vece di quello. Non eravate forse meritevoli di questi oltraggi? Saturnino rimase non solo in questa dignità, ma la esercitò con furore convenevole al tristo modo, con cui l'avea conseguita. Qual cosa era dunque sicura in Roma, fuorchè la iniquità? Qual magistrato era sacro? Qual legge inviolata? Qual virtù non vilipesa? Ahimè, che narro eventi odiosi, ancora lamentevoli, quantunque sommersi dal tempo, ed abietti in confronto delle eterne contemplazioni! Ma l'aspetto di questa moltitudine di antenati, di conviventi, di posteri dopo tanti secoli concorsa, richiama le sollecitudini della vita mortale. Vi sarà taluno fra voi testimonio dell' inaudito oltraggio fatto da Saturnino a Glaucia pretore. Mentre questi sedea nel comizio, quegli, dolendosi che gli fosse molesta la sua presenza, lo scacciò e ruppe la di lui sedia curule. Ma di che aver maraviglia? Forse non giunse la invereconda ferocia di quel tribuno ad uccidere per mano de' suoi iscarj innanzi il popol ed il senato Memmio in provinto di ottenere con la maggioranza

de' voti il consolato? Voi però, fino allora freddi testimonj di tante indignità, in quel giorno più non le sofferiste. Quasi destati subitamente da letargo, uccideste a furore di volgo Saturnino: fu squarciato a brani, fu il suo teschio portato in trionfo per la città, vilipeso in morte quant'era stato insolente nella vita. Così le stragi erano pena delle stragi, si correggevano i delitti co' delitti, ed i rimedi erano una conferma de' mali. Pur divenuto questo cielo men tristo, da che non era più oscurato dalle opere di quel tribuno, vi riapparve, come un raggio di sole fra le nubi tempestose, l'illustre Metello il medesimo anno in cui nacqui. Ed eccomi io stesso nel principio della vita spettatore delle civili perturbazioni. Dall'una parte il tribuno Druso eccitava la licenza del volgo, e dall'altra il senatore Cepione sostenea la tirannide degli ottimati. Delle quali contese, quantunque gravi e perniziose, vi fu non di meno una cagione puerile. Rammenteranno qui taluni ch'erano que' due nella gioventù loro così stretti da benevolenza ignominiosa che si contraccambiarono le consorti. Ma poi all'incanto di alcune suppellettili vennero a competenza fra loro per la compera di un anello, bramandolo entrambi. E da quella

occasione crebbero sempre così gli sdegni , che sfogandoli nel comizio , trassero la misera città nel ruinoso impeto delle contese loro. Nella violenza delle quali il tribuno giunse a minacciare quell' emulo di gettarlo dalla rupe Tarpea ; non più desiderabile meta de' trionfatori , ma supplizio a chi si opponesse all' ira della plebe. Che se quella fu minaccia ad un illustre senatore , Filippo , allora console , soffersse gli effetti dell' audacia di Druso. Perchè sendo a costui molesta quell' autorità , lo trasse in carcere così manomesso dal furore plebeo che gli grondava il sangue dalle nari. Alla vista del quale proffer Druso con feroce sogghigno quel detto amaro: *Non è sangue , ma sugo di tordi* , quasi egli schernisse il console siccome intemperante ne' conviti. Non altro freno omai rimaneva alla violenza , che la violenza. E però prima che finisse il tribunato suo , fu Druso per insidia ucciso di notte , senza che mai si sieno conosciuti gli autori della sua morte. Fossero almeno sepolte con lui quelle triste discordie ! No : si rinnovarono anzi immanamente quelle , che tante fiate aveano sconvolta la repubblica per gl' imprestiti de' patrizj alla plebe. Questi giudizj spettavano al

pretore. A. Sempronio Asellio il quale era allora in tale dignità, procurava di opporsi agli avidi creditori che opprimevano la plebe con le usure. E per confermare che la giustizia era nome vano, il pretore fu assalito da patrizj mentre celebrava un olocausto; percosso con le pietre, gli cadde la sacra patera della mano, e tentò rifuggire nel prossimo delubro di Vesta. Ma i persecutori gli troncavano la via, e costretto ricoverarsi in una taverna, vi fu ucciso. Invano il senato invitò con la sua autorità e co' premj ciascuno a palesare i colpevoli di quella atrocità, i quali rimasero occulti, benchè l'avessero commessa in mezzo della frequenza vostra. Niun' altra cosa era per tanto felice in Roma, se non la malvagità.

Ed ecco innanzi a' pensieri aprisi volume vasto, immenso, scritto col sangue romano. Io vi leggo le imprese di due insaziabili di tracannarlo, di Mario e di Silla. A questi nomi l'aura suonò di lamenti, le fronti apparvero meste, gli atteggiamenti esprimevano orrore. Cesare alquanto rimase in silenzio, come nocchiero il quale dalla prora guarda intrepido la fremente onda, e quindi proruppe. Ah! tarde o vane querele! Or se i nomi

soltanto di que' carnefici vi fanno ribrezzo , perchè ne sofferiste le stragi ? Poi tacque , e in quella pausa dignitosa la moltitudine si calmò. Allora proseguendo , egli aggiunse : Era Silla console nella robusta virilità di dieci lustri l' anno susseguente alla uccisione del pretore Asellio. Chiedea essere capitano dell' esercito contro il più glorioso e formidabile nemico de' Romani , Mitridate. Mario già illustre per trionfi de' Numidi , de' Tautoni , de' Cimbri , e per sei consolati , giunto all' anno settuagesimo , pingue di membra , e infermo , stimolato da smania febbrile di ambizione , volea trarre gli anni estremi nella Cappadocia , e nel Ponto , e contendea a Silla quella spedizione. Gara magnanima ne' pensieri , e trista nelle opere ! Avvegnachè Mario , per ottenere i vostri suffragi , trasse al suo desiderio il tribuno P. Sulpizio , uomo insaziabile di oro e di sangue. Era certo costui superiore a ciascuno ne' vizj , ma quale di questi in lui prevalesse era sentenza dubbiosa. La cittadinanza romana , presso gli avi nostri premio di fedeli alleati , era venduta pubblicamente da quel tribuno. Così empieva il comizio di uomini tristi divenuti cittadini non col servire la patria , ma col depravarla. E perchè l' incredibile audacia

delle sue imprese fosse manifesta , avea sempre stipendiati ben tre mila suoi satelliti armati , nè appariva nel comizio se non circondato da sei cento giovani dell' ordine de' cavalieri che portavano il nome di anti-senato. Del qual titolo fastosi aspiravano a meritarlo con sediziose tiranniche operazioni. E però il senato avendo fatto Silla imperatore contro Mitridate , il tribuno spinse i suoi carnefici plebei a sostenere la istanza di Mario. Ecco i ferri balenano , grondano , i consoli fuggono ; giacciono molti nel comizio. Silla si ricovera presso l' esercito nella Campania. Mario è proclamato capitano di quello nel comizio da plebe delirante , che ha i piedi nel sangue ancora tiepido che vi scorre. Ma Silla , il quale non fu mai nelle opere sue ammolito da alcuna pietà , senso per lui impossibile e abborrito , mosse le sue legioni , destinate a' nuovi trionfi nell' Asia , contro la patria a vendetta crudele. Fu il suo ingresso in queste mura come di tigre digiuna. Risuonavano per le vie e nelle abitazioni , pianto , lamenti , strepito d' arme , gemere di moribondi. Silla medesimo stringendo una face , gridava a' suoi d' incendiare la città senza commiserazione. Voi atterriti , quanto disperati , gettavate dalle sommità delle fumanti case vostre le fiamme sopra

i feroci Sillani, i quali vie più imperversando per quelle difese, recavano alle fiamme nuovo alimento. Non era già tumulto, ma guerra a suono di trombe. L' aquila vostra, come insegna di morte e di servitù per voi, era innalzata in Roma da un suo cittadino. Oh giorno deplorabile, anzi nefando, anzi l' estremo di ogni speranza di sincera libertà! Quel Mario, che avea salvata più volte Roma e l' Italia da' barbari, allora fuggì da queste mura. Che se le infami stragi si possono segnalare col nome di vittoria, Silla vi rimase vincitore: immantinente raggiunse l' esercito nella Campania, e trapassò in Grecia contro Mitridate. Nè per l' assenza di quei feroci competitori la patria respirò, anzi in lei vi continuarono le discordie, i suoi medesimi due consoli Cn. Ottavio, e Cinna. Questi, benchè avesse giurato in campidoglio fedeltà a Silla, ricevuti poi trecento talenti da' fautori di Mario diede l' armi a servi ed alla plebe, e propose che fosse richiamato; l' altro collega vi si opponeva. Vedeste la guerra fra due consoli nel comizio inondato del sangue vostro, e sparso di molto migliaia di voi spenti. Cinna sconfitto uscì da Roma, trascorse l' Italia, adunò seguaci. Mario stesso con lui si congiunse, ed ambedue infiammati da vendetta feroce, rivolsero a queste mura

a suo padre , come gratissima offerta. Due della mia stirpe , Lucio e Cajo Cesari fratelli , caddero in que' funesti avvenimenti. Imperocchè sendosi Cajo ricoverato da un suo cliente , al quale avea salvata la vita con la eloquenza sua , fu da lui ingratamente denunciato a' sicarj Mariani. Lucio fu svenato alla tomba di Vario , tribuno già nemico de' buoni , mentre visse , e ch' ebbe , estinto , questa vittima convenevole alla sua indole feroce. P. Crasso vide uccidere un suo figliuolo , nè potendo sopravvivere a quella angoscia , su di lui si strafisse. Chiude il tempo nel suo vasto grembo infinite malvagità allora accadute , questa però dee ancora deplorarsi da voi , cioè la morte di M. Antonio oratore. Nè alcuno presupponga altra cagione per cui Mario lo condannasse , fuorchè l' ingenito odio de' tristi contra i buoni. Quel carnefice era a mensa quando seppe che M. Antonio era preso da' sicarj suoi. Ebbro di falerno e di sangue , gridò per gioja , battè le mani ed i piedi esultando con trepudio feroce. I commensali lo rattennero a stento ch' egli medesimo non accorresse ad ucciderlo. Ordinò ad Annio suo tribuno militare che gli recasse quel capo venerevole immantinentemente. Quegli giunto alla casa di Antonio vi spinse i satelliti ad eseguire la strage ,

e stette nella soglia. L'aspetto di tanto uomo, e la sua eccelsa facondia rattenne i ferri di que' micidiari. Il tribuno già sdegnato per quel breve indugio, entrò nell'abitazione, e di sua mano recise la testa all'oratore, mentre i satelliti rimaneano ad ascoltarlo con gli occhi lagrimosi, vinti dalla pietà in loro mossa dalle sue illustri parole. Quindi recò il teschio a Mario, il quale accolse l'uccisore con forsennati amplessi, collocò la sanguinosa offerta fra le vivande della mensa, alla quale ancora sedea crapulando. Lungo tempo egli soddisfece le atroci pupille in quel teschio, il quale poi con gli altri innumerevoli fu appeso a' rostri, divenuto oggetto d'orrore, dove lo era stato di maraviglia. Non meriti, non dignità poteano frenare il cieco impeto dell'ira in Mario, che anelando vendetta, non si saziava d'inondare di sangue quella città ond'era scacciato poc' anzi per bellica fortuna. E per tanto Catulo stesso, già suo collega, e che specialmente avea contribuito alla vittoria de' Cimbri, non potè allora ottenere grazia da lui. Anzi, come fosse la sua gloria uno splendore molesto, nè preghiere presenti, nè meriti anteriori, nè gli allori comuni poterono mai piegare l'animo di Mario, che sempre diede quella terribile risposta: *Muoja*. Per la quale Catulo

disperato fece ardere materia combustibile in cella chiusa, e in quella vampa si affogò. Anchè Merula, sacerdote di Giove, prevenne fra tanti esterminj le insidie, da se medesimo svenandosi innanzi il simulacro di quel nume. Erano tante però le morti disegnate nel feroce pensiero, che Mario stesso non avea tempo di pronunziare a tutti la sentenza. Quindi convenne co' suoi esecutori un modo spedito di far cadere a' suoi piedi nelle vie i cittadini. Fu questo: a chiunque egli non restituisse il saluto si doveva togliere immantinente la vita. Molti accorrevano supplichevoli o per se, o per i congiunti, sembrando a ciascuno grazia il vivere in tanta distruzione, e molti cadeano a piè del provetto carnefice, il quale con silenzio funesto gli condannava. Anche gli amici suoi, se pur ne hanno i malvagi, non si avvicinavano a lui in que' sanguinosi eventi, se non con pallore di morte in fronte. Ben cinque giorni e cinque notti quella fiera manomise, arse, insanguinò questa terra che si dovea aprire per ingojarlo. Nè furono già queste mura confini alla immensa vendetta di costui, anzi l'Italia tutta fu inondata di sangue. In mezzo del quale tripudiavano' splendidi conviti, lieto di rimirarlo scorrere a fumanti rivi. In breve però la sua intemperanza fece quella vendetta, la quale a' vostri

ferri più giustamente apparteneva. Mario al fine morì di crapula, e provetto; il quale meritava spirare d'inedia e in culla. Non è facile il deliberare s'egli sia stato più funesto a' nemici nostri, o a noi.

Non fu però sgravata Roma per la morte di lui dal tristo peso di quella oppressione, anzi nelle sue stesse pompe funerali, Fimbria il più feroce de' satelliti suoi, agitato da improvviso furore, ordinò a' sicarj di uccidere il pontefice massimo Scevola, il quale celebrava quel rito. E perchè questi si sottrasse fuggendo, quegli giunse all' incredibile audacia di citare quel grave, saggio, inviolabile uomo al comizio qual reo. Dove richiesto Fimbria di esporne la sua accusa, disse ch' ella era questa, cioè che Scevola non avea ricevuti nelle membra i colpi che gli erano destinati. Quindi il nome, non meno che l'atrocità di Mario, tutta rimase come retaggio funesto nel suo figliuolo. Il quale fatto consolo quattro anni dopo la morte del padre, fu sollecito di mietere le viti de' migliori che restavano come rade spighe dimenticate nella raccolta. Ma non potendo superare il padre nella crudeltà, volle segnalarsi nella perfidia. E però avendo convocato il senato, quando sedeano i senatori nell' aula, furono da' sicarj Mariani, già esperti in

quotidiane carnificine, la maggior parte uccisi. Nel quale sterminio fu compreso al fine Scevola che nell' atrio del tempio di Vesta cadde svenato.

Mentre quelle stragi contaminavano Roma, Silla combatteva in Asia contro Mitridate. Ma subitamente volgendo a noi le sue legioni, qui apparve spaventevole distruggitore. E per la prima impresa, intanto ch' egli presedea al senato nel tempio di Bellona, fece svenare, chiusi in un luogo prossimo, ben sei mila guerrieri Mariani, che gli si erano dati prigionieri. Le agonizzanti grida di quella moltitudine, trafitta da sicarij, chiusero negli anelanti petti le parole a ciascun senatore. Un silenzio di morte ingombrò quella venerevole adunanza. I volti dipinti di pallore, le pupille dubbiose erano la sola eloquenza degli atterriti pensieri. Ma Silla, come se fosse in uffizio tranquillo, profferì quella sentenza maravigliosa per la sua calma feroce: *ponete mente agli affari, sono pochi sediziosi che per mio comando vengono gastigati*. Dopo la quale carnificina vedeste immantinente scorrere il sangue per le vie tutte, lanciandosi in ogni parte sitibondi di quello i ministri del furore Sillano. E in tanta incertezza della vita parve clemente la invenzione di proscrivere. Perchè la tavola funesta in cui tante illustri vite erano

vendute per due talenti ciascheduna , lasciava sperare che fossero salve quelle che in lei non erano comprese. Apparvero scritti primamente in quel ruolo di morte i due consoli di tal anno per sempre funesto , e poi i patrizj , e senatori più chiari al numero di quasi cinque mila. E perchè non perisse la memoria di tale distruzione, Silla con temerità stupenda fece scrivere il nome di quegli sventurati nel publico registro. Così per una spaventevole perturbazione delle menti , elle non distinguevano più le qualità contrarie, siccome il vizio e la virtù, anzi l'una con l'altra rimaneano confuse. Se pertanto il padre, il fratello, il figliuolo al proscritto padre, fratello , figliuolo dava ricovero, dovea morire con esso. Che se i congiunti uccideano il proscritto , ne otteneano e premio e lode , come avvenne a Catilina , il quale incominciò la sua funesta carriera dal fratricidio. Non templi , non lari , non casa paterna , non talamo di sposa , furono asilo dalle insidie , che si diffusero per l'Italia tutta. I mariti furono trafitti negli amplessi tremanti delle consorti, i figliuoli nel seno palpitante delle madri. Nè uomini solo , ma donne ancora furono proscritte , condannando Silla per fino quel sesso inerme, non emulo della sua potenza presso anche i barbari inviolato, e che in ogni petto

umano suole spegnere anzi che accendere le ire crudeli.

COLLOQUIO QUARTO,

Lo Spettro di Gratidiano.

Così ragionava il dittatore, quando apparve una larva, che avea il capo vacillante come fosse già reciso e collocato sul busto. Vidi il segno della scure sul collo in striscia di sangue. Era senza occhi e senza mani e quando fu presso il dittatore, a lui stese i moncherini quasi chiedendo pietà o vendetta. Intanto gli grondavano dalle caverne de' spenti occhi lagrime sanguigne. Ah! vista orrenda! Cesare sospese il suo ragionamento, e mostrava dolersi di quell' aspetto: quegli si nascose poi fra la moltitudine, come ritroso a mostrarsi così manomesso. Quindi il dittatore proseguì: Eccovi una terribile impresa di Catilina, e della quale è capace solo un fratricida. Quegli è Gratidiano patrizio illustre, e proscritto perchè nipote di Mario. Catilina inventò, e diresse il modo del suo supplizio. Primamente flagellato per le vie dal carnefice, gli furono poi cavati gli occhi, tronche le

mani e la lingua, frante le membra tutte, ed alla fine reciso il capo. Ma era forse conceduta almeno la pietà di quello strazio crudele? No. Un senatore, che in rimirarlo svenne, da' sicari fu immantinente ucciso. Catilina stesso fu sollecito di porgere a Silla quel teschio, e lavò poscia le mani intrise di sangue nelle acque lustrali del tempio d'Apollo, come se avesse compiuta una sacra cerimonia.

Accorreano pertanto alla casa di Silla, aperta a quotidiane carnesicine, da ogni parte d'Italia i teschi de' proscritti, e gli ucciditori ne riscuoteano la mercede come a pubblico erario di atrocità. Ivi erano anche tratti spesso proscritti vivi, e spenti con inauditi strazj di poi. Nè credo rimanesse in quell'età funesta altri meritevole del nome di cittadino romano, fuorchè un adolescente di anni quattordici il nostro venerevole Catone. Il quale condotto spesso dall'ajo suo in casa di Silla, perchè le famiglie loro aveano scambievolmente benevolenza, quando vide contaminate di sangue quelle soglie, rimase percosso da generoso ribrezzo. Non potea credere, che Roma sopportasse così abbominevoli esterminj, e si dolea non avere un ferro con cui uccidere l'insopportabile tiranno. E tanto era il giovinetto infiam-

mato da quell' ira eccelsa , che a stento potè l'ajo suo rattenerlo dal non prorompere in azioni , che manifestassero que' magnanimi e pericolosi pensieri. Io medesimo , ch' or vi parlo , fui compreso nel numero de' proscritti non per altra colpa se non perchè fui congiunto alla famiglia di Mario. Correa per me allora l'anno dieciottesimo della vita , e fui costretto vagare fuggendo i persecutori di quella. Ma pur molti supplicando continuamente il tiranno in mio favore , alfine egli vinto dal tedio , se non dalla pietà , mi scancellò dal ruolo. Ma tanto era la sua indole ritrosa alla clemenza , che soleva quotidianamente dolersi d'avermi perdonato.

Quale ampiezza di facondia può mai tutte comprendere quelle stragi ? Sono maggiori sempre quelle che rimangono a narrarsi , che le narrate : prima vien meno il tempo e la voce , che non la funesta materia , la quale come pelago si diffonde. Le intere città furono proscritte , e popolate solo di cadaveri sparsi per le vie deserte. Fu Preneste desolata coll' eccidio di dodici mila proscritti , e quindi Spoleto , Interamna , Florenzia , Sulmona , Bovianno , Isernia , Telesia , per tacerne molte altre , furono inondate di sangue , arse e distrutte. Dopo le quali imprese nefande , assunse il

titolo di dittatore e dalla vostra codardia gli fu aggiunta quella inaudita podestà, cioè che qualunque di lui fatto dovesse approvarsi. Della quale valendosi egli immantinente apparve nel comizio con ventiquattro littori, che avevano la scure dentro i fasci, prima volta che in quelli fosse tale insegna di morte. Quindi per beffa crudele fece pompa, e prova insieme della superbia sua e della vostra dappocaggine, invitando il popolo a scegliere i consoli nuovi. Perchè avendo concorso a tanta dignità Lucrezio Offella, chiarissimo patrizio, Silla con placidezza dall' alto seggio ordinò ad un centurione di uccidere quel candidato. Mentre egli insinuandosi fra la moltitudine chiedea i suffragi, fu prostrato dal centurione. Questi fu condotto dal popolo sdegnato come reo innanzi a Silla, dal quale non ottenne se non profferita con grave lentezza quella sentenza: *lasciatelo, perchè ha fatto quanto gl' imposi.*

Un vile e mesto silenzio chiuse le vostre labbra: non vi fu destra, non cuore da Romano in tanto numero, anzi ciascuno palpitando si dileguò. Così egli sedea di giorno nel comizio, qual giudice infernale sentenziatore di perpetui supplizj: e poscia nella sua casa tripudiava di notte senza cure, tiranno felice. Ivi concorrevano istrioni, musici, giovani dissoluti,

inverecondi garzoncelli, lusinghiere meretrici, e crapuloni adulatori. Silla, prodigo delle sostanze de' proscritti, spendeva gran parte delle ore in lascivi trattenimenti, in oziose facezie, in cene intemperanti. E siccome avea spenti i migliori, così per compensarne la perdita, diede la cittadinanza a' più tristi. Dichiarò pertanto cittadini romani, fino al numero di ben diecimila, i suoi liberti, giovani pronti alle volontà del loro implacabile signore. Con questi modi s'innalzò sopra cumulo di teschi romani costui distruttore fastoso: e poich' ebbe uccisi con guerre, con proscrizioni, con insidie, con sicarj più di cento mila di voi, fra quali novanta senatori e due mila cavalieri, prese da se medesimo i titoli di venusto, delizioso, e felice. Certo egli dopo tanti estermi gettò la scure, e trapassò gli anni estremi nella calma de' saggi: ma rimane dubbioso il pensiero, se fosse più l'effetto di quell'estremo disprezzo in cui vi tenea, o di quella viltà alla quale avea ridotte le menti vostre. Ben ciò è manifesto che tanto erano chine le vostre fronti, prima così altiere a' tiranni, che voi allora, divenuti arbitri della vostra libertà, rimaneste servi. Così tolto il giogo al bue, sta curvo aspettandolo di nuovo.

O Tullio or vengono i tempi nostri infelici,
quando

Quando vedemmo scacciato dal comizio a colpi di pietre, e di fusti Catone, il più inviolabile cittadino, ed il console Metello tratto in carcere da Flavio Tribuno! Tu stesso ti rammenti le crudeli beffe del tribuno Clodio, che nel comizio mosse la plebe ad imbrattarti di fango? Vedesti pure in quei tumulti quasi morto l'oratore Ortensio per l'ira del volgo, perchè ucciso il senatore Vibieno? Que' fasci consolari, che rattenevano, col mostrarsi presso gli avi nostri, ogni impeto della plebe, allora furono da lei spezzati e vilipesi. Clodio empì il comizio ed il foro di facinorosi tratti dalle carceri, e di gladiatori, i quali in ogni via lasciarono le orme delle crudeli opere loro. Il Tevere tinto del sangue vostro mosse il flutto lentamente, perchè gravato dalla moltitudine degli spenti. Pompeo stesso, mirabile per le sue imprese, venerato per la sua bontà, ebbe pur macchiata la toga nel comizio. Non più i suffragi davano la dignità, non più le chiedeano umili i candidati, ma gli audaci ambiziosi traendo i satelliti armati affrontavano gli emuli con bellica fortuna.

Considerando pertanto queste corrotte, da me più adombrate che descritte, credo apparirà, o M. Bruto, a te ed a questa moltitudine che la genuina libertà era presso noi decaduta

per lunghi oltraggi, e che non rimanea a sperarsi altra condizione se non che assoluto e vigoroso imperio contenesse la indomita licenza. Quindi le menti eccelse, che sdegnano servire, doveano tentare di sorgere così in alto, che rimanessero superiori alle offese. La qual sentenza piena di pericoli gloriosi io ebbi, e con le opere la manifestai. Altri pur molti la confermarono in varj modi, ma che tutti dichiaravano infruttuosa ogni speranza di libertà. Vedeste il gran Lucullo, poichè avea fugati innanzi le aquile vostre Tigrane e Mitridate oltre le correnti del Tigri ed i gioghi del Tauro, consumare il rimanente della vita negli ozj, sdegnando offerirsi agli oltraggi del volgo. Quanto prima egli era celebrato per i trionfi, tanto di poi lo era per le cene. Con la qual molle negligenza delle discordie civili ben dimostrò non credere ch' elle fossero meritevoli di cura maggiore. E quel Catone, il quale tanto ebbe a sdegno la mia clemenza in Utica, pur lasciò innanzi uccidersi, per estrema dottrina a suo figliuolo di non ingerirsi nelle pubbliche faccende, come non più convenevoli ad onesto cittadino. Uomini pertanto mansueti e virtuosi uscivano di queste mura come fuggendo la prœcella, e si ricoveravano nel posto di vita domestica ed innocente. Fra

quali Pomponio rimase in Atene 'assai più lungamente che non avremmo tutti voluto, siccome bramosi del suo dolce conversare. Tu poi, o M. Tullio, credevi così oppressa la patria, che per deplorarla vestisti a lutto, e al tuo esempio gran numero di patrizj ed il senato stesso apparve con quelle insegne lugubri, come rito funereo alla morta libertà. Anzi dopo il giorno di Farsaglia, il quale direi felice, se non avessi vinti i Romani co' Romani, tu solevi dire ch'era d'uopo non solo cedere, ma gettare le armi.

In così afflitta patria, se tale potea nominarsi, erano due cittadini per molte e chiare imprese celebrati, ed aveano diviso l'imperio fra loro. L'uno era Pompeo, l'altro sono io. Quegli rimanea in Italia: io nelle Gallie, da me ridotte, con gloria non comune, sotto la vostra dominazione. Era sospeso il fato di Roma, ogni animo perplesso, incerto ogni potere, fuorchè l'armi. Il senato però della sua scaduta grandezza serbando soltanto l'orgoglio, ardì impormi, che lasciassi quell'esercito, il quale era ministro de' miei trionfi, e mi affidassi privato e inerme alle civili perturbazioni. Quantunque un tal comando fosse ugualmente spregevole che quella adunanza, pur mi dissi pronto ad eseguirlo, quando nella stessa con-

dizione fosse Pompeo. Non ottenni però mai altra risposta se non ch' ubbidissi , e che dell' emulo avrebbero i padri a lor voglia deliberato. Quindi col pretesto di far spedizione contro a' Parti , il senato mi costrinse di cedere due legioni : ed io le diedi credulo a trista simulazione. Imperocchè furono immantinente unite all' esercito di Pompeo , e rimasero in Italia contro me. Io non cessava non di meno di confermare a' padri, esser pronto ad ubbidirli a quella giusta condizione. Ma eglino alteramente schernivano le mie lettere sommesse. Ed era in me così ingenua la brama di evitare imprese funeste , che per fine appagai che rimanesse Pompeo condottiero di tutte le milizie , purchè a me fosse lasciata una legione sola ed il governo della Illiria. Queste , direi quasi vili condizioni furono udite con disprezzo da' padri , i quali anzi decretarono contro me guerra , come nemico della patria sua. Mi presentai quindi alla ripa del Rubicone confine di mia provincia , costretto non dirò a guerra , ma a difesa civile. Pur come figliuolo innanzi madre crudele , quando stesi il piè sul ponte , sentii nel petto languire quella forza fino a quel giorno pronta a maggiori imprese. Una gelida mano così mi stringea il cuore , che rimasto dubbioso io mi volsi ad Asinio Polli-

ne, che mi era vicino, e palpitando gli dissi, ancora sta in nostro arbitrio il recedere, ma se varchiamo, tutto fia in quello delle armi. Egli udì tacendo, e gli altri pur col silenzio loro biasimavano quella mia perplessità. M' inoltrai pertanto come spingessi la fronte dentro un abisso, e chiusi gli occhi dell' intelletto per non vederne la spaventevole profondità.

Allora quel magnanimo Pompeo, il quale si vantava continuamente, che dov' egli percosse la terra col piè ne sarebbero uscite le intere legioni, fuggì non che da Roma, dalla Italia, quantunque avesse numero superiore di combattenti. I popoli cedevano alle mie squadre vincitrici più colla generosità del perdono, che mediante le imprese di sangue. Incalzai Pompeo fino in Grecia, sempre, ed invano a lui proponendo la pace a discrete condizioni. Fui quindi costretto all' estremo esperimento di mia fortuna in Farsaglia, dove io non riconobbi più il gran Pompeo, il quale come oppresso da fato pernicioso, mal combattendo fuggì. Che se di alcuna virtù della vita caduca io posso compiacermi in questa immortale, certo è quella per la quale temerai in quel giorno sanguinoso i crudeli effetti della sconfitta. Poichè vidi certa la vittoria,

io trascorreva le squadre esclamando a' miei : *perdonate a' Romani*. Al quale mio clemente imperio , i vinti rimaneano in campo sicuri , nè tentavano sottrarsi , perchè affidati alla mia benignità : senza gioja stetti vincitore io Romano vivo , fra spenti Romani. Poi contemplando quel frutto acerbo delle discordie civili , io con voci dolenti , e udite da' vinti e da' vincitori , non cessava di lamentarmi della orrenda necessità , che mi avea costretto a stringere le armi , quando ogni legge era schernita , ogni diritto vano , ogni autorità vilipesa. Nè pago di perdonare a quanti dopo quella vittoria imploravano la mia pietà , volli togliere anche a me stesso ogni occasione di vendette. Perchè ritrovate molte lettere scritte a Pompeo da' suoi fautor , le feci ardere senza leggerne alcuna. Così nascosi a me stesso gli odj altrui per vivere più tosto in pericolo che in sospetto.

Tu poi , o Bruto , in quel medesimo giorno della battaglia fosti una delle maggiori sollecitudini mie. Tu seguace di Pompeo , quantunque ti avesse ucciso il padre , stavi in Farsaglia contro me che sempre ti avea amato qual figliuolo. Io trascorrendo le squadre in procinto , comandai a ciascun guerriero che teco non usasse l'armi , e ti lasciasse il varco

a sottrarti da quelle. Mi palpitava , credilo , il cuore nel petto quando spinsi i cittadini. Temea specialmente o incontrarti o vederti giacente. Ma tusitibondo del mio sangue, o male amato uomo , potevi pur saziartene con onore quel giorno andando in traccia di me esposto alla fortuna dell' armi. Certo era più leale impresa per te il cadere in prova così audace , che il sopravvivere implorando la mia clemenza , ottenerla , serbare molti anni vendetta nel cuore , bontà nella fronte , ed alla fine squarciare il velo palesarti sinceramente perfido ed ingrato. Ancora mi sembra vederti col ferro grondante , e gli occhi truci , ne' quali io tardi avveduto lessi la sentenza della mia morte. Spirai , credo più di stupore che di ferite , veggendo miei insidiatori quelli , ne' quali avea collocati maggiori benefizj e fidanza maggiore. Fra quali allorchè ti vidi , io lasciai la difesa di una vita per fino a te odiosa. Avvolta la fronte nella toga , abbandonai a vostri ferri le membra , e gemendo lo spirito s'ingolfò nel pelago della morte. Qual sia poi stato l'imperio mio , se paterno , clemente , leale a voi spetta o Romani il farne libera testimonianza. Tu però Marcò , avevi pur vedute continue guerre civili non per la libertà , ma per la scelta d' un tiranno. Fu pertanto la tua mente

oscurata da funesta obliuione , quando sperasti , che me uccidendo , non vi fosse altri di me peggiore e pronto a manomettere un popolo di serui.

Cesare tacque , e mesto fissava gli occhi in Bruto il quale declinava a terra i suoi. Udii poscia voci miste , come di moltitudine che ragiona con diverse opinioni su qualche grande avventura. Tacea pur Tullio modestamente , ritroso dal pronunziare in tanta causa. Quando Bruto sollevata la fronte , così lentamente incominciò : tu favelli da tiranno , qual fosti insidioso e lusinghiero. Niuna meretrice fu mai così perita nel sedurre gli amanti , come te nell' indurre gli uomini in servitù. Mal ti vanti però avere conceduta la vita a chi togliere non la dovevi. Questo è vizio speciale della tirannide , il vantarsi benigna , quando si astiene da qualche ingiuria la quale sia in suo potere. Certo non è clemenza lasciare in vita quelli che difendono la patria e la libertà degli avi : è malvagità combatterli , è delitto spegnerli. Forse non ritrovasti nel tuo ostile ingresso in questa città le vie deserte , le abitazioni vuote , i consoli , il senato , i patrizj , i sacerdoti , e tutti per fine i migliori concorsi presso Pompeo ? Ivi pertanto era la patria sincera , ed a te rimase in queste vie la timida

plebe. Nè per velare il tuo misfatto conviene che tu ricorra alla pretesa necessità d' imperio assoluto : perchè ragioneresti come l' empirico , il quale uccide l' infermo , e poi declama ch' egli vivere non potea. Narrasti con diligenza artificiosa le nostre civili perturbazioni affine di stenderti la via a quella per te convenevole conseguenza , che la sola podestà assoluta potea sedarle. Ma se Pompeo avea così la fortuna, come la giustizia dalla sua parte , avresti veduto che la patria non era in quella disperata condizione. Egli terribile a' nostri nemici , e per noi mansueto , splendido , e non mai fastoso, di gloria , sempre moderato negli eventi più felici , non bramava altra dignità in patria , che una libera fiducia nelle sue virtù sincere. Quanto i suoi trionfi lo innalzarono sopra ciascuno , tanto si compiacque di scendere alla eguaglianza comune. Egli sommerso agli ordini civili , sincero amatore della concordia , riverente al senato , di niun' altra dignità era lieto , che di quella di cittadino. Tu invece di niun' altra cosa più esultavi , che di ~~schernire~~ quel ceto venerando , beffarti di ogni legge e dichiarare la patria stolta. Perciò narrasti le atrocità di Silla , e tali pur furono. Ma quegli almeno gettò la mannaia,

o stancò o saziato , e disse : Eccomi a voi pari, e pronto a rendervi ragione di quanto sangue ho sparso. Il quale atto diffonde mirabile splendore su quelle atrocità. Egli uccise molti cittadini , ma non la patria. Tu invece facesti e l' una e l' altra uccisione. Di niuna cosa però tanto mi meraviglio , quanto del tuo rimprovero ch' io t' abbia trafitto insidiosamente. E in quale altro modo si possono mai o si debbono eseguire queste imprese ? Ebbi i migliori cittadini consapevoli e lodatori del mio proponimento , nè fui mosso che dal continuo ed unanime consenso loro. Fu quella guerra assai più giusta della tua in Farsaglia, benchè non egualmente avventurosa. Tanta è poi la tua dissolutezza che mi appelli figliuolo , e mi gravi che abbia offesa quella dolce benevolenza di natura. Ma la dignità de' costumi vieta che si palesino gli effetti delle colpevoli dimestichezze. Che se tu mi generasti nel talamo non tuo , io ti ho spento , perchè la patria vivesse. Io posposi ogni altro all' amore di quella : fu il cuore di gelo per gli affetti stranieri , e solo infiammato da così generosa vendetta. Non odiai però Cesare , ma la tirannide sua. La mano tremò quando immerse il pugnale , vacillò il pensiero , e fu in pericolo

la mia virtù. Or ti basti, magnanimo nemico
l'aver anche per un momento resa perplessa
la costanza di Bruto. Disse, e tacque. Poi stese
la mano al dittatore, il quale benevolmente
la strinse, e pareva che ad ambi scorressero per
le guancelagrima furtive in contegno maestoso.

LEGISLAZIONE.

CARLO DENINA,

DELLE RIVOLUZIONI DI GERMANIA.

CAPO VII.

*Costumi e governo de' popoli della Germania
al tempo de' primi Cesari.*

La vera e propria storia della Germania prende a quest' epoca il suo principio ; tutto ciò che fin allorai Greci e i Romani ne avevano scritto, era poco ed incerto. Cornelio Tacito, che visse sotto Trajano, pose il primo fondamento dell' immensa biblioteca, che ora abbiamo di storie germaniche. Oltre che da' suoi annali e dai pochi libri che rimangono delle sue storie quasi unicamente noi abbiamo tratto ciò, che fin qui si è detto de' fatti di questa nazione, noi abbiamo di lui un opuscolo che è da contarsi fra i più riguardevoli monumenti della storia dell' uman genere. Questo è il ritratto, che ci lasciò della Ger-

mania del tempo suo, e che può quasi servire a rappresentarci tutte le altre nazioni nello stato lor primitivo; ond' è maraviglia che solamente a' di nostri siasi osservata questa somiglianza. Noi troviamo gli stessi costumi, le stesse pratiche ne' Greci de' tempi eroici; e il ritratto che fa Orazio degli Sciti, si direbbe copiato in compendio ed in miniatura da questo libro di Tacito, se il poeta fosse vissuto cento anni prima; e quello che si può raccogliere de' costumi de' Traci dagli storici, dagli oratori e poeti greci anteriori al secolo d' Alessandro, non è diverso da quello che scrisse Tacito de' Germani. Noi ritroviamo gli stessi costumi in Italia ne' primi secoli di Roma; noi gli osserviamo in parte nell'Italia dei mezzi tempi tra il secolo 10.^o e 13.^o Tali ancora ci si rappresentano quelli de' popoli americani; se pure il ritratto, che ne fa Robertson, non è piuttosto ricopiato da Tacito che ricavato da accertate notizie del nuovo mondo. Ma consideriamo brevemente ciò che ci offre questa rinomatissimo opuscolo.

« La Germania, dice egli, era nella massima parte coperta di boschi. » Così furono quasi tutti i paesi d' Europa e quelli dell' America un tempo; se non che i settentrionali

sono più propri a produr boschi che i meridionali. Era però natural cosa che il cibo umano fosse più di carne ferina che di domestica, e più di carne e di latte che di sostanze farinose. Non avendo arti, non coltivando i campi, passarono il tempo unicamente a guerreggiare, e cacciare quando la stagione lo permetteva; ed in altre stagioni a mangiare, bere e dormire, o a starsene scioperati vicino al fuoco.

Dalla qualità dei cibi e da questo genere di vita proveniva la corporatura generalmente assai maggiore che non è quella de' popoli colti ed inciviliti. Alieni da ogni studio, da contemplazione, da voluttà prematura, e da quelle morbidezze che la civilizzazione introduce, gli spiriti vitali non eran distratti ad altro che a rendere ed uomini e donne più membruti. Molto vi contribuiva la robustezza de' parenti e delle madri principalmente, le quali andate a marito non prima d'aver cinque lustri compiuti, davano alla luce fanciulli di più valida complessione che le ragazze maritate a 13 e 14 anni, e che a 15 o 16 divengono madri. I più de' Galli a tempi di Cesare poco più colti che i Germani non erano di minor corporatura che questi; poichè si faceano beffe de' Romani chiamandoli uomaccini,

tantulæ staturæ homines. Le donne erano vigorose e caste tali ci dipinge le donne degli Sciti anche Orazio; e tali ancora le Sabine, che ai tempi di Numa Pompilio poco erano diverse dalle Tedesche del secolo d' Augusto e di Trajano; e tali ancora e per la stessa ragione ci si dipingono le Italiane o almeno le Fiorentine del secolo di Federigo II, imperatore, da Ricordano Malespini e da Giovanni Villani. Vivendo la gente non pur senza teatri e senza tempj: ma in abituri separati gli uni dagli altri, poichè le più delle antiche nazioni vivevano a borgate, ed i Tedeschi anche più dispersi, mancavan alle donne i vagheggiatori, e quasi ogni occasione d'esser infedeli a lor mariti. I cronisti Italiani, che ci dipingono le donne robuste e virtuose, non le poteano dipingere così caste, perchè nell' Italia de' mezzi tempi, la gente vivea in città popolate, dove le tentazioni come le occasioni degli innamoramenti non mancavano. L' usanza di condurre anche alla guerra le mogli e la figliuolanza, era anche più favorevole all' onestà d' amendue i sessi, quando non avesse ciò servito che a renderli meno oziosi. In una cosa era diversa essenzialmente la condizion delle donne appresso gli antichi Tedeschi, ed è che esse erano non solo rispettate, ma quasi che

venerate come di qualità e natura superiore al sesso maschile e come si trovasse in esse qualche cosa di divino. Le profetesse che erano assai più frequenti nella Germania che non sieno state le sibille nell' Oriente, vi erano al pari di queste onorate e riverite; e forse della stima che si faceva generalmente del sesso nasceva l' usanza di prenderle in moglie senza cercar dote. Così parlando delle donne scitiche Orazio diceva che teneva ampiamente luogo di dote la virtù de' genitori, il che valea lo stesso che dire la nobiltà; poichè la figliuolanza d' un uomo stimato per sua virtù era necessariamente nobile; ma sembra esservi più ragione di credere che fra Tedeschi il concetto che si avea delle donne, bastasse solo a farle sposare senz' altra dote. Si accorda poco con questa distinzione favorevole al sesso donnesco il veder le donne dalla legge Salica escluse dalla successione al principato, come noteremo a suo luogo; e il veder impiegate solo coi vecchi e deboli nelle faccende domestiche, mentre gli uomini riguardavano come onorevol privilegio lor proprio lo starsene senza far nulla; e il trovarle fustigate e scacciate ignominiosamente di casa se vengon colte in fallo contro la fedeltà conjugale; laddove non si trova che contro i seduttori ed adulteri vi fosse nè da



legge, nè da consuetudine stabilita alcuna pena. Ma i barbari non trattavano le lor divinità, che adoravano, diversamente. Nè anche il popol russo usa di fare altrimenti colle immagini de' suoi santi; poichè vilipende le immagini quando non ne ottiene le grazie e i favori che ne implora. Se la legge Salica, barbara certamente a questo riguardo, esclude le donne dal governo, perchè suppone ch'è chi ha da governare un popolo, debbe esser guerriero, l'uso che ancor si mantiene così nella nobiltà, come nella classe inferiore di spartir egualmente il retaggio tra fratelli e sorelle, figliuoli e figlie, mostra che le donne non si guardan da meno che gli uomini; e se a quelle s'impone il carico delle cure domestiche, si lascia lor pure un certo predominio nella famiglia.

Ma di che sorta erano le case de' Tedeschi a' tempi di Cesare e di Trajano? Appunto come quelle de' Greci ne' tempi eroici. Dacchè in Germania non v' erano città, il che è costantemente asserito da tutti gli scrittori, le case non potevano essere che baracche e frascate, i più ricchi l'avean forse di travi posti gli uni contro gli altri. I loro granaj erano fosse coperti di legni e di strame, e in qualche luogo di sassi come anche usavasi nella Tracia. La più

parte delle abitazioni, non altrimenti che quelle de' Sarmati e Sciti, erano mobili, vale a dire grossi carri, coperti di rozzo cuojo, quali descritte vediamo da Orazio quelle degli Sciti, *quorum plaustra ferunt rite domos*. Come stessero la maggior parte del tempo scaldandosi al fuoco non si è notato; ma è da credere che gli uni accendessero il fuoco a cielo scoperto, altri in grotte scavate nelle rupi, o nella terra a guisa di larghi fossi. La più che semplice maniera onde erano vestiti, cioè con una pelle di bestia che copriva loro il dorso; ma poco o nulla la parte anteriore del corpo, rendeva meno necessario lo scaldarsi in luogo chiuso. Le stufe divenute poi sì comuni in tutto il settentrione e fino alle Alpi non appare se già fossero inventate ai tempi di Plinio e di Tacito.

Usavano per cibo certa farinata che faceano con avena tritolata, e la bevanda ordinaria dopo il latte faceasi con orzo fermentato, e bollito talora con luppoli, che è la birra ancor comune in mezza Europa. Coteste minestre o polende si facevano cuocere in grosse pelli non ancora secche, nè conce e così poteva anche lessarsi leggermente la carne. Le miniere, che fanno ora la principal ricchezza della Germania, erano ignote, ed è assai dub-

bio se avessero l'uso del rame ; o se l'avevano non era comune. E pure dacchè cuocevano birra, e che anche qualche sorta di fermentato liquore sembra essere fin d' allora stata nota , e cara a questi popoli , è da credere che avessero pentoloni e caldaje per tal uso.

Il ferro, il men nobile , ma il più utile de' metalli , dovette esser noto ai Tedeschi degli antichissimi tempi ; giacchè si parla di acutissime punte di questo metallo , onde erano guernite le loro aste , e di certe fibbie onde si fermavano al dosso le pelli degli animali ; e vivendo in gran parte di caccia, sarebbe stato impossibile di far gran preda senz' armi di ferro.

Con tutta la bella e talora assai minuta descrizione de' lor costumi noi duriamo fatica a comprender come potessero sostentar la vita quelle molte popolazioni , se erano numerose ; ed egual difficoltà incontriamo a capire come potessero difendersi dagli eserciti de' Romani , e poi anche invadere le loro provincie fin presso al territorio di Roma.

La massima parte della Germania , e quasi tutta quella che occupavano gli Svevi, i Vandali, i Longobardi , poco capace di alimentar molta gente, era coperta di alberi infruttiferi, quali , sono gli abeti , incapaci di nudrir nè uomini, nè bestiami ; l'agricoltura , tanto og-

gidi perfezionata , appena può ritrarre da questo suolo arenoso donde alimentar su una larga superficie una mediocre popolazione. Ammettendo che vivessero di caccia e di latte rappreso , d'onde poteano trovar tantolatteda nudrir corpi , che veduti abbiamo più grandi e più membruti che i nostri non sono ? La patria de' Vandali , e de' Longobardi , se si avesse a giudicarne della natura del suolo che non cangiò molto dai tempi di Arminio , non poteva allora nudrire la quarta parte della popolazione che vi si conta oggi. Disprezzavano , dice Tacito , l' agricoltura abbandonando ai servi la cura di coltivare le biade quanto potevan essere necessarie per le lor minestre , e per far la birra ; poichè di pane non si fa menzione. « Vivono , dice , di frutti selvaggi , di latte rappreso e di cacciagione. » Vogliamo ben credere che i Marcomanni , se veramente abitavano nella Svevia e nella Franconia , e che una parte de' Catti ed alcuni de' Svevi che occupavano la sinistra dell' Elba dov' è il paese d' Anhalt , una parte dell' odierna Sassonia , ed il principato d' Halberstad , e in generale quelli che stavano al piè dell' Harz e della Selva-Nera nell' odierna Svevia ritraessero da' campi orzo , avena , segale , ed anche fromento , e piselli o ceci ; che avessero pas-

coli ubertosi, e che le foreste loro contenessero alcuni frutti selvatici, che potean contribuire al nutrimento umano, e più ancora a quello de' cervi e cinghiali, delle cui carni poi si nutrivano gli uomini. Ma quanto ai Cheruschi, Sennoni, Vandali, Longobardi, ed altri popoli compresi sotto il nome di Svevi, che abitavano le arenose provincie del Luneburgo, e del Brandeburgo, dove le selve non offrono per il più che sterili abeti, di cui neppure le foglie servono a nutrir animali nè domestici nè salvaggi, dove i pascoli sono paludosi e il fieno di poca sostanza, che nutrimento potean ricavarne gli abitatori? Quando si considera che forse ancora non v'erano cavoli; che certamente non v'erano i pomi di terra, che ora tanta parte somministrano al nutrimento e degli uomini e degli animali, di cui l'uomo si nutre; che le rape stesse sono in questi paesi assai saporite e farinose; ma incomparabilmente più piccole che non sono ne' terreni più grassi; appena si potrebbe capire come questi paesi potessero nutrir allora tante migliaia d'abitatori, non che mandare in campo tante armate schiere, che potessero stare a fronte delle legioni romane, se non si trovasse una particolar notizia nelle storie de' mezzi tempi, che gli antichi scrittori o non

ebbero , e non badarono a tramandarla a' posterì , ed è che cotesti popoli si cibavano comunemente di carne di cavalli , sorta d' animali più propria di questi paesi che non le bovine , e quasi più ancora che le pecore. Cotesta aggiunta sì considerabile di vivande era di più rilievo che tutte le cacciagioni , e forse anche il cacio fresco. Nè per tutto questo supplemento la popolazione poteva esser grande ; la sola natural ferocia e l'esser tutti gli uomini liberi addetti all' armi li rendè capaci di sostener i tentativi replicati di eserciti romani disciplinati, numerosi, agguerriti. Noi vedremo a suo luogo che que' Longobardi , che fondarono un famoso reame in Italia , non passarono i 4,000 combattenti, e che i Franchi s' impadronirono delle Gallie non contavano più che 25,000 uomini.

La natural forza corporea, l'assuefazione all' asprezza del clima , e alle intemperie, la maggior cognizione del locale dove si fece la guerra mentre che furono assaliti, contrabbilanciavano il vantaggio de' Romani, di cui le armi eran migliori ; e l' amor della libertà e della patria suppliva alla disciplina delle truppe romane. Barbari ed ignoranti nel rimanente non mancavano però nè d' accorgimento nè di sagacità nel guerreggiare ; ed in quest' arte dis-

truttiva divennero di giorno in giorno più abili a misura degli sforzi che i Romani facevano per sottometterli. A questo riguardo i Tedeschi erano ciò che erano stati i Romani stessi a tempi di Pirro, re degli Epiroti.

Per ogni altro rispetto incredibil cosa è a dire quanto mancasse a questa nazione dei vantaggi che avea non dico già l' Italia padrona dell' Oriente, della Grecia, e dell' Egitto, ma quell' Italia stessa che era così ignota ai Greci del secolo d' Alessandro, come la Germania l' era a' Romani al tempo di Cesare. Prescindendo dall' Italia meridionale, che dovea esser un paese coltissimo e florido, prima ancora che Atene divenisse la sede delle belle arti, il Lazio, la Toscana e ciò ancora che comprendeasi col nome di Gallia Cisalpina, poi di Lombardia già avevano quanto si può ragionevolmente desiderare a vivere umano e civile; nulla mancava loro di quanto trovar si poteva nella Germania, non grosso, nè minuto bestiame che desse loro e latte e carne, e lana e cuojo. Forse avevano minor quantità di cavalli; ma non mancavano i bovi di molto maggior utilità che non sono i cavalli, per le nazioni specialmente ancor lontane dal lusso. E quello che più rileva, l' Italia nazione coltivatrice fin da' remoti tempi abbondava di

grani, di legumi, di frutti, e di vini. Le abitazioni erano già nell' Italia antica altrettanto sode e sicure quanto quelle de' Tedeschi erano deboli e di poco soccorso o contro le bestie, o contro i nemici, e contro il rigore delle stagioni e la furia de' venti. Nè per tutto questo erano anticamente i popoli italici meno valorosi guerrieri che si fossero ai tempi d' Arminio i Tedeschi. Bastevol prova è l' aver vinto alcuni di questi popoli cioè i Cimbri a tempi di Mario, ed altri sotto Augusto e Tiberio quando già il valor marziale cominciava fra gl' Italiani a mancare. Il ferro e gli altri metalli che gl' Italiani vengono ora a cercare nella Boemia, nella Sassonia, e nella Slesia, erano allora assai più comuni in Italia che in Germania, dove non si erano ancora scoperte le miniere. Niun principio d' arte nè liberale, nè meccanica vi si ravvisa salvochè per costruir carri e fabbricar armi ed armature, le quali però erano inferiori assai a quelle de' popoli colti. I Tedeschi cominciarono a' tempi di Cesare ad imparar da' Galli e da' Batavi a tesser panni. Certo è che non avevano letteratura di sorte alcun poichè non avevano ancora caratteri che rappresentassero le voci umane; nè prima del quinto secolo si trova vestigio di scrittura o gotica, o tedesca che

si voglia chiamare. E pure in quella semplicità, in quella selvatichezza di costumi, in quella povertà in cui viveva la nazione tedesca, già regnava la differenza delle condizioni, ed era sommersa ad una sorte d'aristocrazia che la Grecia e l'Italia antica non conobbero mai. Vi erano principi, vi erano nobili, vi erano uomini liberi e servi. Vero è che i principi erano piuttosto i principali che i sovrani della nazione. Si vede manifestamente per cento luoghi delle storie romane, che delle cose de' Germani fanno menzione che i loro re erano elettivi. Il che non toglieva però che i figliuoli, i congiunti d'un principe mancato di vita, e fatto prigioniero non fosse più facilmente che gli altri eletti a succedergli. Costantemente si parla di persone e di famiglie riguardevoli e distinte. La schiavitù era così comune come fra' Greci e Romani; ma per difetto di case e di abiti, e per la semplicità generale de' cibi, i servi e i padroni vivevano alla rinfusa tutti in una stessa capanna. Se questa era troppo angusta, toccava probabilmente agli schiavi di star fuori e far la guardia.

Generalmente parlando la condizione degli schiavi era migliore appresso i Tedeschi che altrove, forse perchè questi avevano minori

occasioni di far cose , che loro tirassero addosso le battiture , o la forca. La crudele e esecrabile usanza di metter gli schiavi alla tortura in Roma nelle cause criminali de' lor padroni era ignota fra' Barbari. La sorte ordinaria degli schiavi consisteva nell' essere obbligati a far per i lor padroni quello che gli antichi e virtuosi Romani facevano essi medesimi , cioè di coltivare campi e pascere greggie. Ci resta ad ogni modo su questo particolare qualche cosa non facile a spiegarsi. I servi per l'ordinario erano tra gli antichi tedeschi ciò che sono ancora al presente i contadini nella Russia , se non che quelli davano a' lor padroni una certa quantità o di biade o di bestiami , laddove questi pagano per lo più a denari contanti il diritto che esige il loro signore. Ma se non v'erano nè limiti , nè chiusure di beni stabili , se mutavano luogo d'anno in anno o almeno assai sovente , come si procacciavano i servi ciò che era necessario per il proprio sostentamento e pagar l'imposta ai padroni ? Bisogna credere che qualche sorta di proprietà di terreno e limiti di campi vi fosse per i padroni , che non la curavano , ovvero supponendo che ogni anno cangiassero dimora , forse i capi delle nazioni assegnavano agli schiavi d'ogni particolare una nuova porzione di terreno da coltivare e nuove tenute

di pascoli per condurvi le greggie nella buona stagione, e ricettarne fieno per la stagione invernale. Benchè non vi fossero leggi scritte, come è certissimo, vi erano però usanze immemoriali, che avevano forza di legge, dacchè pur vi erano proprietà o di mobili, o d'immobili, la somma di queste leggi contenevasi probabilmente in que' canti de' lor sacerdoti chiamati Bardi i quali erano ancora non solo giudici, ma esecutori ancora della giustizia. Viene notato espressamente che i castighi s'infliggevano da' Bardi, affinchè la punizione si riguardasse come ordinata dall' Ente Supremo di cui essi erano e interpreti e ministri.

Ignoranti, barbari e selvaggi, a molti riguardi nelle prime massime della morale e della religione non erano nè più accecati, nè meno ragionevoli che le nazioni orientali e meridionali già colte. Appena troviamo fondamento di credere che fossero idolatri, anzi nel proprio senso di questa voce abbiamo da Tacito che tali non erano; perchè non adoravano e neppure avevano idoli, cioè niuna immagine di Divinità. Come è opinione costante che credessero all' immortalità dell' anima, e alla transmigrazione, così non è da dubitare che avessero qualche idea di provvidenza. Ma non fu possibile che in tanta iguoranza di ogni dottrina questi

principi giusti e plausibili di religione non fossero contaminati da sciocche superstizioni, le quali per altro erano più arcaiche di quelle degli orientali, se le ricevevano dagli orientali o dagli Etrusci, o se le mentì loro anche senza le avessero dagli stessi principj che la natura dettava, è cosa incerta: ma certo è bene che adoravano gli stessi oggetti, che l'immaginazione degli orientali avea eretti in divinità, cioè quegli oggetti, di cui sentivano le influenze benefiche, come il sole, la luna, ed altri astri e la terra come madre e nutrice d'ogni genere di creature viventi. Pare altresì che abbiano anche venerato come Dei o Semi-dei gli uomini illustri e straordinarj di cui avevano ammirato il valore, e delle cui azioni provavano qualche utile o glorioso effetto.

CAPO II.

Origine ignota de' Franchi, e loro primi successi nell' Imperio Romano.

La fama de' Franchi, le loro conquiste e il regno che fondarono, oltrepassò di gran tratto la gloria, e la potenza tanto de' Goti, quanto de' Vandali, e Longobardi. Ma che gente erano questi Franchi? Nulla di più possiamo rispon-

dere se non che era nazione Germanica. Di qual parte poi della Germania fossero usciti quando cominciarono a far parlare di loro è impossibile il determinarlo, tanta è la diversità delle opinioni su questa materia. Noi attendoci al sentimento del Leibnizio, dell' Eccardo, e dello Struvio crediamo che la naturale loro patria fosse tra l'Oder, l'Elba e il mar Baltico, che occupassero parte della Pomerania; il Mecklenburgo e parte dell' Olsazia, che vuol dire quel paese che è tra Stettino e Amburgo; e che essi poi si estendessero all' occidente tra l'Elba e il Weser, ed occupassero l'antica patria de' Sicambri, dove sono il Ducato di Brema e le terre del conte della Lippia, non è punto improbabile. Vero è che noi troviamo diversi altri popoli antichi di altro nome in questo medesimo tratto di paese. Egli è però da premettere che quel nome di Franchi non era di una nazione, che abitasse un determinato paese; ma, come degli Alemanni abbiamo detto, d'una associazione di diverse genti, che presero il nome di Franchi dalla professione che faceano di voler esser liberi. Il nome di Franco e Franchi non altro significava che questo, e ancor ritiene presentemente la stessa significazione. Al primo oggetto di viver liberi e indipendenti succedette quello di scor-

rere a lor talento diversi paesi dovunque credessero e di trovare da viver meglio o di poter far prove di lor arditenza e loro bravura. Fatti guerrieri da prima per difendersi e per campare , guerreggiarono poscia per conquistare. Comunque sia , niuna delle famose emigrazioni de' popoli boreali del secolo quinto e del sesto ebbe successo di maggior momento in Europa , e sopra tutto nella Germania , che quella dei Franchi , poichè essa diede nuova faccia ad una notabil parte dell' Occidente , ed al presente ancora sussistono , benchè con molte variazioni , gli stati o reami fondati da qual popolo. Non è dubbio che i Franchi fossero gente tedesca ; ma di qualè origine fossero e da qual parte della Germania abitatori , avanti che si vedessero scorrere armati tutta l'Europa e fermarsi finalmente nelle Gallie , questo è da due secoli soggetto di disputa tra gli eruditi Tedeschi. Ne' secoli d'ignoranza vari cronisti li fecero oriundi di Troja e discendenti d'un preteso Franco figliuolo del re Priamo. Ma a coteste genealogie niuno è più che badi o presti fede. Potè però secondo Leibnizio la favolosa tradizione esser nata da qualche somiglianza di nome di Priamo e di Troja , e d'un Paramund o Pharamund che talora si scrisse , e si lesse Priamum , avo di Faramundo , primo re

de' Franchi o riguardato per tale. Ma chi era questo Faramundo ? Noi lo troviamo con Clodione e Meroveo alla testa de' re di Francia ; ma del primo si disputa l'esistenza , del secondo la qualità reale , e del terzo l'estrazione. Tutto ciò che si può dire istoricamente di Faramundo è fondato unicamente sopra un passo d'una cronica poco antica. Di Clodione si hanno notizie sicure che comandasse qualche truppa di Franchi ; non è ben certo ch' egli avesse il titolo di re ; molto meno che fosse re di tutti i Franchi. Contemporaneo d'Attila Clodione ebbe anche a guerreggiare con Ezio campione principale per alcun tempo e poi traditore (o trattato per tale) dell' imperatore Valentiniano ; e qualche dominio acquistò nella bassa Germania , specialmente dove è Cambrai.

Meroveo è incontrastabilmente il ceppo de' re di Francia della prima dinastia , che dal suo nome fu poi detta de' Merovingi. Non così è certo s' egli fosse figliuolo di Clodione. Gregorio Turonense , che fu il primo storico della Francia e che visse poco dopo questo re , non lo dice asseverantemente ; ma solo lo accenna come volgare opinione. Di qualunque famiglia egli fosse e di qual si voglia schiatta , Franco era ad ogni modo e d' origine

tedesca ; ma poco egli ebbe che fare nella Germania , dove l' altre nazioni parimente Tedesche si governarano da se , o sotto principi di lor nazione per lo più elettivi. Le guerre e le altre azioni di Meroveo appartengono alla Francia sola e poco o nulla riguardano la Germania benchè si fosse impadronito delle due rive del Reno. Se Childerico suo figlio e successore può aver luogo nelle storie tedesche, fu piuttosto per avventure amorose che per imprese di guerra , o alcuno stabilimento politico. Narra Gregorio Turonense che Childerico abusando assai presto della potenza acquistata dal padre si abbandonò ad una vita licenziosa , talmente che i sudditi scandalizzati della sua vita privata , e attediati della sua trascuraggine nel governo, lo scacciarono dal regno e si sottomisero ad Egidio general de' Romani , che venne a far un interregno di otto anni nella serie de' re Francesi. Childerico rifugiato appresso Basino , re della Turingia pagò il suo ospite come Paride avea pagato Menelao. Addimesticatosi con Basina , moglie di Basino, ebbe con lei commercio più che di onesta amicizia. Richiamato in Francia e ristabilito sul trono da un partito di malcontenti di Egidio seco condusse Basina , e se la prese per moglie dopo averla goduto come

amica. Lasciò Childerico dopo se un figliuolo, non si sa da qual moglie, chiamato Clodoveo, che con più ragione che Meroveo può dirsi il vero fondatore della monarchia franco-germanica. Si volse costui primieramente a distruggere ciò che ancor restava dell' imperio romano, e mosse guerra a Siagrio, che era nel governo delle Gallie Romane succeduto ad Egidio suo padre, ed in capo a cinque anni si fu impadronito di tutte le Gallie settentrionali, e di quella parte del paese germanico che i Franchi avevan occupata fin dai primi lor movimenti sul Reno. Il suo reame da principio comprendeva la metà della Francia moderna, parte della Wesfalia tra la Loira e il Weser con quello che si chiama circolo del Reno. La Gallia occidentale con la meridionale era da altre nazioni parimente Tedesche occupata, ed il più potente di quelli stati era quello della Borgogna. La Germania meridionale e mediterranea era tuttavia da' Turingi, da' Sassoni, dagli Alemanni posseduta. Questi ultimi occupavano la maggior parte della Svevia, perchè gli Alemanni erano per la più parte di quelli Svevi che abitavano anticamente nella Germania settentrionale tra l' Elba e l' Oder. Nel corso prospero e glorioso del suo regno Clodoveo estese il suo dominio

fin all' Oceano all' occidente, fin presso alle Alpi e a' Pirenei al mezzodì, e verso levante fino al Meno e alla Baviera. Pare che la prima spedizione sia stata contro i Turingi, che avendoli vinti se gli rendesse tributarj. Per altro il principal oggetto delle sue guerre fu di abbassare la potenza degli Alemanni, de' quali i Franchi erano particolarmente gelosi, perchè erano gli uni e-gli altri d' origine Tedeschi, ed egualmente temuti per la loro bravura. Venne con loro a giornata presso a Tolbiaco che probabilissimamente è Zullich nel ducato di Giulleri, non lungi da Bonna nell' Arcivescovado di Colonia. Narrasi che nel primo assalto degli Alemanni superato, uscisse alla fine vittorioso per miracolosa assistenza del cielo dopo aver come già Costantino in simil frangente invocato Gesù Cristo. Che che si fosse della sua invocazione, due cose di certo avvennero in quella giornata; l' una è, che gli Alemanni si diedero per vinti e si sottomisero, a' Franchi; l'altra, che dopo quel fatto Clodoveo si risolvette d'abbracciare la religione cristiana. Clotilde, sua moglie ebbe in questo la principal parte. Era costei figliuola di un Chilperico, re di Borgogna, che Gundebaldo suo fratello fece assassinare per regnar solo. Come o quando Clodoveo conoscesse Clotilde non ci è noto;

ma egli o per averla veduta , o per averne molto inteso parlare se ne invaghì e la chiese per moglie all' usurpator Gundebaldo di lei zio , che non osò risousargliela , tuttochè poco gli dovesse piacere quell' alleanza. Clotilde era non pur cristiana , ma divota e zelante per la sua religione , nè avea mai cessato di esortare il marito d'abbandonar l'idolatria e il paganesimo , ed abbracciare la fede cristiana , facendogli sperare ajuti celesti mediante la sua conversione. È assai credibile , che le insinuazioni della moglie gli tornassero alla mente nel momento critico della battaglia e che si risolvesse allora di abbracciare il cristianesimo se campava felicemente da quel pericolo. Avendo avuto l'esito favorevole ai suoi voti confidò la sua intenzione a Clotilde , la quale senza indugio chiamò S. Remigio , vescovo di Reims , perchè incontanente lo battezzasse.

La vittoria di Tolbiaco ridusse in parte almeno la Baviera alla divozione del re de' Franchi , poichè essendosi dichiarati in favore degli Alemanni e con loro uniti subirono la stessa sorte. Era intanto la Borgogna agitata dalle discordie domestiche e dalle guerre che si facevano i suoi principi. Clodoveo vi prese parte non tanto per desiderio di vendicar la

morte di Childerico , padre di Clotilde , ne-
ciso da Gundebaldo , quanto per assoggettarsi
quella provincia come in fatti gli successe.
Godesilo , altro fratello dell' estinto Childe-
rico , era in guerra col fratricida Gundebaldo.
Clodoveo andò in suo ajuto , riportò vitto-
ria , e finì per unire la Borgogna al suo regno.
Quindi mosse guerra ad Alarico , re de' Visi-
goti , che s'era impadronito della Gallia me-
ridionale , lo vinse presso a Poitiers , e s' im-
padronì egli stesso di quella provincia: Esten-
dendo così i limiti del suo regno fino ai Pire-
nei , ebbe con Bordò , Angolema e Tolosa
tutta la lingua d' Oca a se soggetta. Tante
vittorie riportate sopra popoli invasori dell'
imperio d'occidente fecero alla corte d'oriente
desiderar Clodoveo per confederato ed amico.
Gli si spedirono diplomi , con cui se gli con-
feriva il consolato , e poco meno il titolo
d'imperatore. Ne prese in qualche modo il
titolo e le insegne nella città di Tours , dove
si mostrò in pubblico cogli ornamenti impe-
riali , e si fece , o si udì chiamare non solo con-
sole , ma Augusto. Invitato quindi e sollecita-
to dall' imperator Anastasio si disponeva
a passar in Italia contro i Goti , che ne occu-
pavano la più grande parte , ed avrebbe pro-
babilmente ristabilito l'imperio d' occidente ,

come poi fece due secoli dopo Carlo Magno, se il desiderio di rendersi, avanti ogn' altra spedizione, unico monarca de' Franchi non gli avesse fatto differire l' impresa d' Italia; e se poca di poi la morte non metteva fine a' suoi giorni, e a' suoi disegni.

Morì nell' anno 509 nella città di Parigi, dove lasciando Tours avea trasportata la sede sua. Tutta l' istoria del suo regno e quella de' suoi quattro figliuoli, fra i quali fu allora diviso il suo regno, più appartiene alla Francia che alla Germania, ancor che Germani fossero questi principi.

In fatti quatro fratelli, Teodorico, Clodoviro, Childeberto e Clotario, che si divisero il regno, tutti ebbero lor residenza non pure all' occidente del Reno, ma ne' confini delle Gallie; l' uno in Metz, l' altro in Orleans, il terzo a Parigi, il quarto a Soissons. Alcuni de' posterì e successori di Clodoveo portaron le armi or contro i Sassoni, ora contro altre nazioni della Germania; ma furono quelle anzichè guerre decisive, preludj di quelle che vi fecero lungo tempo dopo i re Franchi della seconda dinastia.

CAPO IV.

Primi fondamenti della costituzione germanica. Pipino consecrato re da S. Bonifazio. Fine della prima dinastia de' Franchi.

Reggevano allora la monarchia de' Franchi sotto il nome di Childerico III. Carlomano e Pipino, figliuoli di Carlo Martello, che con pari valore e fortuna avea cangiato in vera e reale sovranità l' uffizio di maggiordomo, lasciando ai posteri di Meroveo e di Clodoveo il nome solo e le insegne di re, ed una vana e puerile rappresentazione. Carlomano governava la Francia orientale, che comprendeva tutto ciò che i Franchi aveano fin allora sottomesso alla loro dominazione nella Germania. Questo principe non meno politico che pio, stimando giovevole all' autorità de' sovrani la propagazione del culto e della fede cristiana, per cui Bonifazio tanto s' affaticava, confermò, autorizzò e incoraggiò eziandio le donazioni che Bonifazio attirava alle chiese e ai Luoghi più da lui fondati, e protesse e favorì tutte le sue religiose intraprese. Intanto Carlomano si fece monaco, abbandonate totalmente le cure mon-

dane, e ritiratosi eziandio fuori de' confini della Francia e dell' Alemagna nel monastero di monte Cassino tra Roma e Napoli, lasciando Pipino solo al governo così della Francia Orientale che era parte della Germania, come dell' Occidentale. Pipino meno divoto, ma più politico del fratello, confermò ciò che Carlomano aveva fatto in favore dell' Arcivescovo Moguntino, perchè anch' egli stimò utile a' suoi disegni di dar rilievo a questo prelato veneratissimo da' popoli convertiti alla fede. Se ne valse in fatti per metter il colmo alla sua grandezza pigliando titolo di re, e rilegando alla fine in un convento quel fantasma di monarca, che ancor restava della schiatta di Meroveo. Bonifazio fu quello che consacrò il nuovo re, e questa consecrazione fece riguardare come legittimo e ordinato da Dio chi sotto altro aspetto poteva dirsi un usurpatore. Di qui comincia una nuova serie di principi e di governi, e la Germania più ancora che la Francia e l' Italia prese da quell' epoca nuova forma di cui ancora dopo mille anni e più si veggono le tracce manifestamente. Nel senso de' veri cristiani, Bonifazio coronò i suoi titoli di zelante sacerdote e di vescovo con quello di martire per la fede. Benchè vecchio settuagenario volle in persona andar nella Frisia a predicar il Van-

gelo ai Gentili, che colà erano ancora in gran numero. Incontrato da questi nel viaggio fu da loro ucciso insieme a tre preti e tre diaconi che conduceva seco per compagni della religiosa spedizione. Questa morte tragica e gloriosa per un uomo già per altro venerato bastava a farlo annoverare fra i santi, e questo ancora contribuì non poco ad illustrare e ad arricchire la chiesa di Magonza.

Ma l' influenza de' suoi arcivescovi negli affari generali della Germania non apparve così subitamente. Un altro Inglese che fu Rabano Mauro, meno santo per avventura; ma certamente non meno dotto di Bonifazio, renderà ancor più illustre questa metropoli dell' Assia e della Turingia; e noi vedremo i suoi arcivescovi aver gran parte nel governo dell' imperio dopo l' estinzione della famiglia, che lo rinnovò. La maniera onde si eseguì il disegno lungamente premeditato, servì ancora assaiissimo a dar alla Germania una costituzione in gran parte ecclesiastica, per non dirla teocratica. La traslazione della corona delle due Francie dalla famiglia di Meroveo in quella di Carlo Martello, e se si vuole nella posterità di Sant' Arnulfo, è per tutte le sue particolarità memorabile, sopra tutto rispetto alle cose della Germania;

Non è troppo accertata la genealogia de' Carolinghi negl' individui anteriori a Carlo Martello; ma l' opinione comune fondata sopra certi luoghi del poeta Sassone, di Thegano e di Paolo diacono, li fa discendere da un Sant' Arnulfo, maggiordomo di Clotario II, suo parente (giacchè si dà per discendente di un fratello di Meroveo) poi vescovo di Metz. Noto è che regnando Dagoberto III, Chilperico II, Clotario e Teodorico amendue quarti di tali nomi fra i posterì di Meroveo, Pipino I detto Cristallo e poi Carlo Martello suo figlio, e in appresso i due sopra mentovati suoi figli Carlomano e Pipino II, detto il piccolo, *Pipinus Brevis*, governarono con autorità assoluta la monarchia, avendo resa ereditaria nella lor famiglia la carica di maggiordomo, che rispondeva a quella degli antichi prefetti del pretorio sotto i successori d' Augusto. Siccome cotesti maggiordomi facean tutto, i re sotto il cui nome governavano n' ebbero il sopra nome di oziosi, *fainéans*, perchè non facean nulla. Ma non si può ben accertare se essi fossero scioperati per esser incapaci d' agire, o se i lor maggiordomi gl' impedissero d' impacciarsi negli affari di stato. Il moderno storico Schmidt sembra inclinato a credere che fossero oziosi più perchè oppressi da' loro prepotenti

della parola *autoritas*, che significar dovea in buon latino consiglio, persuasione, approvazione, s'intese ne' secoli seguenti per consentimento o comando, e ordine di persona superiore. Avuta ch' ebbe Pipino la risposta quale se la aspettava, e la desiderava dal Pontefice Zaccaria, assunse il titolo di re, e rilegò in un monastero l' imbecille, o sventurato monarca Childerico III; e presentando all' adunanza degli stati i due suoi figli, Carlo e Carlomanno, gli fece riconoscere per successori alla corona, di cui si era messo in possesso. Questa così notevole mutazione di stato, per cui d' una in altra famiglia passò il governo sovrano d' una vastissima monarchia, fece sentire assai più presto in Italia che in Germania le sue conseguenze, perchè con l' ajuto potentissimo del nuovo re di Francia venne fatto ai Papi di liberarsi dalla soggezione importuna, in cui li tenevano i Longobardi. Quattro anni passarono dopo la morte di Pipino senza che i due suoi figliuoli che gli succedettero e che tra loro due ebbero divisa la monarchia facessero nè guerra, nè cosa alcuna in Germania, che potesse cagionar mutamento considerabile. Se i vincoli del sangue bastassero a conciliare gli animi de' principi, sarebbe stato da sperare che sotto i

successori di Pipino l' Europa dovesse godere una profonda pace. Ma è pur troppo dall' esperienza di cinquanta secoli confermato l' assioma che la sovranità difficilmente soffre compagnia ; e che i parentadi de' gran principi poco giovano a tenerli uniti e a procurar la felicità de' lor sudditi. La disparità degli umori , o de' talenti si manifestò fin dal primo anno del lor governo. Pipino, lor padre, non avea potuto totalmente sottomettere gli Aquitani , i quali morto lui si ribellarono. Carlo credette opportuno di ridurli all' obbedienza prontamente avanti che quel tumulto si propagasse , e l' esempio dell' Aquitania sollevata impunemente desse animo ad altre provincie di scuotere il giogo. Carlomanno ricusò di pigliar parte in quella guerra , e lasciò che il fratello si arrischiasse con le sue forze, probabilmente perchè l'Aquitania era compresa nella provincia , che Carlo ottenne nella divisione , ovvero perchè con le altre provincie di lui confinava. Le storie di que' tempi non c' indicarono chiaramente i limiti de' due reami ; solamente ei dicono che Carlo fu coronato a Nimega , Carlomanno a Soissons. Carlo dovette dunque assumersi da se solo l'impresa di ridur l'Aquitania e la condusse a fine così felicemente che non solo vinse Hu-

neboldo , che era capo de' sollevati , e lo costrinse a cercar fuori del paese un asilo , ma mise ancora negli altri principi vicini tal timore della sua potenza , che Lupo duca de' Guasconi , senz' aspettar d'esser assalito , alla prima richiesta che gli fu fatta dagli ambasciatori di Carlo gli diede nelle mani Huneboldo appresso lui rifugiato. Carlo mal perdonava a Carlomanno il rifiuto degli ajuti , che richier ti gli avea ; e la gelosia già da costui concepita contro Carlo s'accrebbe ancora per la potenza e la fama , che la prima sua impresa gli acquistava. Queste discordie de' due re fratelli furono per alcun tempo sopite per opera di Berta , comune lor madre ; la quale credette ancora di pacificarli maggiormente facendo loro sposar due sorelle figliuole di Desiderio re de' Longobardi. Un tal parentado pareva che dovesse assicurar medesimamente la pace della Germania , non che della Francia e dell' Italia. Sperava la buona madre che le due sorelle metterebbero non pur tra' loro mariti l'unione , ma che di più manterrebbero la pace tra questi e Desiderio suocero d'ambedue , e con Tassilone , duca di Baviera , che avea sposata una sorella delle due regine de' Franchi. Ma tutto il contrario addivenne. Nè è facile il dire di chi fosse la colpa. Carlo , poco soddisfatto

della sua moglie longobarda chiamata dagli uni Sibilla, da altri Irmengarda e Desiderata, la ripudiò, allegando per ragion del ripudio che essa era sterile.

Dispiacque tal fatto non solo a Desiderio padre delle due regine, e alla madre de' due re che avea procurato quel parentado; ma ancora a molti grandi del regno che (secondo il costume di que' tempi) avean dato anch' essi parola che Carlo non l'avrebbe rimandata. In Carlomanno sollecitato dalla moglie sorella d'Irmengarda ripudiata accrebbe il mal talento, che già nudriva. Era ben de temere che cotesti dissapori domestici da molte parti fomentati scoppiassero in guerra aperta ad inondar di sangue i due reami. Ma la morte improvvisa di Carlomanno, liberò d'un rival il maggior fratello, e preservò per allora da guerre intestine la monarchia. Niuno degli storici che vissero sotto i Carlovingi, imputò a Carlo la morte del fratello. Ma era impossibile che posta l'inimicizia acerbissima de' due fratelli, quello che sopravvisse non cadesse in sospetto d'aver procurato la morte dell'altro. In questo secol nostro maliziosissimo non mancò effettivamente chi mettesse addosso a Carlo, poi Carlo Magno la taccia di fratricida. Eginardo, non solamente non dà luogo alcuno a

tal sospetto , ma dice espressamente che tutti si maravigliavano come i cattivi procedimenti di Carlomanno non avessero mai potuto muover a sdegno il maggior fratello.

RIVOLUZIONI D'ITALIA,

Del Governo de' Longobardi, e dell' Origine de' feudi d' Italia.

Il governo de' Longobardi fu monarchico ed aristocratico ; differente perciò dalle antiche nazioni greche , e italiche , fra le quali, benchè alcun tempo durasse il governo misto, era piuttosto maggiore il potere del popolo, che non de' nobili. Or egli è manifesto, che dove il regno sia elettivo , il governo è necessariamente misto e però temperato da quell' ordine, in cui potere sta l' elezione. Ma la differenza grandissima a parer mio , che si potrà osservare tra la qualità del governo de' Longobardi , e quello di tutte le altre nazioni non meno moderne che antiche, nacque parte da' costumi nativi , e originarj della nazione , comuni peraltro ad altri popoli della Germania , parte dalla situazione politica dell' Italia , che conquistarono. Certo è in primo luogo ,
che

che fra le nazioni settentrionali la nobiltà di sangue fu sempre in grande stima. Effetto senza dubbio o del clima, o dell' antica barbarie; perocchè si vede, che le prerogative della nobiltà si andarono di mano in mano diminuendo a misura, che le nazioni s' incivilirono. Ora i Longobardi, che vennero in Italia con Alboino, benchè lo abbiano riconosciuto come capo principale, e chiamato re, non erano però tutti egualmente soggetti, che i più nobili fra di loro non avessero molti plebei schiavi, o quasi schiavi, che da essi immediatamente dipendevano. E siccome le nazioni barbare di quei tempi altro mestiere non professavano, che quello delle armi, i nobili specialmente: così dovevano distinguersi principalmente fra loro dal solo maggiore, o minor grado, che tenevano nella milizia, e dalle prove che davano di valore. Questi nobili adunque, condottieri qual di maggiore, qual di minor numero d' uomini armati, e d' altra moltitudine, allorchè ebbero invaso un buon tratto di provincie italiane, pensarono trovare ciascuno per se, e per le sue genti una sede stabile, dove posarsi. Già, come abbiain detto, tutti eran venuti con animo di stabilirsi in Italia. La necessità del comune era ancora conforme a questa volontà de' particolari;

perchè non potendo tutti sussistere nel distretto d'una sola città, e bisognando pegli acquisti già fatti collocar presidj in varj luoghi con un capitano, che li comandasse, parve miglior partito di spartire così tutta la massa delle nazioni in altrettante quasi colonie, quante erano le provincie conquistate. Quel Gisolfò che si fece, appena entrato in Italia, crear governatore del Friuli, ed erasi in quella contrada felicemente stabilito, diede senza fallo esempio o stimolo agli altri primati di far lo stesso di mano in mano, che si acquistava terreno. Il sistema che introdusse Longino succeduto a Narsete nel governo d'Italia con titolo d'esarco diede ancora occasione a questa divisione di governi, che fecero i Longobardi. Perciocchè Longino, aboliti i nomi e gli uffizj di correttori, di consolari e di presidi, che dagl'imperatori molti secoli prima stabiliti, e continuati eziandio sotto i re Goti, mandò in ciascuna città alquanto ragguardevole un comandante con titolo di duce. Nel che però egli non introdusse nell'imperio nuovi nomi, ma come è la sorte di tutti i titoli d'onore d'andar sempre degenerando col titolo solito darsi ne' tempi addietro ai comandanti d'eserciti, e a' rettori di vaste provincie, volle onorare i governatori d'una sola città, e d'un piccolo distretto.

Altrò non ci volea , perchè i nobili Longobardi si consigliassero di sottentrar nelle città conquistate collo stesso titolo , e pari autorità ai duchi , che prima stavano a nome dell' impero : e il re vi si acconciò di leggieri , parte per non poter troppo contrapporsi al volere de' grandi , parte perchè credeva, esser cosa confacente al comun vantaggio della nazione, e alla sicurezza del regno.

Da questo stabilimento de' duchi Longobardi suolsi ripetere la prima origine de' feudi. Certo è nondimeno presso tutti i più eruditi , e storici , e giureconsulti , che lungo tempo dopo Desiderio , ultimo re Lombardo , ebbe il suo vero e proprio principio il gius feudale da una legge che diede in Roncaglia Corrado il salico nel 1026. Ma perchè anche prima di questa legge di Corrado erano in Italia consuetudini, e si praticavano le stesse cose che furono poi ordinate per leggi scritte, possiamo con buon fondamento ripigliar da più alti principj l' origine dei governi feudali. Lasciando da parte l'erudite ed inutili congetture di coloro che s' ingegnarono di derivare anche da' tempi de' Romani una giusta immagine di questi governi ereditarj , ci faremo a riflettere , come specialmente sotto i Longobardi avessero il vero principio ; cosa a parer mio

non troppo ben rilevata , e spiegata dal famoso autore della storia napolitana , nè dall' immortal Muratori.

Altro in sul principio non furono i duchi Longobardi , che governatori , anche amovibili dove piacesse al re. Nè in ciò era differente il governo de' Longobardi da quel de' Franchi , appresso i quali ebbe quasi la stessa origine , che in Italia , il governo feudale , e in tempi non differenti. Ma coloro , che ottennero que' governi , conducendo seco la famiglia , gli amici e clienti fecero nella città che presero a governare , quasi propria patria , e non solamente procurarono di mantenersi stabilmente , ma di assicurare ancora a' figliuoli la stessa carica e a lor seguaci lo stesso nido. Nè il re poteva facilmente negare il suo consentimento , perchè alla fine essendo la più parte de' duchi nello stesso caso , l' accordo loro avrebbe potuto sforzare il re stesso a consentirvi. Ma l' autorità dei duchi dopochè aveva appena avuto il suo principio dai re nelli tre anni d' Alboino , e nei diciotto mesi di Clefi , si accrebbe , e si fece più forte da per se stessa nell' interregno di dieci anni , che seguì alla morte di Clefi. Nel qual intervallo non è punto da dubitare , che ciascun duca attendesse vieppiù sicura

mente a perpetuare nella sua famiglia il ducato, e che vicendevolmente gli uni, e gli altri e tutti unanimamente in questo particolare non s' adoperassero. All' opposto allorchè furono di nuovo eletti i re, questi non solo fecero continuamente ogni sforzo per abbassare l' autorità, che i duchi s' erano arrogata, ma procurarono ancora d' estinguere i ducati a misura, che si vedevano vacanti, o di trasferire i duchi da un governo all' altro, e di scemarne il più che potevano i privilegi, e impedire che non diventassero ereditarij. Lo che venne lor fatto leggermente in molti luoghi della Lombardia propria, perchè i duchi si trovaron più deboli, e più vicini al centro del regno, però più facili a reprimere qualunque volta tentassero cose nuove. E forse per questa stessa facilità di ritenere questi duchi nell' obbedienza i re furono men restii a permettere la successione di padre in figlio, e d' un fratello all' altro secondo il proprio sistema de' feudi. Ma ne' tre principali ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento, che per esser confinanti de' paesi nemici, poterono, per la virtù di chi li possedeva andarsi sulle ruine altrui accrescendo, non solamente mai poterono esser dominati dai re, ma essi poterono quasi colle proprie forze competere

con la potenza degli stessi re i quali se tal volta ebber que' duchi ossequiosi e divoti , fu piuttosto per cagioni accidentali , come di parentela e d' amicizia particolare , o per comune interesse e bisogno di resistere ad un nemico straniero , che per ordinaria obbedienza che professassero ai re.

Noi vediamo nelle storie de' passati secoli , che qualunque volta l'imperatoreo per aggiunta straordinaria di potenza e di stato , o per esser di grande animo e intraprendente volle rialzare l'autorità del suo grado , i più dei principi dell' Allemagna furon costretti di ricever la legge da lui , e secondarlo nella sua ambizione e nelle sue imprese (come sovente accadde agl' inferiori di dovere malgrado loro aver parte nelle guerre de' maggiori potentati) laddove se l'imperatore si trovò o debole naturalmente o abbattuto da estere potenze i principi dell' impero appena mostravano di riconoscere un superiore. Non altrimenti vediamo nella storia de' Longobardi , che i prodi e valorosi re Luitprando , ed Astolfo trattarono i ducati di Spoleti , e di Benevento come paesi soggetti , dovechè il buon Rachi mostrò di guardarli come provincie straniere e quasi emole , e nemiche. E vediamo parimenti , che i duchi di Spoleti e di Benevento , allorchè non

ebbero che temere dal re Desiderio , passarono alla divozione de' Francesi , e si fecero quasi vassalli del re Pipino.

Or egli è certo , che l'autorità dei re , salvo che con forza d'armi o per segreti maneggi vi s'impegnasse , poca o niuna parte aveva nell' elezione de' duchi suddetti , dopochè que' ducati si furono fatti grandi : perocchè mancato il duca , o succedeva colui ch' era stato destinato e promesso dal predecessore , come si vede succeduto ordinariamente in Benevento ; o occupavasi da più potenti a forza aperta , e con guerre civili , come accadde nel Friuli alla morte del duca Astolfo ; o si procedeva per via di giusta elezione non dal re , ma da' baroni e dai grandi nella dieta generale del ducato medesimo , come fecero gli Spoletini. Queste cose hanno dato argomento a qualche scrittore di asserire , che i suddetti ducati di Benevento , e di Spoleti fossero affatto indipendenti dal regno. Ma siccome a troppo debole fondamento s'appoggia tale opinione ; così a noi pare altresì che il Giannone supponga troppo facilmente che il ducato di Benevento dipendesse assolutamente dal regno di Lombardia ; scrivendo egli senza addur prova o testimonianza d' antico scrittore , che le leggi di Rotari fossero pubblicate in Benevento. Ben

è da credere, che per somiglianza di costumi, e per l'identità de' bisogni civili, esse s'introducessero o presto, o tardi in tutte le provincie signoreggiate da' Longobardi. Ma non si può perciò dire, nè che esse leggi fossero pubblicate immediatamente nel ducato di Benevento, nè che que' duchi fossero chiamati alla dieta, in cui si fecero. Nè tampoco mi par da concedersi senza eccezione quello, che Ugone Grozio, e dopo lui il suddetto Giannone hanno osservato, che la potenza legislatrice fosse posta ne' suffragi de' duchi e altri baroni del regno. Perciocchè nè anche in questo particolare camminaron le cose di uno stesso tenore sotto tutti i re; fra i quali alcuni furono più dispotici, ed altri meno, e lasciarono qual più qual meno d'autorità ai nobili, ed a' magistrati, secondo la situazione politica degli affari, e i varj rispetti e fini che dovettero avere ciascun di loro. Così Rotari non fa menzione nel proemio delle sue leggi d'aver cercato nè il consiglio nè l'assistenza, e molto meno il consenso de' duchi. Grimoaldo all' opposto, che come usurpatore avea da maneggiarsi il favore de' grandi, dichiarò nel principio del suo breve editto d'averlo fatto per suggerimento de' giudici, e di consenso di tutti. Liutprando parlò in diversi de' suoi prologhi d'aver cer-

cato il parer de' giudici, e d'aver pubblicate le leggi con l'intervento loro, e di tutto il popolo; ma non se ne può inferire, ch' egli vi cercasse il loro voto, e consentimento. Rachi medesimamente indulgente e bonario parla nelle sue leggi quasichè a nome comune: ma Astolfo, ancorchè dica d'aver convocato dieta o parlamento, e d'aver ricercato il parer de' giudici per aggiungere alcune nuove leggi alle già fatte da predecessori, dichiara tuttavia d'aver stabilito ciò che a lui pareva bene. Onde si può conchiudere, che generalmente i duchi, e gli altri signori del regno fossero piuttosto consiglieri del re, che partecipi della podestà legislativa.

BECCARIA,

DEI DELITTI E DELLE PENE.

Come si prevengono i delitti.

Volete prevenire i delitti? Fate, che le leggi sian chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distrug-

gerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare; ma fatale e fecondo di delitti è quello d'uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl' interessi della nazione, veggono grandi oggetti e gl' imitano; ma quelli contenti del giorno presente cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall' annientamento in cui si veggono, avvezzi all' incertezza dell' esito d'ogni cosa, l'esito dei loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che li determina. Se l'incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza, e la cupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l'attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l'incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti ? fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione, e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate d'un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente quanto si prevalgono negli altri le medesime viste, e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la rigorosa forza delle leggi, perchè non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, i chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutil libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi potevano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un' anima sensibile gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto, che la funesta libertà di far male altrui sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze sian sempre dannose all' umanità , e quando lo furono era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell' uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra , le arti più rozze , le prime leggi ch' erano i patti momentanei , che nascevano colla necessità , e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini e di cui pochi elementi erano giusti , perchè la loro indolenza , e poca sagacità li preservava dall' errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti , e più durevoli , che li distogliessero da i replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità , che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all' umanità quei primi errori , che popolarono la terra di falsedivinità (dico gran bene politico) e che crearono un universo invisibile , regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli che osarono sorprendarli e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi che lor fuggivan davanti a misura che credean raggiungerli , non mai disprezzati , perchè non mai conosciuti , riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto , che fortemente gli occupava. Queste fu-

rono le prime vicende di tutte le nazioni, che si formarono da popoli selvaggi: questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, e forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinari, e le grazie più segnalate tennero luogo dell' umana politica. Ma come è proprio dell' errore il sottodiversi all' infinito, così le scienze che ne nacquerofecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso labirinto si urtano, e si scompigliano, di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca, in cui le cognizioni, o per dir meglio le opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribile passaggio degli errori alla verità, della oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti, contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto all' epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono nel luttuoso.

ma necessario passaggio dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze. Ma quando calmati gli animi, ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimono, la verità i di cui progressi prima son lenti e poi accelerati, siede compagna su i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire, che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sien funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poichè questo aggiunge ai mali della prima quelli dell' errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono il più prezioso che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell' opinione, non mai abbastanza soddisfatti che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l' umanità dai punti di vista i più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini:

fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa dell' umanità che è avanti agli occhi. I filosofi acquistano bisogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i principj predicati nell' oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità d'una nazione, ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi piuttosto alla conservanza di esse che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perchè la venalità è più difficile fra membri che si osservano fra loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore n' è la porzione che a ciascuno ne toccherebbe massimamente paragonata col pericolo dell' intrapresa, se il sovrano coll' apparecchio, e colla pompa, coll' austerità degli editti, col non permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i

magistrati, che le leggi; essi profitteranno più di questo timore di quello che ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premj proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri, perchè i premj distribuiti dalla benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.

Finalmente il più sicuro, ma più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto, oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo, perchè non sia sempre sino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile e solo coltivato qua e là da pochi saggi.

GAETANO FILANGIERI,

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

Oggetto unico ed universale della legislazione dedotto dall' origine delle società civili.

Qualunque fosse lo stato degli uomini prima della formazione delle società civili, qualunque fosse l'epoca di queste riunioni, qualunque fosse la loro primitiva costituzione, qualunque il piano sul quale esse furono foggiate, non si può dubitare che una fu la causa, che le produsse, uno il principio, che le fece nascere: l' amore della *conservazione*, e della *tranquillità*. Io non sono così strano, per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili simile a quello de' salvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo pretendono; nè così ignorante della natura della mia specie, e de' caratteri, che la distinguono dalle altre, per credere, che l' uomo sia nato per errare ne' boschi, o che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui.

Molto lontano dall' esser sedotto da un' opi-

nione con eresia, io ardisco dire, che l'autore della natura sarebbe stato inconsequente nella più angusta delle sue produzioni, se non avesse fatto l'uomo per la società. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non si sviluppa, che colla comunicazione, e colla società degli altri uomini? Perchè al grido del sentimento, che forma tutto il linguaggio dei bruti, aggiungerli il dono esclusivo della parola? perchè dargli il vantaggio inestimabile d'attaccare tutte le idee ponendoli ad alcuni segni di convenzione, necessarj per trasmetterle agli altri? Perchè privarlo d'un istinto, il quale regola, e rassicura tutte le azioni de' bruti, e far che l'uomo solo si determini per un atto libero della sua volontà, la quale per non ingannarsi nella deliberazione de' diversi partiti, che si presentano, ricerca un'istruzione, che non si può acquistare fuori della società? Perchè avvezzarlo alla società con una lunga infanzia? Perchè non dare a tutti gli uomini gl' istessi gradi di forza, d'industria, di talento? Perchè renderli disposti a diverse occupazioni, a diversi mestieri? Perchè dar loro diversi desiderj, diversi bisogni, appetiti diversi? Perchè render l'uomo suscettibile d'una moltitudine di passioni, che fuori della società non sarebbero d'alcun uso,

e che non possono convenire ad un essere solitario? Perchè ispirargli l'ambizione di piacere a' suoi simili, e di avere un impero su di essi, o almeno sulla loro opinione? Perchè piantare nel suo cuore il germe della compassione, della beneficenza, dell'amicizia, in una parola, di tutte le passioni, che dipendono dal senso morale d' un anima ben nata, e che ci danno il bisogno singolare di spargere sopra degli altri una parte della nostra esistenza? Perchè finalmente non restringere tutti i suoi appetiti nella stretta sfera, nella quale sono ristretti quelli di tutti gli altri esseri, che abitano la superficie del globo, cioè nella soddisfazione de' bisogni fisici, i quali non offerendosi all' uomo, che per intervalli, e per momenti, lasciano dietro di loro un vuoto, che ci avverte della loro insufficienza per produrre la nostra felicità, e che ci annuncia, che l' anima ha i suoi bisogni come il corpo, e che questi bisogni non si possono da lui soddisfare senza darsi in preda alle affezioni sociali? Io credo, che queste poche riflessioni basteranno, per farci vedere sulla terra la società così antica come l' uomo, e per farci vedere nel selvaggio, che erra nei boschi non già l' uomo naturale, ma l' uomo degenerato, l' uomo che vive contro il suo istituto,

contro la sua destinazione ; in poche parole, la rovina, e la degradazione della specie umana piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia.

Io sono dunque il primo a credere , che la società sia nata coll' uomo. Ma questa società primitiva, questa società, della quale io parlo, era tutt' altro, che una società civile.

Non è da presumersi , che gli uomini destinati a vivere insieme, abbiano fin dal principio rinunciato alla loro indipendenza prima di sperimentarne il bisogno e la necessità di questo sacrificio. Questa società primitiva dunque non poteva essere una società civile. Questa doveva essere una società puramente naturale, una società, nella quale erano ignoti i nomi di nobile , e di plebeo, di padrone e di servo, ignoti i magistrati , ignote le leggi , le pene e i pesi civili. Questa era una società , nella quale non si conosceva altra disuguaglianza , che quella , che nasceva dalla forza , e dalla robustezza del corpo , altra legge , che quella della natura , altro vincolo , che quello dell' amicizia, de' bisogni, e della parentela. Questa era una società , i membri della quale non avevano ancora rinunciato alla loro naturale indipendenza , non avevano ancora depositata la loro forza tra le mani d' uno , o più uo-

mini, non avevano affidata a questi la custodia de' loro diritti, non avevano ancor messo sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era sovrano, perchè indipendente, magistrato, perchè custode, ed interprete della legge, che portava scolpita nel suo cuore. Giudice finalmente, perchè arbitro de' litigi, che nascevano tra lui e gli altri socj, e vindice de' torti, che gli venivano fatti.

Ma infelicemente per la nostra spezie una società così fatta non poteva durare lungo tempo fra gli uomini. Pare, che la natura non abbia data, che a' soli castori l'arte difficile, o per meglio dire, il dono piacevole di combinare la società coll'indipendenza. Quella disuguaglianza di forza, e di robustezza, della quale si è parlato, questa disuguaglianza unica, che non si poteva estirpare da queste primitive società, doveva coll'andar del tempo, e collo sviluppo delle passioni produrre i maggiori disordini. L'eguaglianza morale non potendo reggere a fronte della forza, l'uomo più debole doveva necessariamente essere esposto a' capricci del più forte, finchè gli attentati della forza, erano meglio appoggiati, e meglio sostenuti de' diritti della debolezza.

La sua sussistenza, frutto de' suoi sudori, doveva spesso divenire l'oggetto della rapina dell'uomo più forte di lui. Il suo onore, la sua vita istessa erano beni precarj, de' quali poteva rimaner privo in ogni istante, semprechè uno spirito malefico si univa ad un corpo più robusto del suo. La diffidenza, l'incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queste primitive società. Bisognava opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vide non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica, senza rinunciare all'eguaglianza morale. Si vide, che per conservarsi, e conservarsi tranquilli, bisognava non essere indipendenti. Si vide, che bisognava creare una forza pubblica, che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vide, che questa forza pubblica non si poteva comporre, che dall'aggregato di tutte le forze private. Si vide, che ci era bisogno d'una persona morale, che rappresentasse tutte queste forze. Si vide in fine, che questa forza pubblica doveva essere unita ad una ragione pubblica, la quale interpretando, e sviluppando la legge naturale, fissasse i diritti, regolasse i doveri, prescrivesse le obbligazioni di ciaschedun individuo colla società intera, e co' membri, che la componevano; che stabilisse una norma, alla quale

il cittadino adattando le sue azioni non avesse di che temere; che creasse, e custodisse un ordine atto a mantenere l'equilibrio tra i bisogni di ciaschedun cittadino co' mezzi per soddisfarli; finalmente, che compensasse il sacrificio dell' indipendenza e della libertà naturale coll' acquisto di tutti gl' istrumenti proprj per ottenere la *conservazione*, e la *tranquillità* di coloro, i quali per quest' oggetto solo se n' erano spogliati.

Ecco l' origine, ed il motivo delle società civili, ecco l' origine, ed il motivo delle leggi, ed ecco per conseguenza l' oggetto unico, ed universale della legislazione.

Se la *conservazione* e la *tranquillità* de' cittadini è dunque l' oggetto unico, ed universale della legislazione, prima di passar innanzi, esaminiamo ciò, che si comprende sotto questo principio generale, e le conseguenze, che ne derivano, per vedere quindi come ogni parte della legislazione deve corrispondere a questo fine.

La *conservazione* riguarda l' esistenza, e la *tranquillità* riguarda la sicurezza. Per resistere ci è bisogno de' mezzi, e per esser sicuro bisogna confidare.

I mezzi dell' esistenza si riducono a due classi. A quelli, che riguardano i bisogni in-

dispensabili della vita , ed a quelli , che mettono il cittadino di gustare una certa specie di felicità inseparabile da una certa quantità d'agio , e di comodo pubblico. Io non intendo per agio , o comodo pubblico , le ricchezze esorbitanti d'alcune classi di cittadini , molto meno lo stato di coloro , che immersi nell'ozio possono impunemente fomentare questo vizio distruttore della società. Le ricchezze esorbitanti d'alcuni cittadini , e l'ozio d'alcuni altri suppone l'infelicità , e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico. Uno stato non si può dire ricco , e felice , che in un solo caso ; allorchè ogni cittadino con un lavoro discreto d'alcune ore può commodamente supplire ai suoi bisogni , ed a quelli della sua famiglia. Un lavoro assiduo , una vita conservata a stento non è mai una vita felice. Quest'era la misera condizione dell'infelice Sisifo. Niun istante era per lui , perchè li doveva tutti al lavoro.

Lo stato bisogna dunque , che sia ricco , e che le ricchezze vi siano ben distribuite , ecco quello , che riguarda la conservazione.

Ma questo non basta , si è detto , che l'uomo non vuole solo conservarsi , ma vuol conservarsi tranquillo. Or per esser tranquillo bisogna ,

sogna , ch' egli confidi. Che confidi dunque nel governo il quale non usurperà mai i suoi diritti ; che confidi nel magistrato , che destinato alla custodia delle leggi non abuserà di questo sacro deposito per opprimerlo ; che confidi negli altri cittadini ; che sia sicuro , che la sua pace non può esser turbata ; che la sua vita protetta dalle leggi non gli può esser tolta che in un solo caso , allorchè i suoi delitti gli hanno fatto perdere il dolce dritto di conservarla ; che sia sicuro , che una proprietà pervenutagli per giusto titolo è una proprietà protetta di tutte le forze della nazione ; che acquistando nuove proprietà senza violare i dritti degli altri , i suoi acquisti sono sagri , e che il lavoro istesso delle sue mani è difeso dalla pubblica forza.

Questi sono i risultati del principio universale della *conservazione* , e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione sarà dunque destinata a recare alla società uno di questi beneficj.

Delle leggi che riguardano l'educazione.

INTRODUZIONE.

Una serie d' idee consolanti e piacevoli si presenta alla mia ragione. Il loro oggetto non è di punire il delitto, e di atterrire il malvaggio, ma di premiar la virtù, e d' incoraggiare l' eroe.

La prima parte di questo libro mi obbliga ad osservar l' uomo in quell' età nella quale non ha avuto il tempo di corrompersi.

La seconda mi obbliga ad osservarlo in quella età, nella quale preparato dall' educazione, ed abbandonato all' immediata dipendenza delle leggi, debb' esser condotto alla virtù per la strada istessa delle passioni. La terza finalmente mi obbliga ad osservar l' uomo in quello stato d' istruzione, ch' è necessaria per conoscere i suoi veri interessi, per distinguere i vantaggi reali dagli apparenti, per esser libero da quegli errori, che ci fan prendere i prestigi della virtù per la virtù vera, i prestigi del male per il vero male, e i prestigi della felicità per la felicità reale.

L' esperienza, molto lontana dall' indebolire le mie speranze, non fa che renderle più

vive cogli esempj che mi offre, in tutte le epoche de' tempi, e presso le varie società. Essa è quella che mi fa vedere in quella celebre repubblica della Grecia i prodigi dell' educazione; e l' alterazione che questa recato aveva nella natura istessa dell' uomo. Essa è quella che mi fa vedere in Isparta il candidato che escluso dal consiglio de' Trecento, gode che nella sua patria si sien trovati trecento uomini più degni di lui: il fanciullo che spira sotto i colpi di probazione, che riceve sull' ara di Diana, senza dare il minimo segno di risentimento o di dolore; l' Esebo che, nelle giovanili pugne dalla legge prescritte, muore piuttosto che dichiararsi vinto; la vedova che ringrazia i numi, che il suo sposo sia morto difendendo la patria; e le madri di coloro, che perirono nella battaglia di Leuctre, congratularsi a vicenda, nel mentre che le altre vedevano, piangendo, il ritorno de' loro figli vivi, ma vinti.

Passando dall' educazione a' costumi, l' esperienza è quella che mi fa vedere in Roma i costumi riparare e supplire per tanto tempo a' vizj ed a' difetti delle leggi, della costituzione, e del culto istesso. Essa è quella che mi mostra l' eccesso della patria potestà da una parte, e la moderazione, con la quale

se ne faceva uso, dall' altra; la libertà del divorzio, e la perpetuità de' conjugì per più secoli; tanta crudeltà nelle leggi penali, e tanto rispetto per la vita degl' individui; tant' ambizione nel senato, e tanta moderazione ne' senatori; tant' odio nella plebe, e tanta dolcezza ne' suoi risentimenti; tant' orrore per la monarchia, e tanta confidenza nella virtù dell' onnipotente dittatore. L' esperienza è quella che mi mostra il trionfo de' costumi sulla superstizione istessa. Essa è quella che mi fa vedere in mezzo agli Dei abbominevoli della pagana mitologia, tra gli altari del delitto e delle passioni, il vizio disceso invano dal soggiorno eterno, e vigorosamente respinto da' costumi. Essa è quella che mi fa vedere applaudita la virtù di Lucrezia, nel mentre che si celebravano le dissolutezze di Giove; l' impudica Venere adorata dalla casta vestale; l' intrepido Romano sacrificare alla paura, ed invocare il Dio che avea mutilato il padre, nel mentre che moriva senza risentirsi sotto i colpi del suo; in poche parole, la santa voce de' costumi, più forte di quella degl' Dei conservare la virtù sulla terra, nel mentre che pareva che relegasse ne' cieli il delitto coi delinquenti.

L' esperienza istessa al contrario, è quella

che mi mostra l'impotenza delle leggi senza i costumi. Essa è quella che mi fa vedere, come in una società corrotta, i rimedj che si oppongono alla corruzione del popolo divengono essi medesimi una sorgente di corruzione. Essa è quella che mi fa vedere come la censura, destinata a conservare i costumi, diviene, in un paese corrotto un' inquisizione detestabile, un flagello spaventevole, un istruimento delle oppressioni, delle vendette, degli attentati di coloro, che apertamente attaccano la sicurezza de' cittadini; come, in vece di reprimere la depravazione de' costumi, essa la sostiene e la fomenta, ponendo ignominiosi tributi sulla corruzione pubblica, sulla prostituzione, su delitti istessi; come in vece di reprimere la bassezza e la viltà, essa riempie le città di delatori e di spie, d' anime vili e di mercenarj infami, che proteggono il vizio che li paga, e perseguitano la virtù che li disprezza. Essa è quella che mi fa vedere come la religione istessa la più santa, diviene in un paese corrotto una sorgente feconda di mali e di delitti. Essa è quella che mi fa vedere il tempio e l' ara del Dio della giustizia divenire il mercato dove l'empio va a comprare l'espiazione delle sue colpe colle offerte di una porzione delle sostanze che ha rapite al pu-

pillo ed alla vedova , e a sostituire con questo mezzo la tranquillità dell' innocenza a' rimorsi del delitto.

Passando finalmente da' costumi all' istruzione pubblica , l' esperienza è quella che mi fa vedere nelle moderne società europee l' istruzione e i lumi diminuire i tristi effetti della corruzione , ed innalzare il solo argine , che oggi si oppone a' progressi del despotismo e della tirannide.

Che ne sarebbe di noi , se , in mezzo alla depravazione de' nostri costumi , a' vizj della nostra educazione , ed all' imperfezione delle nostre leggi ; se , in mezzo ad un milione e quattro cento mila uomini , sempre armati , e sempre pronti a difendere gli attentati de' padroni dell' Europa , i liberi scritti de' filosofi non inculcassero i luminosi principj della morale , non combattessero il vizio , non facessero arrossire il tiranno ? Che ne sarebbe di noi , se l' opinione pubblica , dai dotti scritti maneggiata e diretta , non coprisse d' infamia il monarca che ordina una legge ingiusta , il ministro che la propone , ed il magistrato che la fa eseguire ? Che ne sarebbe di noi , se i colpi arbitrarij dell' autorità onnipotente , appena scagliati , non incontrassero mille pene ardite , che le manifestano a tutti i popoli

insieme coll' ignominia de' loro autori ? Che ne sarebbe di noi , se le virtù de' nostri principi non trovassero de' panegiristi eloquenti , e i loro vizj degli accusatori arditi ? Che ne sarebbe di noi , se nelle nostre monarchie la voce della libertà non si facesse mai sentire al popolo , e non gli richiamasse la memoria de' suoi preziosi ed inalienabili dritti ? Che ne sarebbe , finalmente , di noi , se i nostri monarchi , istruiti da tanti luminosi scritti , non avessero imparato a conoscere , che i loro interessi sono combinati con quelli de' loro popoli , che la loro forza dipende dalla pubblica prosperità , e che il loro trono è sempre vacillante , la loro corona sempre precaria , il loro imperio sempre debole , e sempre esposto , finchè non è sostenuto dalla felicità e dall' amore di coloro che debbono difenderlo ?

Ecco come l'esperienza de' varj tempi e delle varie società viene in soccorso per animare le mie speranze.

La ragione non fa che confermarle. Essa mi dice , se l' educazione in Isparta , se i costumi senza l'educazione in Roma , se nelle moderne monarchie l'istruzione pubblica senza l'educazione , e senza i costumi , hanno avuto tanto potere ; quale sarebbe il loro vigore , quali sarebbero i loro effetti , quando

queste tre forze venissero insieme combinate e dirette da una savia legislazione?

.
Ecco gli oggetti del mio esame in questo libro, ed ecco i motivi che me le fanno intraprendere con fiducia e coraggio. Io non ho che a rivolgermi allo spazio che ho percorso per ricrearmi sulla veduta di quello che son per percorrere; l'educazione richiamerà le prime nostre cure. Debbe ella esser pubblica? Può ella esserlo nelle grandi nazioni? Tutte le classi della società potrebbero esserne a parte? Quale dovrebbe esserne il suo scopo? Quali i suoi mezzi? Quale sarebbe il piano che potrebbe corrispondere a questo disegno? Vediamolo.

FINE.



TAVOLA

DELLE MATERIE.

Dedica a S.E. il Signor conte Pozzo di Borgo.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

pag.

SALVINI.

Discorso sulla lingua italiana.

ORAZIONI.

GUICCIARDINI.

Guerra d'Italia.

Di Pagolo Antonio Soderini nel senato Fiorentino , trattando della forma del nuovo governo della città.

11

Replica d' Antonio Vespucci, Jurisconsulto sullo stesso soggetto.

19

Di Antonio Giustiniano fatta dinanzi all' imperator Massimiliano per pacificarlo co' Veneziani.

25

In senato di Leonardo Loredano, doge di Venezia.

31

Parole del re Ferdinando giovine nel partirsi da Napoli.

42

NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Dei Signori di Firenze a Guàtieri, duca d'Atene. 45

Alla Signoria di Firenze. 50

Di Luigi Guicciardini, Gonfaloniere di Firenze. 57

Di uno de' capi del popolaccio. 61

BESTIVOGLIO.**Guerra di Fiandra.**

Di Elisabetta regina d'Inghilterra nel parlamento. 66

Di Brederode in un congresso, trattando della situazione della Fiandra. 70

Del duca di Feria, e del duca d'Alba a Filippo II. 76

Della tregua di Fiandra.

Del principe d'Oranges alla dieta di Germania. 88

Del conte Maurizio d'Oranges al consiglio degli stati. 95

Replica di Barnevelt. 101

DAVANZATI.**Volgarizzamento di Tacito.**

Di Germanico ai soldati, 109

Di Ortalo nel senato di Roma. 112

Ultime parole di Germanico. 114

Di Tiberio in Senato sopra Pisone. 115

Di Cremuzio in senato. 117

	pag.
CARLO DATI.	
<i>In lode di Luigi XIV.</i>	119
VITTORIO ALFIERI.	
Volgarizzamento di Salustio.	
<i>Di Catilina ai congiurati.</i>	128
<i>Di Cesare in senato sulla pena di morte.</i>	130
<i>Replica di Catone.</i>	137
CARLO BOTTA.	
Della guerra Americana.	
<i>Di Washington al congresso Americano.</i>	142
<i>Risposta del presidente.</i>	144

RITRATTI E PARAGONI.

BOCCACCIO.	
Decamerone.	
<i>Di ser Ciappelletto da Prato.</i>	147
VITTORIO ALFIERI.	
Da Salustio.	
<i>Di Catilina.</i>	148
POMPEI.	
Volgarizzamento di Plutarco.	
<i>Paragone di Lisandro e di Silla.</i>	149
<i>Paragone di Demostene e di Cicerone.</i>	159
GUICCIARDINI.	
Storia d'Italia.	
<i>Di Carlo VIII, re di Francia.</i>	166
<i>Di Alessandro VI.</i>	168
<i>Di Giulio II.</i>	171

DAVILA.**Guerre civili di Francia.**

<i>Di Caterina di Medici.</i>	175
<i>Del duca e del Cardinal di Guisa.</i>	179
<i>Di Enrico III.</i>	181

BENTIVOGLIO.**Della guerra di Fiandra.**

<i>Paragone del re di Navarra e del duca di Parma.</i>	183
<i>Di Alessandro Farnese.</i>	184
<i>Di Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges.</i>	186

BENTIVOGLIO.**Guerra di Fiandra.**

<i>Del duca d'Alansone.</i>	188
-----------------------------	-----

CARLO BOTTA.**Della guerra Americana.**

<i>Pitt, conte di Chatam.</i>	189
-------------------------------	-----

DESCRIZIONI.**BOCCACCIO.****Decamerone.**

<i>Pestilenza di Firenze.</i>	192
<i>Case di villa e di delizie.</i>	205, 206, 207.

LORENZO MAGALOTTI.**Lettere.**

<i>I combattimenti de' galli in Londra.</i>	211
---	-----

	pag.
GIACOMO BONFADIO.	
Lettere.	
<i>Il Lago di Garda.</i>	217.
BARRETTI.	
Lettere.	
<i>Terremoto di Lisbona.</i>	224
BERNARDO TASSO.	
Lettere.	
<i>La città di Sorrento.</i>	234
<i>La città di Napoli.</i>	235
ANDREA PALLADIO.	
Volgarizzamento dei commentarj di Cesare.	
<i>Battaglia di Farsaglia.</i>	242
BARRETTI.	
Lettere.	
<i>I balli Spagnuoli.</i>	255
ABATE AURELIO BERTOLA.	
Lettere.	
<i>Portici e suoi contorni.</i>	265
DAVILA.	
Guerre civili di Francia.	
<i>Ingresso d' Enrico IV in Parigi.</i>	272
PANDOLFINI.	
Governo della famiglia.	
<i>Piaceri della villa.</i>	276
FRANCIOSINI.	
Volgarizzamento del Don Chisciotte di Cervantes.	
<i>Don Chisciotte è armato cavaliere.</i>	280

MORALE , PRECETTI E COSTUMI.**SEGNERI.****Predica.***Non è utile quello che non è onesto.* 292**PANDOLFINI.****Governo della famiglia.***Buon impiego del tempo.* 295**BALDASSAR CASTIGLIONE.****Il Cortigiano.***I Vecchj.* 298**GIOVANNI DELLA CASA.****Il Galateo.***Modi gentili e graziosi.* 307**BARRETTI.****Lettere.***Gl' Inglesi.* 310**PANDOLFINI.****Governo della famiglia.***La buona famiglia.* 316*Il buon cittadino.* 318**CARDINAL PIETRO BEMBO.****Degli Asolani.***Contro l'amore.* 322**PANDOLFINI.****Il governo della famiglia.***L'uomo di stato.* 325

CARDINAL PIETRO BEMBO.

Degli Asolani.

In favore dell' amore. 333

SENTENZE.

GUICCIARDINI.

Sentenze sparse per l'istoria del Guicciardini.

339

COLLOQUI.

VERRI.

Notti romane.

Colloquio secondo. 350

Colloquio terzo. 361

Colloquio quarto. 380

LEGISLAZIONE.

CARLO DENINA.

Rivoluzioni di Germania.

*Costumi e governo de' popoli della Germania
al tempo de' primi Cesari.* 396

Origine ignota de' Franchi. 412

*Primi fondamenti della costituzione Germa-
nica.* 422

Rivoluzioni d'Italia.

Del governo politico de' Longobardi. 432

	pag.
BECCARIA.	
Dei delitti e delle pene.	
<i>Come si prevengono i delitti.</i>	441
FILANGIERI.	
Legislazione:	
<i>Oggetto unico ed universale della legislazione ,</i>	
<i>dedotto dall' origine delle società civili.</i>	449
<i>Delle leggi che riguardano l'educazione.</i>	458







